Vaso Italo-greco trovato l'anno 1791. nelle ruine di Locri, disegnato nella sua medesima grandezza.

ILLVSTRAZIONE
DI VN ANTICO VASO

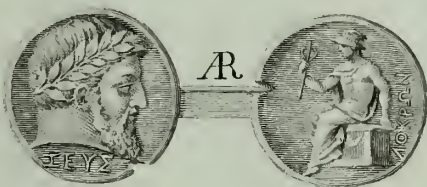
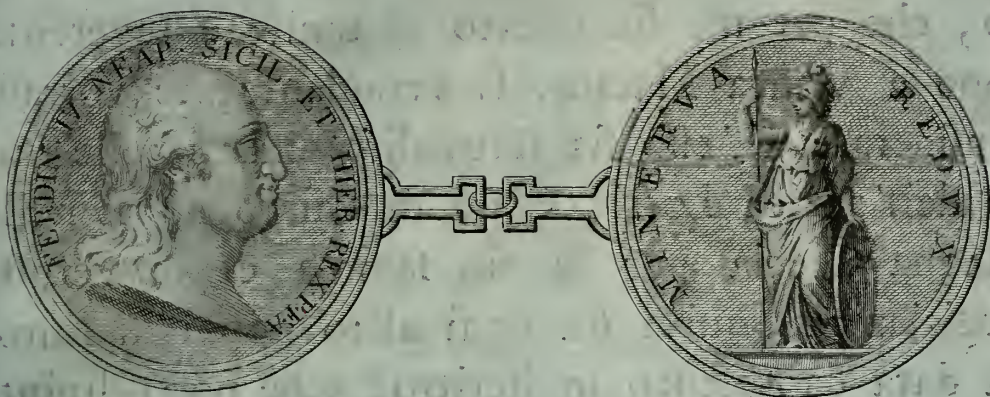
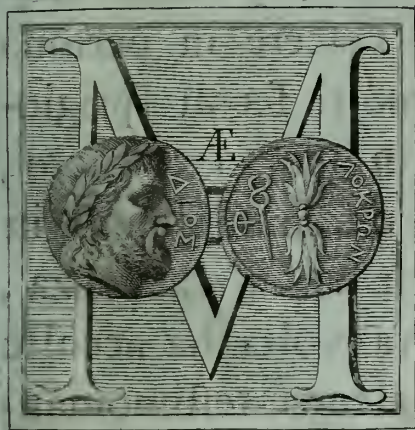
TROVATO

NELLE RVINE DI LOCRI

ALLA SAGRA REGAL MAESTÀ

DI

FERDINANDO IV

PIO AVGVSTO FELICE

IN NAPOLI L'ANNO CIƆIƆCCLXXXXI.

SAGRA REGAL MAESTÀ

Mirabile e fortunata unione di circonſtanze ſiccome renduto han pregevole appreſſo coloro, che l' Antichità hanno in iſtima e le Belle Arti, il preſente Vaſo Italo-Greco; così

del pari non indegno per avventura or lo rendono, che per me ſia offerto in umile e reverente dono a Voſtra Maeſtà. E veramente, ſe vorraſſi conſiderare, ch' eſſo ſia ſtato diſotterrato nelle ruine dell' antica Locri, Città di chiaro nome nella Magna Grecia per la più famoſa e più vetuſta Legislazione quivi fra ogni altro popol di Europa data da Zaleuco in iſcritto: Che porti dipinta in fronte la non più veduta in monumenti antichi figura dell' *Oneſto Piacere*: E finalmente che ſia comparſo alla luce nel tempo appunto, in cui la Maeſtà Voſtra dopo i ſuoi viaggj ſi è felicemente reſtituita a queſta Regal Città; apparirà aſſai manifeſto, che a niun altro potevaſi con più ragion preſentare, che a Voſtra Maeſtà, a cui l' Europa tutta concede di buona voglia la lode di prudentiſſimo Legislatore; e preſentarlo ormai che queſti benavventuroſi popoli eſultano di gioja ſincera, per averla racquiſtata dopo otto meſi di lontananza. Quaſi lo ſteſſo Piacere in perſona ſiaſi voluto dopo il corſo di molti ſecoli ſprigionar dalle viſcere della terra in tempo sì lieto, per fare giuliva moſtra di ſe, e frammiſchiarſi in queſta comune univerſal letizia. La clemenza, colla quale Voſtra Maeſtà altra volta ha accolte le mie ſuppliche, e con eſſe alcuna teſtimonianza, che la mia tenuità potea darle del profondo oſſequio e dell' umile mia riconoſcenza per tanti benefizj ſopra di me verſati *, eccita nell' animo

mio una cara lusinga, che abbia pur ora la Maestà Vostra a gradire e 'l Vaso, che con devota mano le presento per accrescere il numero degli altri molti e inestimabili del Regal Museo, e la Dissertazione altresì, con cui mi sono studiato d'illustrarlo con quanta diligenza per me si è potuta maggiore **. E qui resto facendo voti al cielo, perchè voglia lungamente serbare la Sagra Regal Persona alla nostra felicità.

DELLA SAGRA REGAL MAESTA' VOSTRA

Di Napoli il dì 13. di maggio 1791.

Umilissimo e fedelissimo suddito
Michele Ardito.

* Tutto è dono della ſovrana munificenza, ſe ho io l'onore di eſſer Penſionario della Regal Accademia di Scienze e Belle Lettere, ed uno de' XV dell' altra Regal Palatina Accademia Ercolaneſe, e Membro della Giunta delle Antichità, le quali ſi acquiſtano per gli Regali Muſei.

** La clemenza del Re, ſorpaſſando di gran lunga i miei voti, non ha degnato di accettar ſolamente il dono del Vaſo; ma di più ha voluto, che ſe ne pubblicaſſe per le ſtampe la Illuſtrazione, e s' intitolaſſe all' Auguſto ſuo nome; com'è chiaro da' due ſeguenti Regali diſpacci, l'uno indiritto all' Accademia di Ercolano, ed a me l'altro.

„ Eſſendo reſtato il Re pienamente informato dalla Relazione
„ de' Direttori della Real Accademia di Pittura del pregio del Vaſe
„ Italo-Greco diſotterrato nelle ruine di Locri, Città di chiaro nome
„ nella Magna Grecia, che V. S. Illuſtriſſima ha eſibito in dono a
„ S. M. per riporſi nel Real Muſeo; ed informato parimente dalla
„ Real Palatina Accademia Ercolaneſe della ſingolarità e dell' antichi-
„ tà del medeſimo, come di quello, che porti dipinta una favola non
„ più mai oſſervata in vetuſti monumenti figurati, con Greca inſcri-
„ zione di remotiſſimi tempi; ſecondo ha l' Accademia rilevato dal-
„ l'ingegnoſa ed erudita diſſertazione da Lei fatta per accompagnare sì
„ bel dono: Mi ha la M. S. ordinato di far noto a V. S. Illuſtriſſima
„ il ſuo Real gradimento; aſſicurandola in oltre di aver trovato giu-
„ ſto l'elogio, che le vien fatto, di Accademico molto benemerito;
„ ed aſſicurandola altresì di tener S. M. preſente la di Lei perſona.
„ Di Real ordine, e con mio particolar piacere partecipo tutto ciò a
„ V. S. Illuſtriſſima per ſua intelligenza. Palazzo il dì 8. di giugno
„ 1791 = Carlo Demarco = Sig. D. Michele Arditi =

„ Ho fatto preſente al Re quanto dalle Signorie VV. Illuſtriſſime
„ è ſtato, per eſecuzione di Real ordine, riferito; cioè, di aver eſa-
„ minata la Diſſertazione compoſta da D. Michele Arditi per illuſtra-
„ zione di un Vaſe Italo-Greco, dal medeſimo umiliato in dono a
„ S. M. e di averla trovata ſcritta con altrettanto ingegno, che dot-
„ trina: E la M. S. ſi è degnata riſolvere, che 'l ſuddetto Arditi pub-
„ blichi per le ſtampe la ſua Diſſertazione ſotto i Reali auſpicj di
„ S. M. al cui Auguſto nome è intitolata. Di Real ordine partecipo
„ tutto ciò alle Signorie VV. Illuſtriſſime per loro intelligenza, e di
„ D. Michele Arditi; nella prevenzione di eſſerſi comunicata tal So-
„ vrana riſoluzione non meno alla Camera Reale, che al Delegato
„ della Real Giuredizione. Palazzo il dì 22. di giugno 1791 = Car-
„ lo Demarco = Signori Accademici Ercolaneſi =.

DEL CANONICO

LUCANTONIO BISCARDI

SOCIO DELLA REGAL ACCADEMIA NAPOLETANA
DI SCIENZE E BELLE LETTERE.

FALEUCIO.

Papae! nobilius, beatiusque es,
Quot aetas in apricum & hic, & illic
Adhuc protulit usque, vasculorum,
Et quot proferet, omnium beatum.
Arditus *siquidem, ille, quem Minerva*
In sinu erudiit suo libenter,
Ille flos hominum elegantiorum
Tui nominis esse buccinator
Jam tandem voluit; potisque nempe
Fuit, pro ingenio acri & expolito,
Quanti sis, tribus explicare chartis,
Doctis, Jupiter! undecumque sparsis
Hetrusca simul, & simul refertis
Attica, & Latia eruditione,
Quae valent relevare litteratos,
Et mentes hominum politiorum;
Chartis aureolis. Io beatum
Vasculum! innumerabiles per annos
Tuus vivet honos, tuumque vivet
Indelebile nomen. Hæc & illa,
Vel quaeque optima quantacumque vasa
Ficta, scilicet, ipsa puriori
Creta, & egregia manu polita
Praeclari Artificis; licet vel auro
Signisque aspera, quantacumque vasa
Jam cedant, valeant, (suaque pace
Dixerim) hinc abeant procul, facessant;
Nam prae te unius aestimantur assis,
Sordent omnia, susque deque habentur
Prae te. Sed magis et magis beatum,

Quot ſunt, quotque fuere, vaſculorum;
Quod tibi Aedibus aureis, ſuperbis
Jam ſuccedere, Regiaeque Gazae
Plurimum decus addere eſt datum. I nunc,
Et, qua ſorte licet frui, eſto mactum.
Illi Pinacothecae eras profecto
A Dis tu novus attributus hoſpes.
Nunc factum bene, pulchriuſque factum.
Is is pol tibi erat locus. Tuam ergo
Fortunam hoc mage gratulor ſecundam,
Quod illuc meritiſſimo receptum
Inter millia mille vaſculorum,
Immo inter pretioſiora quaeque,
Rex ille optimus, ille FERDINANDUS,
Grande praeſidium artium bonarum,
Et rerum gravis omnium aeſtimator,
Dignum prae reliquis, reor, benigno
Te obtutu faciet ſuo et frequenti.
Te fore an potius putem perenne
Ejus delicium? Dii, Deaeque
Sic me ſemper ament; eriſque jure
Omni (nomine nam ſonas Honeſtam
Voluptatem) *animi ejus uſque et uſque*
Suave delicium, et decens voluptas.
Certe o te quoties utraque palma
Prenſum ſuſpiciet, diuque ocello
Te cernens cupido, diuque gaudens
Contrectare manu, his et his, et illis
Viris principibus dabit tuendum,
Dabit ſuſpiciendum, ad aſtra tollens
Nomen interea tuum decuſque.
Tum vero ter et amplius beatum!
Tum ſane ter et amplius ſuperbi.
Tum coelo aequipara tuos honores.

BRIEVE SOMMARIO DELLA DISSERTAZIONE.

§. I. Grandiſſimi lumi appreſta l' Antichità figurata all' Architettura, alla Scultura, e generalmente a tutte le Arti del diſegno; ma gli appreſta all' Antiquaria ſoprattutto. Nondimeno le ſole figure rieſcon ſovente di difficile intelligenza, ove non abbiano con ſe l' accompagnamento di qualche inſcrizione, la quale ne apra il ſenſo più da vicino.

§. II. Sono ugualmente i Marmi ſcritti vantaggioſiſſimi a' buoni ſtudj: ma le ſemplici inſcrizioni pur eſſe ſono ſpeſſe fiate in molta oſcurità involte, ſe non vengano le figure e i baſſi rilievi in ajuto per riſchiararle.

§. III. Da ciò naſce, che l' Antichità figurata e le Inſcrizioni, per quanto è poſſibile, andar non debbano ſcompagnate.

§. IIII. Un sì felice accoppiamento veggiam noi ne' Vaſi Italo-Greci, quando la fortuna talun ne fa sbucar di ſotterra, il quale abbia inſcrizione dichiarativa delle figure in quello dipinte; il che però ſuccede molto di rado.

§. V. La cagione di tanta rarità procede principalmente dalla vanità degli antichi Pittori, congiurati aſſai per tempo di omettere la giunta de' nomi alle figure che dipingevano: recandoſi per avventura a ſcorno, ſe gli ſpettatori abbiſognaſſero della guida de' nomi, per intender l' argomento della pittura.

§. VI. Queſta medéſima vanità pittoreſca cagionò eziandio un certo ritardo alle noſtre cognizioni antiquarie: perciocchè, ſiccome la Mitologia aveva le ſue varie ſette, e oltracciò i Poeti Tragici ne alteravan di volta in volta le circonſtanze, per meglio adattar la favola allo ſpettacolo teatrale; così è oggi, in tanta diſtanza di tempo, ben facile il prendere ſenza la ſcorta de' nomi una coſa per altra.

§. VII. Acquiſta fede a' miei detti il preſente Vaſo Locreſe, di cui ſi va dando la deſcrizione.

§. VIII. La donna nel Vaſo dipinta, quando ſi guardi ſenza pigliar cura della ſoprappoſta inſcrizione, ſi prenderà per una Suonatrice qualunque di cetera, o al più per una Muſa.

§. VIIII. Ma la inſcrizione, che alla donna ſopraſta, ſerve di guida a conoſcere, che l' immagine dell' *Oneſto Piacere* ſiaſi il Pittore ſtudiato di rappreſentare ſotto la figura di quella donna.

§. X. La inſcrizione è ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, come vien moſtrato a parte a parte, riſcontrando la forma di ciaſcuna lettera co' più antichi monumenti ſcritti della Grecia a noi pervenuti.

§. XI. Seguita lo ſteſſo argomento.

§. XII. ΚΑΔΕΔΟΝΕΣ è poi parola compoſta da *καλη* ed *ἡδονη*, le quali due voci inſiem congiunte importano (immagine) *dell'Oneſto Piacere*.

§. XIII. E' vano l'opporre in contrario, che quella parola doveva eſſere ſcritta colle vocali lunghe ΚΑΛΗΔΟΝΗΣ.

§. XIIII. Inſuſſiſtente del pari è l' altra difficoltà della mancanza delle conſonanti raddoppiate.

§. XV. Nè anche regge il dire, che, ſecondo il familiare ſtile de' Greci, la inſcrizione doveva uſcire nel caſo retto ΚΑΛΗΔΟΝΗ, e non mai nell' obbliquo.

§. XVI. I Greci del ſecondo caſo appunto fecero uſo ſoventi volte in ſimil propoſito, e 'l fecero ſoprattutto i noſtri Locreſi, come ſi fa manifeſto per le loro monete.

§. XVII. Reſta dunque fermo, che la voce ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ ſoprappoſta alla Suonatrice di cetera ci conduca quaſi per mano a riconoſcere in eſſa la immagine dell' *Oneſto Piacere*; e altro or non biſogna, che il conſiderar queſta immagine dal lato della Mitologia.

§. XVIII. La viva fantaſia de' Greci amava di rappreſentar tutte le paſſioni ſotto certa ſenſibil figura, e tra queſte paſſioni *perſonificò* anche il Piacere.

§. XVIIII. Siccome però il Piacere è di doppia natura, altro, cioè, diſoneſto e turpe, e altro oneſto e conforme a virtù; così convenne agli antichi, nel volerlo rappreſentare ſotto figura umana, tener doppio ſentiero.

§. XX. In qual modo foſſe dagli antichi il Piacer oſceno rappreſentato, da niuna parte ſi può apprender meglio, che dalla favola di Ercole al bivio da Prodico inventata, ed elegantemente narrata da Senofonte.

§. XXI. Si reca il luogo di Senofonte.

§. XXII. Appariſce da queſto luogo, che 'l Piacer oſceno fu dipinto da Prodico ſotto l'abbigliamento di una meretrice.

§. XXIII. Altri Scrittori, nel copiare lo ſteſſo quadro di Prodico, vanno aggiugnendovi qualche pennellata del ſuo: ma anche queſte pennellate di ſoprappiù ſerbano con eſattezza la idea del primo abbozzo.

§. XXIIII. Nè i monumenti di Antichità figurata danno all' oſceno Piacere abbigliamento diverſo granfatto da quello di una donna voluttuoſa e venale, ſe in eſſi ſuole di ordinario vederſi eſpreſſo ſotto la figura di Venere.

§. XXV. Seguita l'argomento medesimo.

§. XXVI. Quant' è poi alla *personificazione* del Piacer onesto, afferma il Boccaccio, che Edone (nome Greco denotante il *Piacere*) era una Principessa, la quale cantava assai dolcemente; per modo che dagli Dei fu dopo morte trasformata in un cardellino. Ma dal nostro Vaso di più si apprende, che costei chiamavasi propriamente *Cal-Edone*, e che cantava al suon della cetera.

§. XXVII. Si rende ragione, perchè il Piacer onesto veggasi dipinto nel Vaso Locrese da donna, e seduto, e colla cetera in mano?

§. XXVIII. Cesare Ripa porta in modo affatto differente la dipintura dell' onesto Piacere. Egli però erra qui in più maniere, ed avrebbe certo tanti errori scansato, se avesse potuto aver sotto gli occhi il Vaso nostro, e considerarvi la figura, e leggervi la soprapposta inscrizione.

§. XXVIIII. Sin qui si è ragionato nel supposto, che la inscrizione del Vaso fosse ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ: ma forse a taluno potrà parere di vedervi scritto ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ, anche pel confronto de' caratteri di un antichissimo marmo trovato di recente in Locri, che noi la prima volta pubblichiamo non senza qualche illustrazione.

§. XXX. ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ in quest' altra supposizione varrebbe tanto, quanto ΚΑΛΕ ΟΡΝΕΣ, cioè, *o Pulcher Orneu*.

§. XXXI. Parlasi con tale opportunità del significato della voce ΚΑΛΟΣ, che assai frequentemente comparisce ne' Vasi Italo-Greci, rigettandosi la opinione di Monsignor Passeri, e proponendosi qualche limitazione a quella del nostro Canonico Mazzocchi.

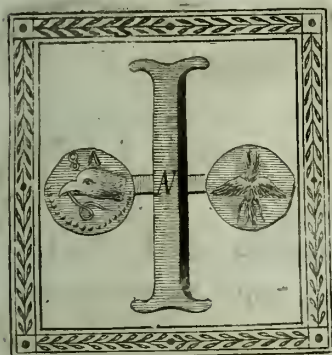
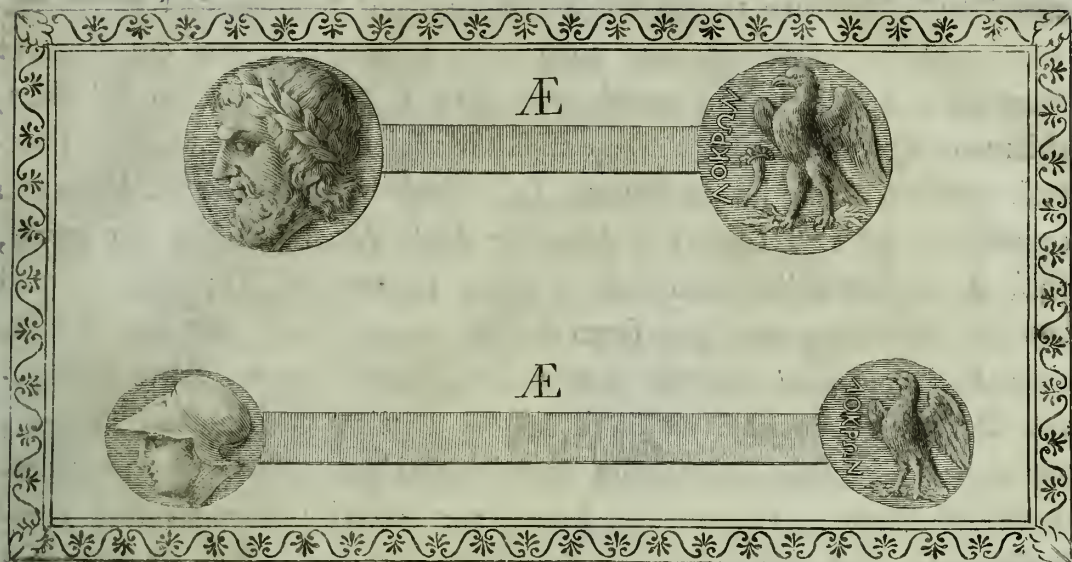
§. XXII. Del resto più inclina l' animo a leggere, qual da prima, ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, ed a riconoscere nella Suonatrice di cetera il ritratto dell' *Onesto Piacere*. Laonde si chiude la illustrazione coll' assegnar il motivo, perchè dipinger si volle la immagine del Piacere in un Vaso, trovato già fra le malinconie di un sepolcro di Locri?

CATALOGO DELLE MONETE,

CHE PUBBLICANSI IN QUESTA STAMPA, COLLA NOTIZIA DI COLORO, CHE LE POSSEGGONO.

I*Ngenui pudoris est fateri, per quos profeceris*, bene e saggiamente diceva Plinio: La qual cosa comechè a ciascuno stia bene; a me nondimeno è ora richiesta di spezial modo; poichè, ricordando i nomi de' possessori delle medaglie, delle quali ho voluto adornar la presente mia Stampa, acquisterò anche fede a' miei detti. Adunque dico, che le due monete poste nel frontespizio sieno del Gabinetto Regale di Capodimonte. L' altra della iniziale dell' Epistola nuncupatoria a S. M. mi è stata comunicata dal Sig. Abate D. Niccola Pacifico, mio Collega nella Regal Accademia delle Scienze e Belle Lettere. Le due, che veggonsi in fronte della Dissertazione, vengono dalla bella collezione di urbiche monete fatta dal Sig. D. Melchiorre Delfico, gentiluomo assai colto e mio molto amico. L' altra, che orna la lettera iniziale della Dissertazione, la debbo alla cortesia del Marchese D. Domenico Venuti, rampollo di una famiglia, in cui l' amor per le Antichità è divenuto oramai ereditario. Questa (ch' è di oro, ed in conseguenza rarissima) rinvenuta negli scavamenti da lui fatti nelle ruine di Locri, è andata ad accrescere la serie di quelle, che serba la mia Etrusca Accademia Cortonese. Le ultime tre finalmente, delle quali mi son servito per finale, trovansi nel Medagliere del Sig. Principe della Roccella, Somigliere del Corpo del Re N. S. e generoso fautor de' miei studj: e oltracciò la prima di queste tre non manca alla picciola mia raccolta. Tutte poi sono state, giusta la naturale loro grandezza, disegnate dal valentissimo giovine D. Paolino Girgenti.

Ea, ut potero, explicabo; nec tamen, quasi Pythius Apollo, certa ut sint & fixa, quae dixero; sed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo. Certa dicent ii, qui & percipi ea facile posse dicunt, & se sapientes esse profitentur.

Cicerone nelle Disputazioni Tusculane lib. I. cap. 9.

IL Marcheſe Scipione Maffei, della Italica letteratura ſingolar ornamento, ebbe in penſiero fra le altre ſue nobili intrapreſe di pubblicare un dì una general raccolta di Antichità figurata (1): ſembrandogli per avventura mancante, o comechè ſia difettuoſa l' opera di ſimile argomento venutaci dalle mani del per altro dotto P. di Montfaucon (2). E bel lavoro ſenza dubbio maneggiato col ſolito ſuo ingegno ed erudizion dal Maffei ſarebbe ſtato già queſto; da cui l'Architettura e la Scultura e tutte le arti del diſegno avrebbero tratto grandiſſimi lumi. Ma le ſcienze, e l' Antiquaria innanzi ad ogni altra, avrebbero in quelle figure avuto un perpetuo e ſenſibil comento di quanto gli Scrittori ci han tramandato, e ſpeſſo in oſcuri modi, intorno alla Mitologia e alle uſanze e alle feſte ed a' riti de' loro tempi (3). Nondimeno (laſciamo, che l'opera del Maffei non vide mai luce) conviene pur confeſſare, che le figure aſſai volte, ſe non hanno con ſe l'accompagnamento di qualche inſcrizione, la quale ne determini più da vicino l' intelligenza, ſieno ſol tanto buone ad

a

(1) Veggaſi la prefazione di Giulio Ceſare Becelli, che va ſtampata dietro alle *Sigle lapidarie de' Greci raccolte dal Maffei*, pag. 118. e veggaſi inſieme il catalogo delle Opere Maffejane premeſſo da Sebaſtiano Donati all'Arte Critica lapidaria, pag. XXXII.

(2) Si legga una diſſertazione del Sig. Abate D. Franceſcantonio Zaccaria mio pregiatiſſimo amico, inſerita al T. I. degli *Excurſus litterarii per Italiam*, pag. 278. Eſſa ebbe pur luogo nel T. XLVI. della vecchia Raccolta Calogerana.

(3) Potraſſi oſſervare il Gori nella deſcrizione della Colonna Trajana delineata da Andrea Morelli, e 'l Sig. Abate Zaccaria nella lettera VII. ſcritta al Cavalier Onofrio del Moſca, meſſa nel cit. T. I. degli *Excurſus litterarii per Italiam*, pag. 186. e meſſa ſimilmente nel T. VI. delle Simbole Fiorentine del Gori.

esercitare la talvolta troppo calda fantasia degli eruditi, con interpetrazioni facili ad essere rigettate colla stessa prontezza, con cui vennero suora (4). Faccia fede a questi miei detti il Museo Etrusco del Gori, chiamato a rigoroso esame dallo stesso Maffei nelle Osservazioni letterarie pubblicate da lui in Verona (5). Onde si accese quella letteraria contesa tra lui e 'l Gori e 'l Cavalier degli Abati Olivieri per terzo, ch'è sì celebre nella storia della Italiana letteratura (6); dopo la qual contesa avrebbe potuto non senza molta ragione uom dire con Terenzio: *Fecistis probe! incertior sum multo, quam dudum*. Altro testimonio di quel ch' io dico ne sia il famoso Dittico Quiriniano, di cui, pur dopo le illustrazioni tentate dagl' ingegni più culti e meglio addottrinati di Europa, fu detto da Monsignor Passeri: *Monumentum praeclarissimum, sed obscurissimum. Sententiae de illo multæ, ut hominum ingenia; quorum dissidia nullus unquam idoneus judex discernet* (7). Laddove una sola parola, o si anche una semplice letteruzza avrebbe messo freno ai tanti indovinamenti degli Antiquarj.

§. II. D' altra parte i marmi scritti (chi può negarlo?) sono vantaggiosissimi ai buoni studj: e ben a ragione aveva il P. Lesleo Scozzese intrapreso la fatica di compilare sul modello di Ezechiello Spanheim un trattato *de Praestantia Inscriptionum*, tanto ardentemente desiderato da Pietro Burmanno il più vecchio, nella prefazione messa innanzi al corpo delle Inscrizioni di Giano Grutero (1). Ma egli il P. Lesleo poi nol condusse più in là delle notizie, che dalle Inscrizioni si traggono per la Milizia Romana; e questa parte medesima appresso la sua morte si venne miseramente a smarrire (2). Resta nondimeno, onde la perdita del suddetto lavoro altri porti più in pace, un ragionato paragone delle Inscrizioni colle Medaglie fatto dal Marchese Maffei (3): nel qual paragone le prime vengono messe sopra alle seconde, giusta il parere, che pur ne tennero Giovangaspero Hagenbu-

(4) Parla di ciò a facce 78. de' *Sepolcri del Duomo di Palermo illustrati* il Sig. D. Francesco Daniele; il cui nome è bene che orni queste mie carte, siccome la sua amicizia è di grande ornamento alla mia persona. Si aggiunga il Sig. Abate Zaccaria nella cit. pag. 278. della dissertazione mentovata qui sopra.

(5) T. IV. pag. 142. segg.

(6) Il libro del Gori fu stampato a Firenze l' anno 1739. e le lettere del Cavalier Annibale degli Abati Olivieri furono dal P. Calogierà inserite nella sua Raccolta di opuscoli scientifici T. XXI. e T. XXXV.

(7) Nella dissertazione VII. §. 7. di quelle, che sono stampate al T.III. delle antiche Gemme astrifere. Poco fa ha cercato pur di contribuire alla dichiarazione di questo monumento il suo scotto il Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti, uomo a maraviglia versato nell'Antichità di ogni maniera, e mio amico. Si vegga il T.II. pag. 63. del Museo Pio-Clementino.

(1) Pag. 10. seg.

(2) E' da vedere la Instituzione Antiquario-lapidaria del Sig. Abate Zaccaria pag. 2.

(3) Nella Notizia del nuovo Museo d' Inscrizioni soggiunta al libro de' Traduttori Italiani, che uscì in Venezia l' anno 1720.

chio (4), e Pietro Burmanno (5). E forse meditava il Maffei di dare in processo di tempo a questa sua fatica maggior estensione; se io bene il raccolgo dalla prefazion del Becelli ricordata qui sopra (6). O il tempo però, o la volontà gli venne mancando (7): e noi dobbiamo alla felice omissione di lui il vantaggio di veder sottentrato il Sig. Abate Zaccaria a sì utile e sì difficil lavoro. Costui, discorrendo per varie scienze, impiegò tutto intero il libro primo della bella sua Instituzione Antiquario-lapidaria in tesser l' elogio della molta utilità, che alle lettere può recar lo studio de' marmi scritti: nel quale argomento si era pur questi anni addietro esercitato con lode Francesco Oudendorpio (8). Laonde assai è manifesto a ciascuno, ancorchè barbaro intelletto, quanto per noi sia da saper grado a que' molti valentuomini, i quali hanno posta ogni lor cura in mettere insieme collezioni di antiche Inscrizioni. Ma è tuttavia chiaro ugualmente, che le semplici inscrizioni spesso riescon confuse ed oscure; se non vengano le figure, e i bassi rilievi, e gli ornamenti in ajuto, per aprirne la intelligenza vera e diritta (9). Serva di esempio il vocabolo *purpurarius*, che taluni non hanno ben capìto, comechè si rinvenga frequentemente nelle collezioni epigrafiche. In fatti molti *purpurarj* si veggon mentovati dal Grutero (10), e da Monsignor Fabbretti (11), e dal Muratori (12), e dal Doni (13); a' quali un nuovo ora io ne aggiungo da lapida di Santamaria di Capua, per quanto mi sappia, non ancor divulgata:

C . MINATI . C . L . PHILODAMI . PVRPVR
MINATIA . C . L . FAVSTA . FECIT . SIBI . ET . PATRO
O   O
S   S
H   H
S   S
S *sic*

Nel mezzo della inscrizione adesso recata si veggon le figure di un maschio e di una femmina, che si tengon presi per mano; e nel timpano sta intagliata una conchiglia, e senza dubbio per allusione alla

(4) *De Graecis Thesauri novi Muratoriani Marmoribus*, pag. 3.

(5) Nella cit. pag. 10. della prefazione al Grutero.

(6) Pag. 118.

(7) Il Donati nel catalogo delle opere del Maffei mette fra gli scritti promessi e lasciati imperfetti quello *de Usu & praestantia Inscriptionum antiquarum*.

(8) Leggasi l' orazione *de Veterum Inscriptionum, & monumentorum usu* impressa a Leyden l' anno 1745.

(9) Può consultarsi il secondo Pietro Burmanno nelle note all' Antologia Latina T. II. pag. 206.

(10) Pag. DCXXI. 4. e DCXLIX. 9.

(11) Pag. 621. n. 175.

(12) Pag. CMXLIX. 8. e CMLXII. 6. e CMLXXIII. 6. 7. e CMLXXXII. 10.

(13) Class. VIII. n. 83. 84. pag. 334.

porpora; per la qual ragione impresso si trova anche il buccino nelle monete di Tiro (14). Ma di queste cose non son ora sollecito; e però passo senz' altro alla voce *purpurarius*, sotto la quale Erasmo di Roterdam (15), e Lodovico Celio Richerio, soprannomato *Rodigino* dalla sua patria, e altri con essi intesero il pescator delle porpore (16), chiamato nelle Romane leggi *murilegulum*, *conchylegulum*, *conchyliolegulum* (17). Ma gli ornamenti aggiunti ad una Inscrizione, che fu trovata a Parma il secolo scorso, nel fabbricarsi la Chiesa de' PP. Cassinesi in villa di Sanguigna, fecero pensar tutt' altro a Giovanpaolo Cesarotti ed al Cavaliere Sertorio Orsato. Si legge nell' additata Inscrizione: C. PVPIVS. C. L. AMICVS. PVRPVRARIVS; e sotto a queste parole si osserva scolpita una bilancia per pesare la porpora, e le ampolle o vasi per conservarla (18). Or questi essendo tutti strumenti, che coi pescatori delle conchiglie non han che fare; ragionevolmente vennero a dire que' due valentuomini, che *purpurarii* fossero anzi i venditori e i mercanti di porpora (19), chiamati in altra lapida Gruteriana *negotiatores artis purpurariæ* (20). E ben la felice conjettura poteva confermarsi maggiormente da' Glossarj antichi, e insieme da certa frase, che serbano le inscrizioni de' *purpurarii*; alle quali cose non guardò per altro quella coppia di uomini dotti. Dicon le Glose Greco-Latine, πορφυροπώλης, *purpurarius*; e le Latino-Greche a vicenda, *purpurarius*, πορφυροπώλης (21): e in questa conformità gli Atti Appostolici rammentan certa donna, chiamata *purpurariam* dal suo mestiere, che nel testo Greco vien detta πορφυρόπωλις, cioè *venditrice di porpora* (22). Le inscrizioni poi, le quali parlano de' *purpurarii*, spesso al nome di essi aggiungon la frase *de vico*. Così *purpurarius de vico* . . . . . è in una monca inscrizion del Fabbretti (23); e *purpurarius de vico Cornelii* occorre appo il Grutero (24); e altrove *purpurarius de vico Tusco* (25): frase che apre la via a dover fare due osservazio-

(14) Alcune di esse colle figure di Didone e di Cadmo sono state prodotte dal Gronovio nel T. I. e II. del Tesoro delle Antichità Greche. Veggasi anche il Sig. Abate Zaccaria nella Instituzione Antiquario-numismatica pag. 114. e 135.

(15) Sopra gli Atti degli Appostoli cap. XVI. v. 14.

(16) *Antiquar. lection.* lib. VIII. cap. 11.

(17) *L. 9. 14. 15. 16. 17. Cod. Th. de Murilegulis; l. 3. Cod. Just. de his, qui ad Ecclesiam confugiunt; l. 9. C. Th. de lustrali conlatione.*

(18) L' inscrizione suddetta è stata anche riprodotta dal Doni Cl. VIII. n. 84. pag. 334. e dal Muratori pag. CMLXXIII. 7. ma senza i bassi rilievi.

(19) Veggansi i Marmi eruditi del Conte Sertorio Orsato dalle facce 229. alle 237. della edizion Cominiana.

(20) Pag. DCXLIX. 10.

(21) I Glossarj raccolti da Carlo Labbè pag. 155. e 151.

(22) Cap. XVI. v. 14.

(23) Pag. 621. n. 175.

(24) Pag. DCXXI. 4.

(25) Il Fabbretti pag. 701. n. 231.

ni . L'una è, che queſte inſcrizioni appartengono a Roma; sì perchè in Roma furono rinvenute, e sì anche perchè amendue i vichi nominati in eſſe furon vichi di Roma. Ma Roma forſe non aveva nelle ſue adjacenze conche di porpora , nè peſcatori di conche : almeno in tutto il titolo del Codice Teodoſiano de *Murilegulis* una ſola legge ſi vede indiritta al Prefetto Pretorio d' Italia; e queſta legge (ſtando alla interpetrazione di Jacopo Gottofredo) riguarda i buccini della Sardegna. E' l' altra oſſervazione , che la giunta *de vico* mai non ſi trova meſſa nelle lapide de' peſcatori e de' marinaj; ma ſpeſſiſſimo va dietro ai nomi degli artefici e de' mercanti ; a oggetto d' indicare il ſito preciſo di lor bottega (26) . In effetto *taberna purpuraria* , e *purpurariae officinae* trovanſi mentovate da Papiniano Giureconſulto (27) , e da Plinio (28): e queſt' ultimo parla appunto delle botteghe di Roma (29).

§.III. Dicaſi dunque, che *purpurarius* non importi il peſcatore delle conchiglie buone a tinger la porpora; e che della vera interpetrazione di cotal voce ſiam debitori principalmente agli ornamenti inciſi nella memoria ſepolcrale di C. PVPIO AMICO. Si dica altresì, che l'Antichità figurata, e le Inſcrizioni, per quanto è poſſibile, andar non debbano ſcompagnate ; quando

. . . . *alterius ſic*
Altera poſcit opem res, & conjurat amice (1) .

§.IIII. Un sì felice accoppiamento veggiam noi talvolta ne' Vaſi, i quali per l'ordinario ſon detti Etruſchi (1), e meglio per avventura ſi avrebbero a chiamare Italo-Greci . Vengon eſſi (già non ſi niega) il più delle volte fuor della terra ornati di ſole figure; e, ſe per buona ſorte ſi moſtrano colla compagnia di qualche brieve leggenda , queſta nondimeno colle figure nel Vaſo dipinte niente ſuole aver di comune, e in conſeguenza non ne accreſce dimolto il pregio . Ma pure di quando in quando la fortuna amica de' vantaggi dell' antica erudizione taluno ne fa sbucare, il quale ſovrappoſte alle figure, e convenienti al ſoggetto eſpreſſo nel Vaſo ci preſenta inſcrizioni . Dico *di quando in*

(26) In coſa sì nota baſterà l'autorità del ſolo Abate D. Stefano Antonio Morcelli *de Stilo Inſcriptionum Latinarum pag.* 426. per onorar me ſteſſo colla menzione di un mio dottiſſimo amico.

(27) *L. 91. §. 2. π. de legatis III.*

(28) Lib. XXXV. cap. 6. ſez. 27. pag. 688.

(29) Veggaſi il Gori pag. 137. del *Colombario*.

(1) Dalle mani del Conte di Lynden attende il comune de' dotti una piena raccolta d' Inſcrizioni figurate . Queſt' opera , intorno a cui da buon tempo, e in mezzo ai più gravi affari della Repubblica lavora quell' erudito Signore, era avidamente aſpettata da Gio: Andrea Hultmanno *Miſcellan. Epigraph. pag.* 127. & 183. e da Pietro Burmanno il più giovine *Anthol. T. II. pag.* 686. & 689. Ma non potettero, infinochè furon vivi , vedere i loro voti adempiuti . Sarà mai a noi conceduto di eſſer di loro più fortunati?

(1) Il Winkelmann nella Storia delle arti del diſegno lib. III. cap. 4. §. 8. e §. 13.

quando , e nel dirlo ho per me l' autorità del noſtro immortal Mazzocchi , il quale nei comentarj ſopra le Tavole di Eraclea chiamava i Vaſi di queſto genere *raritatis eximiae* (2) .

§. V. Egli ebbe ragione da tenere un tale linguaggio. Ma donde procedeſſe mai rarità così grande , non curò poi di farci ſapere; forſe perchè allor le ſue cure erano altrove ed a più grande argomento rivolte. Adunque ne dirò io qui alcuna coſa, camminando dietro ai lumi, che ſomminiſtra la Storia della Pittura; anche perchè il farlo comincerà ad aprire la via da poter conoſcere meglio l'età del Vaſo, che ora abbiam fra le mani. E da principio fu de' Pittori uſanza, allora quando figuravan l' immagine di qualche animale , di porre ſopra la figura una inſcrizione, la quale agli ſpettatori ſerviſſe quaſi di ſcorta a ben capire, qual ſorta di animale ſi foſſe dall'autore voluto eſprimere; ſcrivendovi per eſemplo, *queſto è un bue*, *queſt' altro è un cavallo* (1) . Ecco i primi ed i più rozzi principj della Pittura, la quale, ſecondo la bella fraſe di Eliano , *nelle faſce vagiva avvolta* , *e ſucciava ancor latte* (2). Ma pian piano i coltivatori di queſta bell' arte uſcirono di tanto ruvida infanzia , e ſi addeſtrarono a più acconciamente diſegnar gli animali, in modo almeno che una ſpezie di eſſi non poteſſe ſcambiarſi di leggieri con altra : e così , a miſura che le loro cognizioni creſcevano, andava del pari mancando l'uſo dello aggiugnerſi alle figure degli animali le inſcrizioni ; ſiccome quelle , che parevano un oltraggioſo ricordo della precedente rozzezza . Adunque da queſto tempo l' uſanza delle inſcrizioni fu limitata a doverſi ſoprapporre unicamente alle figure degli uomini e degli Dei (3) ; e queſta poſſiam noi chiamare la ſeconda epoca dell' arte di dipingere, epoca che durò per buon pezzo (4) . Di fatto al quinto ſecolo prima dell' era criſtiana , o a quel torno , Polignoto dipingeva nel Leſche di Delfo favole Omeriche ; aggiugnendo tuttavia i nomi alle perſone , ch' entravano nel ſuo diſegno (5) : e Quintiliano ne ricorda pitture alquanto più recen-

(2) Pag. 139.

(1) Eliano lib. X. cap. 10. della Varia Storia. Nel frammento di un gran ſarcofago del Muſeo Pio-Clementino T. IV. pag. 65. ſono fralle altre coſe intagliati un Aſino e un Toro; nè queſti, per altro aſſai noti animali, mancano dell'epigrafi ASINVS , TAVRVS ; il che dovette dall' artefice eſſerſi praticato ad imitazione del vetuſtiſſimo uſo di Grecia.

(2) Eliano l. c. e lib. VIII. cap. 8. dell' opera ſteſſa .

(3) Il Mazzocchi a facce 138. dei comenti ſopra le Tavole di Eraclea .

(4) Il Mazzocchi alla cit. pag. 138.

(5) Pauſania lib. X. cap. 25. pag. 859. ſeg. Due furono i quadri dipinti da Polignoto in Delfo . Del primo ſcriſſe l' Abate Gedoyn una particolar diſſertazione fra le Memorie dell' Accademia Franceſe d' Inſcrizioni e Belle Lettere T. VI. della edizion Parigina in 4. il quale ſulla fine della ſuddetta Memoria promiſe , che avrebbe appreſſo parlato pur del ſecondo ; ma poi nol fece . Sopravvenne bensì il Conte di Caylus a ripigliar lo ſteſſo argomento, ed a ſporre anche

ti meſſe ne' ſagri tempj più famoſi di Roma, nelle quali leggevanſi i nomi *Alexanter*, *Caſſantra*, *Hecoba & notrix*, *Chulchydes*, *Pulyxena* (6). Ora ſiccome non ſi può dubitare, che antiche pitture coll' aggiunzione de' nomi delle perſone talvolta ci vengano ſotto gli occhi lavorate con molta eleganza (e chi negherà, che tali dovettero eſſer pur quelle, che uſcirono dal Greco pennello di Polignoto?); così è parere dell' ingegnoſo Abate Lanzi, che i nomi degli Dei e degli Eroi ſcritti preſſo le loro figure procedeſſero non tanto dalla rozzezza dei primi Pittori, quanto dalla premura di render facile coll' ajuto de' nomi la intelligenza di quelle favole a nazione, a cui per avventura non foſſer familiari granfatto (7). Ma che che ſia di ciò, ſopravvenne quinci a poco negli animi de' Pittori parimente e della nazione già fatta più culta certa malconſigliata vanità, onde l' uſo delle inſcrizioni de' nomi preſe affatto a dimetterſi (8). Perciocchè la nazione, al cui ſguardo erano da' Pittori eſpoſti i lor quadri, vedeva ne' ſoggiunti nomi quaſi un rimprovero delle ſcarſe ſue cognizioni in fatto di Mitologia, cioè a dire dì una ſcienza, nella quale era poſta tutta quanta la Teologia pagana; ed i Pittori d' altra parte oltraggiar credevano ſe ſteſſi, ſe gli ſpettatori per intelligenza dell' argomento abbiſognavano della guida dei nomi: quaſi la invenzione e la diſpoſizione e la moſſa delle figure non aveſſero di primo lancio ſaputo far tanto da ſe (9). Si venne dunque, ſecondo io diceva, alla uſanza di bandire l' uſo de' nomi anche dalle figure degli uomini e degli Dei, come prima eraſi fatto dalle figure degli animali; e qui può fermarſi la terza epoca dell' antica Pittura (10). Meſſe intanto per vere le coſe finora dette, non ſi penerà poco nè molto a capire il motivo, per cui aſſai di rado ci occorra il veder Vaſi figurati e letterati nel tempo ſteſſo. Il motivo è, che lo ſtile di aggiugnere alle figure delle perſone i nomi dichiarativi di eſſe

il ſecondo quadro di Polignoto. Anzi, per dare una più chiara idea dell' uno e dell' altro, fece dietro alla ſcorta di Pauſania diſegnare ed incidere amendue que' quadri dal Sig. le Lorrain; comechè vi ebbe a riuſcire per avventura con poca felicità. Si legga una nota de' PP. Ciſtercieſi di S. Ambrogio maggior di Milano meſſa a piè di pagina della Storia delle arti del diſegno del Winkelmann, lib. VII. cap. 3. §. 26.

(6) *Inſtit. Orat. lib. I. cap.* 4.

(7) Nel Saggio di lingua Etruſca T.II.pag.259. ſeg. In modo non diſſimile penſa il Sig. Abate D. Carlo Fea in nota al citato luogo del Winkelmann, T. II. pag. 70.

(8) L' Abate Gedoyn nella Memoria Accademica allegata poco davanti tanto ſi ſcaglia contro all' uſanza di eſſerſi intralaſciate le inſcrizioni de' nomi ne' quadri; che la vorrebbe rimeſſa in voga a' dì noſtri; ove almeno l' argomento non foſſe abbaſtanza noto per ſe medeſimo. Veggaſi il cit. T. VI. pag. 453.

(9) Si rilegga la nota de' PP. Ciſtercieſi al Winkelmann l. c.

(10) Il Mazzocchi ſopra le Tavole di Eraclea cit. pag. 138.

ſi dee cercare per lo meno nella ſeconda epoca della Pittura (cioè a dire, a quaſi tremila anni addietro); appreſſo alla qual epoca sì fatto ſtile, generalmente parlando, fu intralaſciato. In conſeguenza tanto non ſi vuol eſſer preſo da maraviglia intorno alla maſſima rarità de' Vaſi di queſto genere; quanto anzi ſi dee reſtar ammirato altamente, ſe alcun di eſſi arrivi a preſentarſi talvolta a'noſtri ſguardi; dopo aver potuto, con tutta la fragile materia di cui è compoſto, reſiſtere ai denti edaci di un tempo così diuturno e lontano.

§. VI. Un' altra conſeguenza diſcende dai principj qui ſopra eſpoſti; cioè, che non la ſola rarità di tai monumenti provenne dalla vanità, di cui ſi è parlato; ma inſieme colla rarità de' monumenti dobbiam noi compiangere un certo ritardo delle noſtre cognizioni antiquarie; ed ecco come. L' antica Mitologia, che ſuol formare il più frequente oggetto delle figure dipinte ne' Vaſi, aveva, dirò così, le ſue varie ſette, nè appreſſo di tutti era uniforme in ogni parte di una favola ſteſſa (1). Si aggiugne, che i Poeti Tragici ne alteravan ſovente or una ed or altra circonſtanza, onde la favola allo ſpettacolo teatrale meglio tornaſſe: il perchè Igino, la cui opera di Mitologia contiene gli argomenti delle antiche Tragedie, varia più di una volta dagli altri Mitologi. Che ſe alle coſe già dette ſi aggiunga la mancanza di molti libri di mitologico argomento, i quali a noi non ſon pervenuti (2); ognun vede per ſe medeſimo, che (non potendo eſſer noi certi, a quale tradizione ſi foſſe più il Pittore attenuto) difficiliſſimo rieſca l' indovinare la favola reppreſentata in un Vaſo con ſole figure; e faciliſſimo all' incontro lo ſcambiare ſenza l' ajuto de' nomi una nube per Giunone, com' è nell' antico proverbio (3).

§. VII. Non intendo di dare alla precedente propoſizion mia altra pruova, ſe non ſe quella, la quale ſorge dal Vaſo Locreſe, oggetto del mio preſente lavoro. In eſſo ſopra ſedia ornata di pelli o di drappi o di altra tal coſa ſi vede aſſiſa una donna, la quale ha ſul grembo appoggiata una cetra di ſette corde, ch' ella tocca grazioſamente colla mano ſiniſtra; nell' atto che tiene armata di plettro la deſtra. Scorre poi ſotto alla ſedia e ſotto ai piedi della figura un gentile ornato della ſpezie di quelli, che ſon chiamati *Meandri*, il qual fa le veci di pavimento; giacchè con faſce e con giravolte Meandriche era-

(1) Il Muſeo Pio-Clementino T. IV. pag. 65. not. (d), (e).

(2) L' Abate Lanzi nelle Notizie preliminari circa la Scultura degli antichi.

(3) Il Lanzi nel T. II. pag. 183. del Saggio di lingua Etruſca.

no i pavimenti ſpeſſo dagli antichi formati.

§. VIII. Ora, ſe noi dimenticaſſimo per poco la leggenda alla figura della donna ſoggiunta, quaſi al Vaſo affatto mancaſſe; a niente, che non foſſe molto ſolito e comunale, ci richiamerebbe una tal dipintura. Perchè (a nulla voler qui dire de' lavori Meandrici, dopo le coſe ſcritte dal Sig. Abate Minervini mio amico nella bella lettera ſopra *l'Origine e 'l corſo del fiume Meandro* (1)) i drappi e le pelli, che conciliavano ad un tempo ornamento alle ſedie, e maggior comodo a chi vi ſi doveva ſopra adagiare, furono in uſo infino da' tempi eroici, ſiccome ſi raccoglie da molti luoghi di Omero. Adopera queſti nel propoſito noſtro *ρηγεα καλα πορφυρεα*, *ſtragula pulchra purpurea* (2), *ταπητας πορφυρεους*, *tapetes purpureos* (3), e altrove canta (4):

Κωεα καςορνυσα θρονοις ενι δαιδαλεαισι,

Pelles ſternens in ſedibus affabre factis.

Sì fatte pelli ſi veggon chiaramente eſpreſſe in una Ercolaneſe pittura (5), ſulla quale pur diſſe alcuna coſa l' Abate Martorelli (6); comechè gli sfuggiſſero que' luoghi di Omero. Nota è del pari la cetra di ſette corde, ſiccome quella, che in maniera aſſai manifeſta vien mentovata da Omero nell' inno a Mercurio (7), e inſieme da Euripide (8), e da Virgilio (9), e da Orazio (10). E' opinione di Plinio, che la invenzion primiera di queſta cetra di ſette corde ſi doveſſe a Terpandro (11); il quale viſſe circa il tempo d' Ifito e di Licurgo, oſſia circa l'inſtituzione delle olimpiadi (12). Ma Nicomaco porta contrario avviſo; inſegnando, che Terpandro altro non fece, ſe non ſe traſportarne l' invenzione dalla Grecia, ove da' tempi più vecchi ſi conoſceva, in Egitto (13): e pare, che dal lato di Nicomaco ſtia in queſto la verità. In fatti io trovo, che la cetra di ſette corde era volgarmente e quaſi per eccellenza chiamata *l' antica* (14); e trovo altresì, che la prima origin ſua ſi faceva ſalire infino a' tempi favoloſi; dicendoſi da taluni, che Apolline aveſſela il primo ritrovata, ed altri dandone

(1) Pag. 57. a 66. Aggiunganſi le Oſſervazioni ſopra i medaglioni del Cardinal di Carpegna, diſteſe dal Buonarroti, pag. 92. ſegg. e le Pitture di Ercolano T. I. pag. 59. not. (23).
(2) Lib. X. v. 352. ſeg. dell' Odiſſea.
(3) Lib. XX. v. 150. ſeg. dell' Odiſſea.
(4) Lib. XVII. v. 32. dell' Odiſſea.
(5) T. I. pag. 61.
(6) *De Theca calamaria* lib. I. cap. 3. §. 12.
(7) V. 51.
(8) Nel v. 445. ſegg. dell' Alceſte.
(9) Nel lib. VI. v. 646. dell' Eneide.
(10) Lib. III. od. 11. v. 3. ſeg.
(11) Lib. VII. cap. 56. pag. 416. ove ſi vegga il P. Harduino.
(12) Veggaſi il P. Harduino al l. c. di Plinio, ed Ezechiello Spanheim ſopra Callimaco nell' inno a Diana v. 245. pag. 298.
(13) Nell' Enchiridio armonico lib. II. pag. 29. ſeg. della edizion del Meibomio.
(14) Nicomaco nel cit. Enchiridio pag. 14. e Manovello Briennio lib. I. ſez. 1. fra le opere del Wallis T. III. pag. 362.

l'onore della invenzione a Mercurio. Per Apolline, oltre alla chiara autorità di Callimaco (15), sta una moneta de' Calcedonj, la quale ha l' effigie di questo Dio nel diritto, e nel rovescio ha la cetra di sette corde (16). Altri nondimeno pugnano in pro di Mercurio (17); e con modo speziale vi pugna Nicomaco, di cui è il passo seguente tolto dal lib. II. dell' Enchiridio: *Mercurio il primo armò di sette corde la cetra, e ne mostrò la invenzione ad Orfeo. Questi la comunicò a Lino, e Lino ad Ercole, e n' ebbe dal discepolo indocile in premio la morte. Scolare di Mercurio fu parimente il Tebano Anfione, che al suono di così fatta cetra fabbricò le mura di Tebe nella Beozia; facendovi sette porte in memoria appunto delle altrettante corde della sua cetra, al cui suono erano sorte quelle muraglie* (18). Ma questo numero delle sette corde ricevette cambiamento col passare del tempo; perciocchè Simonide aggiunse all' antica cetra la ottava corda, secondo racconta Plinio (19). Non ho già recato io a caso la innovazione sul numero settenario delle corde fatta da Simonide, se questo riguardo può un nuovo argomento somministrare qui di passaggio, onde sempre più resti stabilita la molta antichità del nostro Vaso Locrese. E nel vero fioriva Simonide presso a 480. anni prima della salutifera venuta di Gesù Cristo S. N. In conseguenza, presentandoci il nostro Vaso la cetra armata di sette corde, si può da ciò fare non inverisimile conjettura, che fosse stato dipinto, innanzi che Simonide introdotto avesse la novità, di cui ho adesso parlato. E questo corre, ragionando sul fondamento dell' asserzione di Plinio. Che se per opposito seguir piaccia l' autorità di Nicomaco, e di Briennio; ad antichità vie più remota ci menerà il riguardo della cetra di sette corde. Imperocchè fu la ottava corda, al parere de' due suddetti Scrittori di cose Musiche, aggiunta da Pittagora la prima volta, e non già da Simonide (20). Adunque un Vaso con cetra di sette corde, e un Vaso lavorato in Locri massimamente, ove la Scuola Italica di Pittagora avendo gran voga, non poteva la musicale novità di lui esser ignorata nè trascurata (come si sarebbe trascurata o ignorata, se Pittagora venne da talun degli antichi

(15) Nell' inno *in Delum* v. 251. segg. ove lo Spanheim pag. 468. seg.

(16) Ezechiello Spanheim sopra il v. 253. dell'inno *in Delum* di Callimaco, pag.476. Si aggiungano il Torrenzio sopra Orazio lib.III.od.11. v.3. e 'l Meibomio sopra Nicomaco pag.55. seg.

(17) Si veggano Omero, Orazio, e Briennio ne' luoghi testè allegati; e sì anche il Meibomio sopra Nicomaco nella cit. pag. 55. seg.

(18) Nicomaco nel principio del lib.II.pag.29.

(19) Lib. VII. cap. 56. pag. 416. seg.

(20) Nicomaco lib. I. pag. 13. e 14. e Briennio lib. I. sez. 1. pag. 365. del T. III. del Wallis. Mi sono stati suggeriti tai luoghi dal nostro collega Sig. Abate D. Carlo Rosini, a cui il debito ufizio di amicizia volentieri qui ottiene da me, che io renda la testimonianza maggiore che io possa ai soavi suoi costumi ed a' suoi estesi talenti.

reputato anche Locrese) (21)) dee far manifesto, ch' esso uscì dalle mani del vasellajo avanti alla venuta di questo Filosofo nella nostra Grecia maggiore; la quale venuta seguì circa a sei secoli prima dell' era cristiana, secondo la più moderata opinion del Bruckero (22). E forse antichità sì lontana al nostro Vaso può eziandio conciliare il riguardo del plettro, tenuto dalla nostra suonatrice nella man destra; che ora pur merita di essere qui da me considerato alcun poco. Fu il plettro da prima una zampa di capra (23), alla qual figura somiglia il plettro di Chirone e di Apolline nell' Ercolanesi pitture (24). Ma in due bassi rilievi appo il P. di Montfaucon si veggono plettri non dissimili alle zanne di animale (25); ed a questi ultimi più si accosta il nostro (26). Quel che però più ora importa, si è, che nel suonarsi la cetra venivano adoperate amendue le mani; toccandosi le corde colla sinistra, e colla destra maneggiandosi il plettro, nel modo appunto che veggiam farsi dalla donna del nostro Vaso. Così insegna Asconio: *Cum canunt citharistæ, utriusque manus funguntur officio. Dextra plectro utitur, sinistra digitis chordas capit* (27). Laonde cantava Virgilio (28):

Jamque eadem digitis, *iam* pectine *pulsat eburno*.

E questa è la mossa di Orfeo appo Filostrato il più giovane (29); ed è anche la mossa di Apolline appresso di Ovvidio, allora che contende con Pane (30). Del solo citarista di Aspendo fu detto, che col ministero unicamente della mano sinistra mossa velocemente facesse tutto; e diede così luogo ad un Greco proverbio, in forza del quale i ladri furon chiamati *Aspendii citharistæ* (31). Quanto però ho io qui sopra affermato del-

(21) Si vegga il Barrio *de Antiquitate, & situ Calabriæ* lib. IV. cap. 9. pag. 311.

(22) E' questa del Bruckero una opinione lontana da certi eccessi, alla quale perciò pare di potersi attenere, senza timore di andar errato dimolto. Perchè la sentenza, che Pittagora fosse stato maestro di Numa (per quanto avesse l' appoggio di molti antichi Scrittori, già allegati dal Barrio al lib. IV. cap. 10. pag. 312. e meglio facesse alla mia causa) sembra oramai caduta in total disistima; onde io non pensi a volerne trarre vantaggio. Del rimanente i dispareri intorno alla età di un tanto Filosofo si posson vedere nelle annotazioni al Livio del Drakenborch lib. I. cap. 18. pag. 82. e nella Biblioteca scelta di Gio: le Clerc T. X. pag. 79. segg. e nelle Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere T.XIV. pag. 375. segg. e pag. 472. segg. e in un particolare articolo sopra Pittagora inserito nel dizionario Storico-critico. Alcuna cosa se n'è anche scritta a'dì nostri dagli Accademici di Cortona miei generosi colleghi al T. VI. dissert. V. e più lungamente dal Sig. Cavalier Tiraboschi nel principio del T. I. Part. II. cap. 1. §. 3. al quale uomo indefesso l' Italia tanto dee, quanto è noto. Io poi gli debbo in particolare i miei obblighi per l' onore, che mi fa, della sua amicizia.

(23) Polluce IV. 60. pag. 380.

(24) T. I. Tav. VIII. e T. III. Tav. I.

(25) T. I. Part. I. Tav. LIX. e Tav. LX.

(26) Sulla varia figura e materia del plettro sono a vedere i nostri Accademici di Ercolano al T. V. pag. 203. seg. delle Pitture.

(27) Nel lib. I. dell' Accusa di Cicerone contra Verre cap. 20. Si vegga il T. II. pag. 231. delle Orazioni di Cicerone dell' ultima edizione Napoletana, la quale va ornata *notis doctis Juppiter! & laboriosis* del Sig. Abate D. Gaspero Garatoni mio amico.

(28) Nel lib. VI. v. 647. dell' Eneide.

(29) Nelle Immagini n. VI. pag. 870. seg.

(30) Nel lib. XI. delle Metamorfosi v. 167. segg.

(31) Asconio nel luogo or citato di Cicerone. Sembra, che il Winkelmann non abbia tenuto dinanzi agli occhi questa postilla di Asconio;

l'uſo del plettro in rapporto al ſuon della cetra, riguarda i tempi più lontani. In quantochè Epigono, ſecondo ſcrivon Polluce e Ateneo, ovvero Demopoeto, al parere dello Scaligero, introduſſe la maniera di ſuonar la cetra colle ſole dita (32): e da queſto tempo il non adoperarſi il plettro ſi cominciò a credere una maggior finezza di arte (33); il quale plettro ebbe perciò a rimanere quaſi del tutto bandito. E' il vero, che gli Spartani condannarono a certa ammenda un ſuonatore di cetra, perchè in diſpregio della pratica antica non ſi valeva del plettro, ma colle ſole mani ne toccava le corde (34). Eſſi però non potettero far argine al rimanente della Grecia; e meno il potettero, quando ſi conobbe per eſperienza, che 'l ſuonar colle ſole dita proccurava un ſuono alquanto più grato all' orecchio (35). Il vederſi intanto, che la donna figurata nel noſtro Vaſo, già rinvenuto in luogo ben diſtante di Sparta, ſuoni coll' opera del plettro la cetra, ci rimanda aſſai naturalmente ad epoca molto lontana, e precedente alla novità, che in proceſſo di tempo fu introdotta da Epigono, o da Demipoeto. Eccetto però la grande antichità del Vaſo raccolta per tanti indizj, la ſua dipintura, ſe ſi rimiri ſenza la giunta dell' inſcrizione, niente parrà aver di recondito, come io diceva di ſopra. Ognuno anzi giurerà di vederſi in eſſo rappreſentata una ſuonatrice qualunque di cetra, non diſſimile a quella Maria del Faro, ſopra cui bello epigramma di Paolo Silenziario leggeſi nell' Antologia Greca (36). Al più al più chiunque ſi arroghi di poſſeder cognizioni mitologiche vie più profonde s'innoltrerà ad affermare, che una Muſa ci ſi ſia voluta rappreſentare qui dal Pittore; eſempigrazia una Terpſicore o una Erato; le quali due Muſe nelle pitture Ercolaneſi ſi veggono in ſimile atteggiamento (37). E ben da Pindaro potrà anche luſingarſi di cavare ragione, onde queſta ſua conjettura riceva novello ſoſtegno: ſcrivendo il padre de' Lirici, che i Locreſi della noſtra Magna Grecia avevano in molta venerazione Calliope e Marte (38); e annotandovi il Benedetti, che ſotto la voce di Calliope ſiano da intender compreſe tutte quante le Muſe (39).

e però, che non abbia ben capito il paſſo di Cicerone tolto dal lib. I. cap. 20. dell' Accuſa contro di Verre. Si veggano le lettere di lui ſoggiunte al T. III. della Storia delle arti del diſegno a facce 233. della edizione Romana, e qui le note dell' Abate Fea.

(32) Ateneo lib. V. pag. 183. Polluce lib. IV. 59. pag. 380. e Giulio Ceſare Scaligero nella Poetica lib. I. cap. 48. pag. 51.

(33) Si vegga lo Spanheim a Callimaco nell' inno *in Delum* v. 253. pag. 270.

(34) Plutarco negli Apoſtegmi Laconici pag. 233.

(35) Gli Accademici di Ercolano nel T. I. delle Pitture pag. 170.

(36) Lib. IV. cap. 16. n. 4.

(37) T. II. pag. 31. e pag. 41.

(38) *Olymp. od.* 10. *pag.* 187.

(39) Nella cit. pag. 187. Pittagora pur vol-

§. VIIII. Ma tutto apparirà eſſerſi detto male, quando ſi volgerà l'occhio alla inſcrizione, la quale alla donna ſopraſta. Queſta inſcrizione, ſe io non vo lungamente errato, ci vale di certa guida, onde riconoſcere nel Vaſo Locreſe una parte di Mitologia, che per altra via non ci era forſe ancor nota. E, per non tenere più a bada altrui, io porto opinione, che la immagine dell' *Oneſto-Piacere* ci ſi offeriſca a contemplare ſotto le forme della noſtra ſuonatrice di cetra.

§. X. Intanto a voler dimoſtrare quel che ora intendo, è neceſſario, che innanzi ad ogni altra coſa io accerti la lezione della Greca inſcrizioncella: e tanto più il farlo è neceſſario, quanto lettere in eſſa occorrono, le quali coll' antichiſſima e non conſueta lor forma potrebbero ritardarne altrui la intelligenza. Io leggo chiaro ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, Greca parola compoſta di nove lettere; ſopra ciaſcheduna delle quali fa meſtieri che mi vada alquanto intrattenendo. Niente però debbo dir della prima, che fuori di ogni dubbio è una *Kappa* anche agli occhi i meno periti: e ricorderò ſolo, che oſſervava nelle Antichità Aſiatiche Edmondo Ghiſull, come queſta lettera conſervò ſempre la ſua prima figura ſenza notevole varietà (1). Ben dirò, che un' *Alfa* ci ſi preſenti nella ſeconda; tuttochè la ſua forma di triangolo equilatero poſſa a prima giunta farla ſcambiare per una *Delta*. Nè già è queſta la prima volta, che in forma di un triangolo ci venga dinanzi agli occhi la prima lettera del Greco alfabeto; ſe così vedeſi anzi figurata nel famoſo marmo del Marcheſe di Nointel, detto altrimenti il marmo del Boudelot, il quale fu verſo la metà del paſſato ſecolo ſcoverto da M. Galland in Atene, e or ſi conſerva nel gabinetto dell' Accademia d' Inſcrizioni e Belle Lettere (2). In queſto monumento, che credeſi ſcolpito 457. o veramente 458. anni avanti all' era criſtiana (3), ſi vede la parola ΕΝΑΛΙΕΥΣΙΝ ſcritta coll' *Alfa* triangolare (4). Per quanto però il marmo Nointeliano ora citato ſi foſſe quaſi ſino a' dì noſtri tenuto per la più vetuſta memoria venutaci dalla Grecia (5);

le, che ad onor delle Muſe s'innalzaſſe un tempio in Cotrone. Si oſſervi il Barrio lib. IV. cap. 11. pag. 315.

(1) Pag. 21.

(2) Vegganſi il Barthelemy al T. XXIII. pag. 395. delle Memorie d' Inſcrizioni e Belle Lettere, e 'l P. di Montfaucon nella Paleografia Greca lib. II. cap. 4. pag. 133. ſeg. e i PP. Maurini nel Nuovo trattato di Diplomatica T. I. pag. 633. e 'l Maffei nelle Antichità della Francia epiſt. XIX. pag. 82. e 'l Barone di Bimard la Baſtie nelle diſſertazioni premeſſe al T. I. del Nuovo Teſoro Muratoriano pag. 38. e 'l Muratori nel cit. Teſoro pag. DCCCLXXVIII. 1. e 'l P. Corſini ne' Faſti Attici diſſ. IV. §. 4. T. I. pag. 157.

(3) Il Barthelemy, e 'l P. di Montfaucon, e i PP. Maurini; e 'l Maffei ai ll. cc. Con accuratezza maggiore parlan però della età di queſto marmo il Bimard a facce 42. del mentovato Teſoro del Muratori, e 'l P. Corſini cit. diſſ. IV. §. 5. pag. 163.

(4) Ne oſſervo il diſegno delle lettere al T. I. Tav. I. n. VIII. del Saggio di lingua Etruſca diſteſo dal Lanzi.

(5) Il Barthelemy; e i PP. Maurini ai ll. cc.

ad antichità molto maggiore salgono le tre Greche inscrizioni di Amicla e di Fare e di Calama, comunicate da M. Fourmont nell' anno 1740. alla suddetta Regale Accademia (6). Imperciocchè è sentimento quasi concorde de' dotti, che queste fossero state incise 700. o forse anche 800. anni prima della venuta di Gesù Cristo fra noi (7): e anche qui riede l'*Alfa* più volte in forma di un regolare triangolo (8). Con simile *Alfa* è parimente scritta la voce ΠΕΓΑΣΙΣ in un Vaso della galleria del Granduca, datoci ormai con maggior esattezza di disegno, che prima non si era fatto, dal Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti; il quale pur narra, che male altri vi avevan letto ΑΦΡΟΔΙΣ, per la forma dell' *Alfa* non bene forse avvertita (9). Ma dove io lasciava la bella Patera, che, acquistata già dal nostro Mazzocchi, passò per dono di lui ad aggiugner nuovo ornamento ai Regali Musei di Napoli? Qui pure alcuna volta l' *Alfa* è fatta in triangolo; *utrâque nempe hastâ deorsum non productâ*, com' egli il dotto uomo si esprime: raccogliendo nel tempo medesimo, che cotal forma di lettera era a lui *permagnae antiquitatis indicium* (10). Si arroge, che l' *A* in modo di triangolo equilatero tien anche luogo nell' Etrusco alfabeto (11); il che nondimeno dal Mazzocchi non fu allora avvertito. Ma in pro del nostro Vaso Locrese e della molta antichità sua, oltre all' *Alfa*, che ha comune colla Patera Mazzocchiana, sta eziandio la forma delle altre lettere, e spezialmente la forma della *Lamda*, di cui ora discendo a parlare. E' fatta qui la *Lamda* a modo quasi della L de' Latini, ma coll' angolo acuto, ossia coll' asta orizzontale alquanto rivolta all' insù; non altrimenti che la veggiam formata nell' Etrusco alfabeto (12), e in una Volsca inscrizione di bronzo (13), e ne' più vecchi monumenti, che la Grecia ci ha tramandati. Intendo sotto il nome de' monumenti Greci più vecchi il marmo del Marchese di Nointel testè mentovato, e la inscrizione di Sigea con dotto comento illustrata da Edmondo Chisull (14); la prima delle quali, come già dissi, risale a 457. o 458. anni (15), e la seconda a 550. prima dell' era volgare (16): e intendo parimente le

(6) T. XV. pag. 395. segg. delle Memorie d'Inscrizioni e Belle Lettere.

(7) Il Nuovo trattato di Diplomatica T. I. pag. 632.

(8) Pag. 399. del T. XV. delle Memorie d'Inscrizioni e Belle Lettere.

(9) Il Museo Pio-Clementino T. II. pag. 62. e pag. 106.

(10) Nei comenti sopra le Tavole di Eraclea pag. 551.

(11) Si vegga la Tav. III. soggiunta al T. I. del Saggio di lingua Etrusca del Lanzi.

(12) Si osservi la cit. Tav. III. messa dietro al T. I. del Saggio di lingua Etrusca del Lanzi.

(13) Trovata già questa l' anno 1784. in Velletri fu collocata nel doviziosо Museo del Cardinal Borgia, uomo non meno per la dignità, che per la molta sua erudizione antiquaria Eminentissimo.

(14) Nel principio delle Antichità Asiatiche.

(15) Si rilegga la not. (3) di questo §.

(16) Oltre al Chisull l. c. si vegga l' Abate

due celebri Farnesiane Colonne, scritte, come io non niego, in tempo più a noi vicino; ma con affettazione di assai lontano arcaismo (17). In queste Colonne, le quali oggidì si conservano nel Museo di Ercolano, la voce ΛΟΙΟΝ è scritta colla *Lamda*, di cui adesso ragiono; come io stesso ho a grande agio osservato questi anni addietro co' proprj miei occhi, destinato dalla Palatina Accademia Ercolanese, in compagnia del mio eruditissimo amico e collega Sig. Abate Gualtieri, a copiare dagli originali marmi tutte le inscrizioni esistenti in quel Museo veramente Regale: benchè nelle copie poco esatte pubblicatene dallo Smezio, e dal Grutero, e dal P. di Montfaucon, e dagli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica non sarebbe da poter fare questa osservazion di Paleografia (18). Aggiugne peso alle cose dette lo scontrare la stessissima forma della lettera L ne' più antichi monumenti Latini: verbigrazia nella tavola enea del Senatusconsulto de' Baccanali (19); e nelle due lamine, enee similmente, pubblicate da Monsignor Fabbretti e dal Marchese Maffei (20); e nell' altra simil laminetta posseduta dal Cardinale Alessandro Albani (21); e nella Cista mistica di Bacco, in bronzo pur essa, del Museo Kircheriano (22); e nella Patera trovata insieme con questa Cista (23); e nelle lapide sepolcrali de' Scipioni (24); e ne' Latini Papiri del Regal Museo di Ercolano, de' quali ben presto avrà il pubblico un saggio nel *Prodromo* già disposto felicemente alla stampa. Qui anche partiene, per tacere di mille altre antichissime memorie Latine (25), la lapida in foggia di termine trovata presso Amiterno, e a me comunicata (è già qualche tempo) dal Sig. Abate D. Vitomaria Giovenazzi; da colui io dico, che per la immensa sua erudizione onora questo regno, ov' è nato; e Roma, ove fa stanza; e me, di cui non isdegna esser amico (26). Ma perchè ho io detto, che que-

Barthelemy T. XXIII. pag. 395. delle Memorie d' Inscrizioni e Belle Lettere.

(17) Il Chisull nell' opera citata delle Antichità Asiatiche pag. 10. seg. e gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. pag. 365. e 'l Barone di Bimard la Bastie nelle dissertazioni premesse al T. I. del Nuovo Tesoro, pag. 38.

(18) Lo Smezio pag. V. a t. n. 3. e 'l Grutero pag. XXVII. n. 1. e 'l P. di Montfaucon lib. II. cap. 4. pag. 135. della Paleografia Greca, e i PP. Maurini T. I. Tav. VI. n. 11.

(19) Il Poleno nel T. I. pag. 908. de' Nuovi Supplimenti delle Antichità Greche e Romane.

(20) Il Fabbretti pag. 27. seg. delle Inscrizioni domestiche, e 'l Maffei nel Museo Veronese pag. CCCCLXIX.

(21) Il Lanzi nel Saggio di lingua Etrusca T. II. pag. 275.

(22) Si veggano i Bronzi del Museo Kircheriano T. I. pag. 11. e 15. e 'l Ficoroni pag. 72. seg. delle Memorie ritrovate nel territorio di Labico, e 'l Museo Veronese pag. CCCCLXX. n. 3. e 'l Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. II. pag. 146. e 'l Lanzi T. I. Tav. II. n. XI.

(23) I Bronzi del Museo Kircheriano T. I. pag. 39. e 'l Ficoroni pag. 73. dell' opera ora citata, e 'l Museo Veronese pag. CCCCLXX. n. 2. e 'l Lanzi T. I. Tav. II. n. XII.

(24) Al Cavalier Piranesi dobbiamo la magnifica stampa de' Monumenti degli Scipioni. Se ne veggan quivi la Tav. III. e la V.

(25) Si posson vedere nel Museo Veronese del Maffei pag. CCCCLXX. seg. e dietro alle Inscrizioni Atletiche di Ottavio Falconieri pag. 145.

(26) Non la pubblico qui, perchè lo ha prima

ſta ragione aggiugne nuovo peſo alle precedenti? La riſpoſta l'abbiamo da Plinio (27), e da Tacito (28), i quali ſcrivono concordemente: *Forma litteris Latinis eadem*, *quae* veterrimis *Graecorum*. Viene per ordine a doverſi ora parlar della lettera, che nella brieve inſcrizione del noſtro Vaſo Locreſe occupa il quarto luogo, e che nel penultimo di bel nuovo ricorre. Eſſa è ſenza dubbio una *Epſilon*; eſſendoſene altre di forma non guari diſſimile alla noſtra vedute ne' monumenti Etruſchi (29), e nella tavola Volſca del Muſeo Borgiano, e nelle inſcrizioni Greche più antiche. Tali ſono quelle, che danno il catalogo delle Sacerdoteſſe di Apolline Amicleo, illuſtrate dal ſaper antiquario dell' Abate Barthelemy (30); la più moderna delle quali fu ſcritta circa a 600. anni prima dell' era criſtiana; e la più vecchia in età aſſai più remota (31). Tali ſono le tre inſcrizioni di Amicla e di Fare e di Calama, meſſe prima di Gesù Criſto da 700 in 800 anni (32). Tal' è l' inſcrizione inciſa nello ſcudo di Anaſſidamo (33), la quale ſi vuole, che preceda di 668. anni l' era volgare (34). Tali ſon finalmente la inſcrizione Sigea teſtè rammentata (35); e quella del Muſeo Nani ſtata prodotta dal P. Paciaudi ne' Marmi del Peloponneſo (36); e le altre due copiate nella Grecia dal Fourmont e dal Tournefort; una delle quali vien detta più propriamente la inſcrizione di Delo (37). Ma e le memorie Latine in marmo ed in bronzo de' tempi più alti, che noi conoſciamo, di forma non molto alla noſtra diſſimile ci preſentano anch' eſſe la E (38). Dico però di forma non molto diſſimile: perchè, a parlare con verità, quelle, che ſi veggono inciſe ne' tanti monumenti Greci e Latini finora prodotti, moſtrano le aſte tranſverſali pari fra ſe in lunghezza: al contrario della noſtra, la quale ha l' aſta inferiore corta per modo, che più toſto raffigura una F, che altra coſa, e in conſeguenza può nuovo accreſcimento proccurare alla Greca Paleografia.

di me già fatto il Lanzi nella Tav. XVI. n. I. della continovazione del T. II. *Saggio di lingua Etruſca*.

(27) Lib. VII. cap. 58. pag. 419.

(28) Negli Annali lib. XI. cap. 14. pag. 406.

(29) Si vegga il Lanzi nel T. I. pag. 209. e la Tav. III. ch' egli ha ſoggiunta a queſto tomo medeſimo.

(30) T. XXIII. pag. 394. ſegg. delle Memorie d' Inſcrizioni e Belle Lettere. Il diſegno ſe ne può vedere nel T. I. Tav. V. del Nuovo trattato di Diplomatica, e nel T. I. Tav. I. n. II. del Lanzi.

(31) Il Barthelemy pag. 417.

(32) Si legga quel che ho detto nelle not. (6), e (7) di queſto §.

(33) T. XVI. pag. 104. delle Memorie d' Inſcrizioni e Belle Lettere.

(34) Il Barthelemy cit. T. XXIII. pag. 418.

(35) Il Chiſull nelle Antichità Aſiatiche pag. 4.

(36) T. II. pag. 51.

(37) Si veggano il Chiſull pag. 16. e 'l P. di Montfaucon lib. II. cap. 1. pag. 121. ſeg. della Greca Paleografia, e gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. VI. n. II. e n. IX. e 'l Lanzi T. I. Tav. I. n. III. e IV.

(38) Il Muſeo Veroneſe pag. CCCCLXX. ſeg. il Winkelmann T. II. pag. 146. della Storia delle arti del diſegno, e l' Abate Lanzi nella Tav. II. del T. I. del Saggio di lingua Etruſca.

§. XI. Rimanci a favellare del valore di tre altre ſole lettere, cioè della quinta, della ſeſta, e della nona; imperocchè dell' ottava ſi è già parlato, e la ſettima è ſicuramente una *Ni* della forma la più conſueta. Nojoſa in vero, ma neceſſaria inchieſta; quando la diritta lezione della parola nel Vaſo ſcritta debb' eſſere il fondamento di tutta la noſtra interpetrazione. Adunque io già da principio, coll' aver letto ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, prevenni, che la quinta lettera foſſe al parer mio una *Delta*. Nè già ignoro, che queſta lettera ſoventi volte ſi trovi ſegnata in figura di triangolo, e il più ſcontrafatto: ma ſo del pari, che ne' vecchi monumenti Greci e Latini ſia comparſa talvolta anche in foggia di un irregolare quadrangolo. E per gli Greci ho il Vaſo della Galleria del Granduca, ad altro oggetto da me ricordato di ſopra, nel quale ſi legge fra le altre la parola ΚΛΕΟΔΟΞΑ con la *Delta* così formata appunto, com' è nel noſtro (1). Per gli Latini poi mi appello alle inſcrizioni pubblicate a diſegno dall' Abate Lanzi nella Tav. II. che va dietro al T. I. del ſuo bel Saggio di lingua Etruſca (2). Meglio nondimeno reſterà chiccheſſia perſuaſo del valore, il quale a queſta quinta lettera ſi conviene, quando riuſcirà di moſtrarſi, che un *Omicron* venga figurato dalla lettera ſeguente appreſſo; il che ora mi volgo a fare. Stimo a ogni modo dover premettere, dietro all' autorità del Sig. Gio: Batiſta Gaſpero d'Anſſe di Villoiſon profondo Greciſta Franceſe, che nell'Etruria generalmente e nella Grecia lo ſcrivere cominciò da lettere rettilinee e angoloſe: forſe perchè tali forme ſono più facili a ſcolpire in ſaſſo o in metallo, che per avventura non è il circolo o la linea curva (3). In ſeguela di queſta oſſervazione i primi Greci formarono l'*Omicron* a modo di un triangolo ▷ (4), o sì anche di un quadrangolo D; e così vedeſi in effetto delineato talvolta nella Patera Mazzocchia-

(1) Il Muſeo Pio-Clementino T. II. pag. 106. Tav. B. Male dunque il P. di Montfaucon nella Paleografia Greca lib. III. cap. 4. pag. 222. ſeg. afferma, che la *Delta* quadrilatera cominci a vederſi in un MS. della Biblioteca de' Canonici Regolari di S. Salvadore di Bologna, vergato verſo il ſecolo VII. dell' era criſtiana. E uguale è lo sbaglio degli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. XI. pag. 681. i quali incominciano a dar luogo all' *Alfa* triangolare nell' alfabeto Greco del III. ſecolo. Laddove l' una e l' altra forma di queſte due lettere ſi oſſerva nel noſtro Vaſo, che precede di tanti ſecoli la venuta di Gesù Criſto. E poi, per quanto appartiene alla *Delta* di quattro lati, non ſi vede pur queſta nel Papiro del Muſeo Borgiano, ſcritto circa al ſecolo II. dell' era volgare, ſecondo il giudizio del Daneſe eruditiſſimo Niccola Schow, che di propoſito lo illuſtrò queſti anni addietro per le ſtampe di Roma? Si conſulti la prefazione del ſuo libro pag. XXXVI. ſeg. e la Tavola ſoggiunta alle facce 148.

(2) Se ne oſſervino particolarmente il n. II. e 'l III. e lo XI. e 'l XIII.

(3) Negli Aneddoti Greci T. II. pag. 170. ſeg. Si aggiungano l'Abate Barthelemy nelle Memorie dell' Accademia d' Inſcrizioni e Belle Lettere T. XXIII. pag. 399. il Mazzocchi nel *Prodromo* alle Tavole di Eraclea pag. 123. ſeg. il Lanzi T. I. pag. 207. e T. II. pag. 131. e 'l Perelli nella lettera a Sebaſtiano Donati ſopra l'inſcrizione di Melo, ch' è nel T. I. pag. 56. de' Nuovi miſcellanei Luccheſi.

(4) Il Barthelemy l. c. pag. 419. e 'l Mazzocchi cit. pag. 124. e pag. 551. b. e gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica alla Tav. X. ſoggiunta a pag. 678. del T. I.

na (5). Ma a mano a mano ſi omiſero gli angoli, e la ſcrittura cominciò a tondeggiare: il perchè fu facil coſa, ſoſtituendo un *ſemmento* di cerchio ai lati angolari delle due figure or portate, farne quaſi una D, ch' è appunto la forma tenuta da chi la Greca inſcrizione delineò ſul noſtro Vaſo Locreſe. Si oda di nuovo il Canonico Mazzocchi: O *ita eſt*, *ut ad* D *accedat* (6). Egli aveva allor ſotto gli occhi la bella ſua Patera, la quale preſentandoci pur l' *Omicron* in forma quaſi della lettera D, aggiugne alla ſcrittura del noſtro Vaſo un nuovo ſoſtegno. Ma, ſuori della ſuddetta Patera, io ho a queſto oggetto medeſimo altri due monumenti; dato che voglia anche laſciar di dire, che l' O fatto a queſto modo ſi trovi ne' caratteri dell' Oriente (7). L' uno è l' antico Vaſo Campano pubblicato dal Dancharville; ove i due O, e l' ultimo ſpezialmente della voce ΒΥΔΟΡΟΣ ſomigliano anch' eſſi alla noſtra D comunale (8). L' altro monumento è la tavola enea del Senatoconſulto de' Baccanali, con molta copia di erudizione antica già illuſtrata dal Conte Matteo Egizio, lume della Napoletana letteratura: nella qual tavola quaſi quaſi direſti che ſia ſcritto NDSTER, CDSDLERETVR, IN DQVDLTOD; in luogo di NOSTER, COSOLERETVR (cioè *conſuleretur*), IN OQVOLTOD, oſſia *in occulto*. Dico *in occulto*; perchè la lezione ENDO VOLGOD, che pareva al Maffei di poterſene trarre, non deve avervi luogo per ombra nè per immagine (9); ed è ſolo buona a moſtrare, che non ſi ricordò egli allora del modo tenuto dagli antichi nel formare l' O quaſi in modo di D. E lo ſteſſo Conte Egizio andò lungi dal vero, quando queſta per lui nuova forma dell' O attribuir gli piacque a sbaglio dell' inciſore, Greco forſe di origine e della lingua Latina ignorante, ſe non pure malprovveduto di buoni ſtrumenti (10). Quanto meglio avrebbe detto il dott' uomo, che 'l Greco inciſore portò al bronzo Latino quella figura medeſima della quarta vocale, che nella Grecia ſi adoperava! O sì pure, che gli antichi Latini, ſenza mendicarne allora la forma da un inciſore ſtraniero, avevan comune co' Greci la figura di queſta lettera, ſiccome l' avevan di tutte le altre, giuſta l' inſegnamento di Plinio e di Tacito da me ſopra allegato (11). Poche altre parole reſtano a dire

(5) Vegganſi la cit. pag. 551. b. e la Tavola ſoggiunta alla pag. 554. Queſta forma manca alla cit. Tav. X. lavorata dagli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica.

(6) Pag. 139. l. c.

(7) Son da oſſervare gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. VII. pag. 654.

(8) Si vegga la Tavola meſſa dietro alla pag. 156. del T. I. delle Antichità Etruſche, Greche, e Romane tirate dal gabinetto di M. Hamilton.

(9) Nella Storia diplomatica pag. 124. ſeg.

(10) Nel T. I. del Poleno pag. 884.

(11) Si vegga quel che ho ſcritto a facce 16.

ſull' ultima lettera della noſtra inſcrizione. Eſſa è una *Sigma* ſenz' altro; e della ſteſſa figura ne avevamo già prima vedute nell' Etruſco alfabeto (12), e nelle inſcrizioni Latine più antiche (13), e, quel che ora meglio torna al propoſito noſtro, nelle più antiche memorie e forme di Greci caratteri, che ci han ſerbato le Colonne Farneſiane di Erode Attico, e i marmi di Amicla (14), e quegli altri tre di Amicla e di Fare e di Calama dal Fourmont pubblicati (15), e 'l marmo detto del Nointel (16), e i due ſcudi di Taleclo e di Anacſidamo (17). Anche

e ſi aggiunga il Perelli l. c. pag. 58. e 'l Sig. Eckhel dottiſſimo Prefetto del Muſeo Imperiale di Vienna alla pag. 14. dell' opera, che ha per titolo *Sylloge I. Numorum veterum anecdotorum Theſauri Caeſarei*. Il Sig. Abate D. Melchior Ceſarotti (nome che ſolo vale per molti elogj) entra anch' egli nelle oſſervazioni ſopra l' aringa di Demoſtene contra Neera T. VI. pag. 85. ſegg. a ragionar degli antichi caratteri Greci; e dimoſtra fra le altre coſe, che le lettere delle antichiſſime inſcrizioni dei tripodi di Tebe, chiamate *Cadmee* da Erodoto, molto pur ſi accoſtavano alla forma delle Latine.

(12) Il Lanzi T. I. Tav. III.

(13) Lo ſteſſo Lanzi T. I. Tav. II. n. IX. e XII. e XIII.

(14) Gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. V. pag. 616. e l' Abate Lanzi T. I. Tav. I. n. II. Si vegga quel che ho ſcritto nel §. precedente not. (30), e (31); e ſi abbia preſente anche il Mazzocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 126. il quale non vuol dare però a queſti marmi Amiclei tanta antichità, quanta piace a' Franceſi Filologi.

(15) T. XV. pag. 397. ſegg. delle Memorie d' Inſcrizioni e Belle Lettere. Ne ho parlato nel §. antecedente not. (6), e (7).

(16) Si conſulti il §. precedente alle note (2), e (3), e (4), e (5).

(17) T. XVI. pag. 102. e 104. delle Memorie d' Inſcrizioni e Belle Lettere. Si rilegga quel che ho detto nel §. X. not. (33), e (34). Merita poi in queſt' ultimo ſcudo di eſſere conſiderata la ortografia di Αναχσιδαμος per Αναξιδαμος, provegnente dall' antico alfabeto, che mancava della doppia lettera Ξ. Laonde ſi era obbligati di ſupplirvi colle due ſemplici ΚΣ, come ſulla teſtimonianza di Diomede cavata da un Codice della Veneta Biblioteca di S. Marco ha già moſtrato il Villoiſon a pag. 121. T. II. degli Aneddoti Greci; e prima di lui nell' Epitome della Greca Paleografia pag. 14. moſtrato aveva altresì il Piacentini. Queſto fu anche lo ſtile de' Latini; ſtile che ſi conſervò infino al tempo di Auguſto, ſe ad Iſidoro nelle Origini lib. I. cap. 4. pag. 4. ſi preſti fede. Anzi, quando i Latini preſero finalmente ad uſare la X, molti di eſſi non ſcordarono di unire con queſta pur la lettera ſibilante, e ſcriſſero perciò *vixſit*, *Alexſander*, *uxſor*, *paxs*; la quale ſcrittura ſi rinviene principalmente nelle monete e nelle inſcrizioni, giuſta l' avvertimento del ſuddetto Villoiſon l. c. e inſieme di Pierio ſopra il lib. VII. v. 648. dell' Eneida di Virgilio. Una di queſte inſcrizioni darò io qui, forſe non venuta ancora alla luce. Io la traſcriſſi (è ormai qualche tempo paſſato) dall' original marmo di lezione difficiliſſima, meſſo nel palazzo, che l' Arciveſcovo di Capua poſſiede in Santamaria; e 'l pubblicarla potrà non ſolo eſſer buono a moſtrare il doppio uſo de' Latini da me ora accennato; ma sì pure ad accreſcere di un nuovo epigramma del buon ſecolo la Latina Antologia.

CN. TARA (luogo di una teſta, o di altra tal coſa guaſta dal tempo) CIVS. CN. F

VI . A . XX . OSSA . EIVS . HIC . SITA . SVNT

EHEV . HEV . TARACSI . VT . ACERBO . ES . DEDITVS . FATO . NON . AEVO

EXSACTO . VITAI. ES. TRADITVS. MORTI. SED. CVM. TE. DECVIT . FLORERE . AETATE

IVENTA . INTERIEISTI . ET . LIQVISTI . IN . MAERORIBVS . MATREM

Quante coſe potrebbonſi oſſervare ſopra l' addotto marmo! Ma ſtretto, come io ſono, fra' cancelli di una nota appena qualcheduna ne additerò qui alla sfuggita. E prima dirò, che 'l noſtro Poeta, quando compoſe il titolo di Taracio, ſerbò eſattamente la legge Platonica, per la quale ſtava preſcritto, che le ſepolcrali inſcrizioni non foſſero più lunghe di quattro verſi eroici. Si vegga il P. Bonada al T. I. pag. 225. dell' opera intitolata, *Carmina ex antiquis lapidibus*. II. la fraſe *deditus fato* ſi avvicina molto e pel ſenſo e per la traccia delle lettere all' emiſtichio di Virgilio lib. XI. v. 759. *fatis debitus Arruns*; ſiccome allo *orcino traditus theſauro* dell' epitaffio di Nevio appo il Burmanno T. II. dell' Antologia pag. 409. ſi avvicina l' altra *traditus morti* del verſo ſeguente. III. E' ſcritto nell' epigramma *deditus*, *traditus*, *mae-*

la Patera Mazzocchiana qui mi accompagna ſull' ultima parte della preſente paleografica inchieſta : ſiccome quella che preſenta la *Sigma* formata co' medeſimi tratti , che ſi veggono in quella del Vaſo Locreſe (18) ; e l'Antiquario eruditiſſimo, che allora n'era il poſſeſſore, pur dalla forma di queſta lettera traeva in favore della molta antichità della Patera non lieve argomento (19). Chi negherà , che io con la ſcorta di tanto uomo poſſa fare altrettanto in pro di queſto Vaſo Locreſe, per la cui remotiſſima antichità, oltre a quello che ſorge dalla ſimile figura della *Sigma*, fanno eziandio tanti altri indizj , i quali in parte ho eſpoſti finora, e in parte dovrò forſe appreſſo ſoggiugnere?

. . . . Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? (20).

§. XII. Fatti intanto ſicuri col riſcontro di ciaſcheduna lettera, che ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ ſia da leggere in queſta brieve inſcrizione ; facile ora riuſcirà per avventura il darle la debita interpetrazione. ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ è voce compoſta da καλη ed ηδονη ; le quali due parole importano *oneſto piacere* . Siccome però la deſinenza eſce nel ſecondo caſo del meno ; così è neceſſario ſottintendervi ειχων , ανδριας , o altra

roribus ; perchè (al dire di Cicerone nell' Oratore cap. 48.) gli antichi Poeti , nel pronunziare , *extremam litteram detrahebant , niſi vocalis inſequebatur ; quod nunc fugiunt Poëtae novi.* Il perchè profferivano *deditu', traditu', maeroribu'* ; non oſtante che ſcriveſſero *deditus , traditus , maeroribus* : e dalla pronunzia diverſa dalla ſcritrura facevan riſultare i dattili neceſſarj al penultimo piede del verſo eſametro : di che molti eſempj ha Gellio al lib. XII. cap. 4. pag. 107. ſeg. raccolti da Ennio principalmente. IIII. la parola *maeroribus* è ſcritta poi col dittongo *ae* ; e ciò uniformemente alla più vecchia ortografia, ſecondo l' inſegnamento del Cardinal Noris nel cap. ult. della diſſertazione IV. de' Cenotafj Piſani. V. le formole *acerbo fato* , e *non exſacto aevo vitai* corriſpondono a quelle altre *ante diem* , e *die non ſua* ; intorno alle quali lunga diceria io fo ne' comenti al cantico di Ezechia, che comincia: *In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi ; quaeſivi reſiduum annorum meorum* ; e intanto ſi potran conſultare gli uomini dotti ſopra il lib. IV. v. 620. e v. 697. e lib. X. v. 467. dell' Eneida di Virgilio. Cicerone nelle Tuſculane diſputazioni lib. I. cap. 39. ha *exacta aetate mori* , in modo del tutto oppoſto al *tradi morti non exſacto aevo vitai* della inſcrizion di Taracio. VI. *Aetate juventa* (giacchè nella voce IVENTA la V ſi dee geminare) ſta poſta alla foggia ſteſſa di *aetate ſenecta* , che Plauto uſa più di una volta, *Amphytr. IV. 2. v. 12. Aulul. II. 2. v. 75. Trin. I. 2. v. 5.* ove non bene perciò ſi conſiglia chi vorrebbe corregger *ſenili* . VII. Diſſi ſopra, che molti de' Latini amarono di ſcrivere *paxs , uxſor* &c. ; e così *exſacto* anche ſcriſſe il noſtro epigrammiſta . VIII. Maggiore oſſervazione merita il nome del defonto , chiamato ora *Taracio* , e ora *Taracſio* ; ch' è principalmente il motivo, pel quale ho qua recata queſta inſcrizion Capuana . Nè già ſembra poterſi dubitare, che dal verbo ταραττω *turbo , commoveo* venga *Taraxius*. Siccome però i Latini da αβαξ fecero *abacus* , e da μυξα *mucus* (ſoſtituendo la C alla Greca Ξ per una dolcezza maggiore , di cui ſpeſſo furono vaghi, *Cic. in Orat. cap.* 45.) ; così da *Taraxius* parve bene al noſtro Poeta di fare *Taracius* . Ma queſto potette praticar nella proſa . Imperocchè ſubito che 'l legame del verſo ſtrinſe lui ad aver biſogno della ſillaba lunga, aggiunſe un' altra conſonante a quel nome ; nel che ſi conformò ad Omero, che al lib. III. v. 4. ſeg. dell' Odiſſea, e al lib. X. v. 470. dell'Iliade aveva già prima anche ſcritto ιξον per ικον . E quale conſonante vi aggiunſe ? Quella appunto , che unita alla C poteva far le veci della doppia X ; e però ſcriſſe *Taracſius* quaſi *Taraxius* ; a quel modo, che nello ſcudo portato dal Fourmont fu intagliato Ανακσιδαμος per Αναξιδαμος.

(18) Si oſſervi la Tavola meſſa dietro alla pag. 554. de' comenti ſopra le Tavole di Eraclea.

(19) Pag. 551. l. c.

(20) Orazio nella lettera a' Piſoni v. 53. ſegg.

tal cosa (1): e la inscrizione suonerà a questo modo più pienamente, IMMAGINE DELL' ONESTO-PIACERE, come io già dissi da prima.

§. XIII. Nè mi si opponga, che la parola doveva essere scritta colle vocali lunghe ΧΑΛΗΔΩΝΗΣ, perchè scorrer potesse legittimamente la interpetrazione già data: avendo io modo spedito da ribattere sì fatta difficoltà. Ma che dich' io ribatterla? Io anzi l'ho cara; conciossiachè per essa mi si apra la via da poter aggiugnere a' precedenti un novello argomento, onde in antichità maggiore sempre più salga il nostro Vaso Locrese. In una parola: mancano alla inscrizione le vocali lunghe, perchè non erano state ancor rinvenute, quando fu lavorato; ch'è la ragione, per la quale ugualmente mancano alla prima delle inscrizioni Sigee, ed a quella, che il Fourmont ritrovò nella città di Amicla, detta oggidì *Sclabochorion*, ed a talune altre pur di tempo assai vecchio rapportate dal Chandlero (1). Anche nelle Colonne Farnesiane di Erode Attico, scolpite ad arte coll' aria del più remoto arcaismo (2), leggonsi non che altre voci, ma pure i genitivi appunto del meno ΔΕΜΕΤΡΟΣ ΚΑΙ ΚΟΡΕΣ, in luogo di ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ. A meglio però intender la cosa, rammenterò ora qui il luogo di Platone nel Cratylo, ove quel Filosofo in persona di Socrate narra, che negli antichissimi tempi scrivevasi εμερα ed εσρος, per la ragione, che introdotte non si erano ancora le due lunghe vocali Ω ed H, ciò sono *Omega*, ed *Eta* (3). Esse furon trovate da Simonide, cinquecento anni prima dell'era cristiana, o a quel tor-

(1) Sopra queste voci si dee consultar la pag. 28. della Palestra Napoletana del Sig. Abate D. Niccola Ignarra, erede *ex asse* del vasto saper del Mazzocchi, come di lui con non meno di grazia, che di verità soleva dire il dotto viaggiatore Svedese Jacopo Giona Biornstahl; ed io aggiungo, *dulce decus meum*.

(1) Si vegga il Villoison negli Aneddoti Greci T. II. pag. 124. e pag. 168.

(2) Oltre a quanto ho detto di sopra alla pag. 15. not. (17), si consulti il Villoison al cit. T. II. pag. 122. seg. e pag. 169.

(3) Pag. 271. e 272. Varie vicende soffrì la H appresso de' Greci; avendo tenuto luogo unicamente di spirito aspro, prima che per opera di Simonide si aumentasse delle due vocali lunghe il Greco alfabeto; e avendo per contrario cominciato a far figura di *Eta*, ossia di E lunga, dopo la invenzion di Simonide. Adunque da quest' ultimo tempo in poi convenne a' Greci, se vollero esprimer lo spirito lene o aspro, volgersi ad altre forme; le quali furono poi a buon conto la stessa H partita per mezzo, ora verso man destra, ed ora verso sinistra; siccome con molta erudizione han mostrato il Mazzocchi ne' comenti sopra le Tavole di Eraclea pag. 126. segg. ed il Villoison nel T. II. de' Greci Aneddoti pag. 107. seg. e 120. segg. e 132. e 168. I Latini da' Greci adottarono queste due figure della H dimezzata a manca, o a diritta; ma non se ne valsero, che per la lettera H, independentemente dal riguardo degli spiriti Greci. Laonde in più marmi divulgati dal Fabbretti a facce 105. seg. si vede talvolta scritto DEMOSTꟷENES, ꟷILARVS; e tale altra RꟷODE, EVTYCꟷVS, SYNTROPꟷVS. A questi esempj sia ora a me conceduto di aggiugnerne un altro affatto nuovo da pietra scritta metricamente, la quale è a Nola nella casa de' Sigg. Vivenzj; secondo una copia trasmessami di colà.

no, come abbiamo da Suida (4), da Plinio (5), da Hygino (6), e da un Grammatico Greco della Veneta Biblioteca di S. Marco (7). In conseguenza, quando monumenti si rinvengono sforniti delle lunghe vocali, debbonsi creder di un' epoca precedente alla invenzion di Simonide, massime se siensi disotterrati fuori di Atene: e con questa norma hanno nelle varie congiunture ragionato Edmondo Chisull (8), e 'l Barone di Bimard la Bastie (9), e 'l P. Paciaudi (10), e 'l Mazzocchi (11), e 'l Perelli (12), e'l Sig. Principe di Torremuzza (13). Anzi il Chisull procede anche più oltre. Imperocchè, trovando costantemente adoperate le vocali brievi nella prima delle due inscrizioni Sigee che allor comentava, non si ritiene dallo esclamare: *Fortunatissimo marmo! Tu salva e sincera ed* autografa *hai serbata infino al secolo nostro quella foggia di scrivere*, *che* antichissima *da Platone venne appellata* (anzi da Socrate appo Platone, ch'è qualche cosa di più); *benche questo Filosofo ci avesse di duemila anni e rotti preceduto nel nascere* (14). Io non esclamerò similmente: ma pur senza le mie esclamazioni potrà comprendere ognuno per se medesimo, che l' istesse ragioni del Chisull militino del pari pel suo marmo Sigeo, e pel nostro Vaso Locrese.

§. XIIII. Ugual vantaggio trarre io potrei da altra difficoltà, ch'è

DIS
MANIBVS
IVLIAE . RHODINNE
CASTVS . PATER
CONIVG. OPTIMAE
ET CASTVS . FILIVS
MATRI . OPTIMAE
INPLESTI . PIA . VOTA . PE
RACTO . TEMPORE. VIAE
FELIX . ELYSIIS . MERTO
LEVIS . VMBRA . MORARIS
RESTITVENT . NOMENQ
TVVM . FAMAMQUE
NEPOTES

Anche qui colla figura dello spirito lene de' Greci è scritto il nome RHODINAE; giacchè *Rhodinae*, e non *Rhodinne* debb' essere la vera lezione; a quel modo stesso che VITAE si vuol correggere al v. 9. e MERITO al v. 10. senza ch' io sappia adesso decidere (per non avere sotto gli occhi l' original marmo), se questi errori ci vengano dal copista o dallo scarpellino.

(4) Alla v. Σιμωνιδης T. III. pag. 315. Si legga su questo luogo di Suida il Salmasio nell' opera, *Duarum Inscriptionum veterum explicatio*, pag. 32. segg. e pag. 221. segg.

(5) Lib. VII. cap. 56. sez. 57. pag. 412.

(6) Fav. CCLXXVII. pag. 207.

(7) E' stato in parte pubblicato dalla diligenza del suddetto Villoisou l.c. pag. 187. Merita di esser letta sopra questo argomento la dissertazione di Pietro Gerardo Dukero, data fuori per le stampe di Utrecht l' anno 1768. col titolo, *de Simonide Ceo Poëta & Philosopho*.

(8) Nelle Antichità Asiatiche pag. 7. seg. e pag. 17. seg. e pag. 47. seg.

(9) Nel T. I. del Tesoro del Muratori pag. 38.

(10) Ne' Marmi del Peloponneso T. II. pag. 50.

(11) Nelle Tavole di Eraclea pag. 138. seg. e pag. 551. seg.

(12) Nella lettera citata più sopra, pag. 56. seg.

(13) A facce 239. delle *Antiche Inscrizioni di Palermo raccolte e spiegate* da lui, che per queste ed altre molte letterarie produzioni ha meritato di essere da un dotto Francese chiamato Σικελιας οφθαλμος con Pindarica frase; ed a ragione: siccome l' altro *occhio della Sicilia* è Monsig. D. Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea e Giudice della Monarchia, *doctu'*, *eruditus paene Musarum manu* in ogni sorta di letteratura, per valermi anch' io di un' altra espressione antica.

(14) Nelle Antichità Asiatiche pag. 9.

insorta a taluni de' nostri eruditi. Avrebbon voluto costoro, che secondo l'analogia fossesi scritto ΚΑΛΛΙΗΔΟΝΗ, ugualmente che succede degli altri composti dal nome καλος, i quali ritengon sempre le due λλ, come il sostantivo καλλος *bellezza*: per la qual ragione trovasi καλλιεπεια *elegante parlare*, καλλικολωνη *bella collina* &c. Ma nel vero una tale analogia non è poi sì costante nella Greca favella, che non si rinvenga mai trasgredita: leggendosi al contrario negli Scrittori καλοκαιρια *bella occasione*, καλοκαγαθια *probità*, con molti altri esempj di simil genere. Soprattutto un Poeta epigrammatario dell' Antologia, dopo avere nel primo verso nominato ἡμεραν καλην divisamente, passa nel verso seguente a fare delle anzidette due voci la sola καληmερος; la quale viene interpetrata di *colui*, *a cui scorre una bella e lieta giornata*.

Οταν θελῃ τις ἡμεραν ιδειν καλην,
Συντυγχανων σοι, γιγνεται καλημερος.

I quali due versi sono così recati nel nostro volgare dal Sig. Abate D. Gaetano Carcani mio collega ed amico, nella sua versione dell'Antologia Greca:

Quando alcun vuol vedere un lieto giorno,
Fattosi incontro a te, gode un bel giorno (1).

Ed Arrigo Stefano avverte, che anche gli odierni Greci, per dire *buon giorno*, usino di dire καλημερα (2); siccome *Calhimere* in iscrizion Romana (3), ed in altra Beneventana è proprio nome di donna (4), e *Calimera* è il nome di una picciola terra della mia Salentina provincia, ove tuttavia gli abitanti parlano il Greco: nè pare potersi mettere in disputa, che da καλημερα sia formato quel nome. Quando però, ciò non ostante, la difficoltà per sorte reggesse; io ben allora direi, che mancassero le due λλ alla inscrizione del nostro Vaso, per la ragione che 'l raddoppiamento delle consonanti prese a farsi in tempo men vecchio appresso de' Latini non meno, che appresso de' Greci. De' Latini ce ne assicura fra gli altri il nostro immortal Mazzocchi (5); e, per quanto concerne a' Greci, si può consultare l' Abate Lanzi (6). Quest' ultimo allega in particolare la inscrizione ΚΑΦΙΣΟΔΟΡΟΣ scrit-

(1) T. I. pag. 147. della bella stampa, che se ne sta facendo nella Regale Tipografia.
(2) Nel Tesoro della Greca lingua T. I. pag. 1462. seg.
(3) Il Grutero MCXL. n. 3.
(4) Il Doni Cl. XV. n. 47. pag. 446. il Muratori MDXXVI. n. 2. e 'l Canonico de Vita LVI. n. 153.
(5) Ne' comenti sopra le Tavole di Eraclea pag. 481.
(6) Per gli uni e per gli altri si potranno anche osservare gli Aneddoti Greci del Villoison T. II. pag. 125.

ta a grandi lettere per lo lungo di una figura molto antica già divulgata dal P. di Montfaucon (7); e osserva, che quel nome fu scritto alla maniera Dorica, e in antico dialetto, ignaro delle vocali doppie, e nemico del duplicare le consonanti; giacchè la vera sua ortografia stata sarebbe, qual si legge in Plinio, *Cephissodorus* (8). Altrove lo stesso laborioso Scrittore parla di ΕΚΑΛΙΠΑ per ΕΚΑΛΙΠΠΑ, ch' è nelle lapidi Amiclee. E, facendosi anche al nostro caso più da vicino, osserva, che ne' più vetusti Vasi Campani ΚΑΛΟΣ si trovi scritto per ΚΑΛΛΟΣ; a quel modo stesso, che ne' marmi di Amicla pur ora citati sta intagliato ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ e ΚΑΛΙΜΑΚΟΣ, in vece di ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ e di ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ (9). Or pare a me, se non vado ingannato affatto, che la difficoltà detta o rimanga pienamente dileguata, o che anche aggiunga ai molti indizj della remota antichità del nostro Vaso quest' altro, che sorge dalla mancanza delle consonanti raddoppiate.

§. XV. Si lasci per terzo di dirmisi in contrario, che secondo il familiare stile de' Greci la inscrizione soggiunta al Vaso si sarebbe messa nel caso retto ΚΑΛΗΔΟΝΗ, senza la necessità di puntellare un genitivo zoppo con sottintese parole. Replico, si lasci di opporre quest' altra difficoltà; perciocchè esempj non mancano in buon numero, da' quali apparisca l' uso, che di questo genitivo zoppo fecero nello stesso proposito nostro gli antichi. E da' Greci dando cominciamento, si volga l' occhio alle due inscrizioni Sigee, delle quali è occorso di far così spesso uso. Son esse incise nelle basi di una statua eretta ad onor di Fanodico; e con fantasia non insolita alla Greca nazione la statua medesima vi s'introduce a parlare così: ΦΑΝΟΔΙΚΟΥ ΕΙΜΙ, *io son di Fanodico*. Ove senza dubbio va sottintesa la voce αγαλμα, ξοανον, εικων, per trarsene il senso naturale e diritto: *Io sono la statua, l' erma, l' immagine di Fanodico*. Così sopra questo luogo già opinò Edmondo Chisull (1): ed avgnachè un dotto uomo similmente gli venne opponendo, che gli antichi non mai usaron di porre in secondo caso il nome della persona, a cui innalzavasi il monumento; egli a maggior comprovamento della sua spiegazione non stentò a recare nel mezzo tre altre picciole epigrafi intagliate appiè di altre statue; le prime delle quali furon trovate

(7) Al Vol. III. Part. II. Tav. CLVIII. dell' Antichità spiegata.

(8) Nel Saggio di lingua Etrusca T. II. pag. 470. seg.

(9) T. I. pag. 90. l. c. Si vegga anche il Barthelemy nel T. XXIII. pag. 400. seg. e pag. 410. delle Memorie d' Inscrizioni e Belle Lettere, e 'l Villoison alla cit. pag. 125.

(1) Nelle Antichità Asiatiche pag. 44.

nell' iſola di Delo , e dicono : ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΙΘΡΙΔΑΤΟΥ : ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΝΙΚΟΜΗΔΟΥ ; la terza, portata già prima dal Gronovio nel T. III. delle Antichità Greche , ha la leggenda : ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΕΦΕΣΙΟΥ ; ſe pure non ſia da legger ΕΡΜΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΕΦΕΣΙΟΥ (2). Riceve qui lume dalle coſe ſuddette, ed entra vicendevolmente a confermarle un cammeo pubblicato dal celebre Stoſch, che rappreſenta il buſto di un uomo di grande età ; nel cui lato ſi legge il nome ΦΩΚΙΩΝΟΣ, e ſotto l' orlo inferiore del buſto è inciſa la inſcrizione : ΠΥΡΓΟΤΕΛΗΣ ΕΠΟΙΕΙ. Il Winkelmann, che di queſto cammeo parlò nella Storia delle arti del diſegno, fu di parere, che Focione foſſe qui l' artefice, e non già il famoſo Capitano Ateniefe ; per la ragione , che ne' ritratti degli uomini illuſtri , i quali credevanſi ad ognuno noti abbaſtanza, i nomi ſi veggono coſtantemente omeſſi (3). Ma ſiccome la ragione or portata da lui va incontro ad infinite eccezioni (4) ; così d' altra parte le voci Πυργοτελης εποιει *Pyrgotele faceva*, meſſe di ſotto al buſto eſcludono di netto la ſua conjettura ; ſiccome quelle, che ne fanno indubitata fede, eſſer l' intagliatore del cammeo Pyrgotele, e non già Focione. Nè val ch' egli dica, eſſer l' ortografia di queſte ultime voci poſteriore al tempo di Aleſſandro Magno, in cui fioriva Pyrgotele. Imperocchè da queſta oſſervazione (dato che foſſe anche vera, come forſe non è (5)) altro non ſi ſaprebbe dedurre, ſe non ſe che il nome dell' artiſta Pyrgotele foſſevi ſtato aggiunto appreſſo, da chi o per tradizione , o per certa perizia delle arti del diſegno ſapeva, che quel lavoro era uſcito dalle mani di lui. E non afferma ſimilmente Pauſania (6) , che nell' arca famoſa di Cipſelo le inſcrizioni furon meſſe di altra mano , e in poſterior tempo ? Perciò ſarà ſempre più ſicuro conſiglio il tenere, che 'l nome di Focione riguardi non l' artefice ; ma sì la perſona nel cammeo eſpreſſa. Il qual nome eſſendo meſſo nel caſo ſecondo del meno, come ſi è viſto pur farſi ne' titoli di Mitridate, e di Nicomede, e di

(2) Cit. pag. 44.
(3) T. II. pag. 246.
(4) Si vegga l' Abate Fea al l. c. del Winkelmann.
(5) Si oſſervi la tavola del Greco alfabeto de' tempi di Aleſſandro , ch' è in Ezechiello Spanheim *de Uſu & præſtantia numiſmatum* T. I. p. 82. ed una nota del Fea ſopra il Winkelmann T. II. pag. 192. Ma, meglio che altri chiunque, il Principe di Torremuzzà nelle Antiche Inſcrizioni di Palermo pag. 237. ſegg. e 'l Villoiſon ne' ſuoi Aneddoti Greci T. II. pag. 158. ſegg. han trattato di queſto argomento ; moſtrando contra la opinion comune de' dotti, che la lettera *Epſilon* tonda e la *Sigma* lunata foſſero in uſo da tempo aſſai vecchio ; e moſtrando inſieme per un antichiſſimo decreto del popolo di Gela, che in una inſcrizione medeſima ſolevaſi ad arbitrio formare la *Sigma* ora così Σ, e ora a queſt' altro modo C ; la quale oſſervazione calza a maraviglia contro del Winkelmann.
(6) Lib. V. cap. 19. pag. 427.

Ermodoro Efesio; seguita in conseguenza, che col genitivo solevano sovente i Greci indicare i personaggj rappresentati nelle statue o ne' bassi rilievi. Ma io mi ardisco di far un passo più innanzi, e dico, che dietro a quest' uso de' Greci tennero eziandio i Latini. Di fatto osservò già il Fabbretti, che negli elogj onorarj scolpiti nelle grandi basi delle statue soglia vedersi staccato dalla inscrizione, ed inciso nella superior cornice in genitivo il nome di colui, al quale la statua era rizzata (7). E più esempj tratti da' marmi antichi quivi raccolse il dotto Prelato (8); a' quali io ne aggiungo presentemente altri due di data più fresca. Raccolgo il primo dalla lapida di Kamenio con molta dottrina comentata dal Sig. Abate Oderici (9); e 'l secondo mi viene somministrato dal Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti nell' erudite illustrazioni alle statue del Museo Pio-Clementino (10). KAMENII si legge nella cornice superiore del marmo dell'Oderici: ASTERII presenta la inscrizion del Visconti trovata nella piazza di S. Marco presso al Foro Trajano: e maggior copia di esempj ne somministrano i Monumenti Mattejani del Sig. Abate Amaduzzi (11), e le Inscrizioni Albane del Sig. Abate D. Gaetano Marini (12); i quali intendo di nominar qui con quella prefazione di onore, che conviene alla loro dottrina, ed alla nostra amicizia.

§. XVI. Non voglio che mi basti però l' avere allegato a favor mio l'uso de' Latini e in generale de' Greci; e nuovo e più fermo argomento intendo anche qui di desumere dall' uso particolare de' nostri Locresi: tanto mi sta a cuore di sciogliere per tutte le vie quel nodo, in cui l'oppositore del Chisull e l'Abate Winkelmann miseramente s' invilupparono! Dico adunque, che i Locresi della Magna Grecia con modo speziale prestavan culto a Giove (1); sia che sì fatto culto cominciasse dalla deduzion primiera della loro Colonia, sia che allor l'adottassero, quando in una guerra pericolosissima rimasero superiori a quei di Cotrone; il che credettero, che fosse accaduto per l'ajuto principalmente di Giove. Molti Scrittori hanno di questa guerra parlato, la quale fu sì famosa, che dette cagione ad un Greco proverbio (2): e fra gli altri ne ha parlato Giustino, colla giunta di una circonstanza

(7) *Inscript. domest.* pag. 99. seg.
(8) Nella cit. pag. 99. segg. e nella pag. 689. n. 110.
(9) Nelle dissertazioni sopra alcune Inscrizioni pag. 131. segg.
(10) T. II. pag. 21.
(11) T. III. pag. 105.
(12) Pag. 37. e pag. 49. e altrove.
(1) Si osservi il Sig. Eckhel a facce 12. dell'opera *Sylloge I. Numorum veterum anecdotorum*.
(2) Si veggan le note degli uomini dotti sopra Giustino lib. XX. cap. 3. pag. 306.

molto opportuna ad illuſtrare le Locreſi monete . *Pugnantibus Locris* (dice Giuſtino) *aquila ab acie nunquam receſſit , eoſque tamdiu circumvolavit , quoad vincerent* (3) . Laonde nelle loro monete poſero l'aquila in varie moſſe, e 'l fulmine ora alato ed ora no , noti ſimboli di Giove amendue ; ſiccome può eſſere a chiccheſſia manifeſto da quelle, che già prima pubblicò Marco Maier (4) ; e poi ſeguentemente il P. Magnan (5), e lo Eckhel (6) ; e da quelle altre, che varie in qualche modo alle pubblicate finora io ho qui giuſta la naturale loro grandezza fatto incidere nella teſtata, e nelle lettere iniziali, e nel finale della preſente operetta . Lungi però , che i ſoli ſimboli di Giove ſi foſſero da' Locreſi impreſſi nelle loro monete , aſſai frequentemente vi poſero anzi Giove medeſimo (7) : e tre, fra le molte, ornate nel diritto della teſta di Giove ne ha date fuori il P. Magnan, le quali hanno nel roveſcio Roma ſedente , che viene coronata per man della Fede, colla leggenda ΡΩΜΑ ΠΙΣΤΙΣ ΛΟΚΡΩΝ; *Roma Fides Locrenſium* (8) ; ſimile alle quali un' altra ne ha pur deſcritta il Sig. Eckhel nel Catalogo del Muſeo Imperiale di Vienna (9). Queſte per altro vengono dal P. Harduino attribuite ai Locreſi della Grecia orientale, e non mai a' noſtri d' Italia (10) : intorno a che non ſo, quanto abbia dato nel ſegno queſt' uomo ſommo , di cui io ſon uſo ad ammirar ſempre la erudizione, anche quando non ne poſſo approvare le bizzarrie. Nè già diſconvengo , che, eſſendo nell' antichità ſtate molte Locridi (11), ſpeſſo ſi vada a tentoni nello indovinare, a quali Locreſi ſia propriamente da attribuire tale o tal altra moneta (12) . Ma per quelle or mentovate mi pare, che 'l diritto e 'l roveſcio di eſſe mi diano tanto in mano da potermi ſenza taccia di profunzione dipartire dall' opinion del P. Harduino ; e allora mi pare maſſimamente , quan-

(3) Giuſtino al cit. lib. XX. cap. 3. pag. 307.

(4) Nel *Regno di Napoli e di Calabria deſcritto con medaglie* , Part. II. Tav. 4. n. 3. 4. 5. 6. e Tav. 5. n. 15. 16. 18. 20. e Tav. 17. n. 21.

(5) Nella *Bruttia numiſmatica* dalla Tav. 67. alla 74.

(6) Nella cit. *Sylloge* Tav. I. n. 16.

(7) Si vegga Gio: Criſtofano Raſche al T. II. Part. II. pag. 1813. del ſuo *Lexicon univerſae rei numariae veterum*, e 'l Maier nella cit. Part. II. Tav. 4. n. 1. 2. 5. 6. 7. 8. e Tav. 5. n. 15. 17. 18. e Tav. 17. n. 21. e 'l P. Magnan Tav. 67. n. II. e Tav. 69. n. I. e Tav. 70. n. I. V. XIV. e Tav. 72. n. III. VI. VIII. e Tav. 73. n. V. e Tav. 74. n. VIII.

(8) Tav. 69. n. VIII. e Tav. 70. n. XII. e Tav. 73. n. X. Il buon Majer, da cui precedentemente una ſimile ſe n'era pubblicata alla Part. II. Tav. 5. n. 17. erra in più modi nel volerla interpetrare . Si vegga la *Succinta ſpiegazione* Part. II. pag. 12. ſeg.

(9) Part. I. pag. 30.

(10) Nell' opera *Nummi antiqui populorum & urbium illuſtrati* pag. 295. ſeg. Si oſſervi anche il Raſche cit. T. II. Part. II. pag. 1808.

(11) Il Cluverio nell' Italia antica lib. IV. cap. 15. pag. 1301. il Cellario *Notitia orbis antiqui* T. I. pag. 736. e pag. 900. ſegg. e 'l Mazzocchi nel *Prodromo* alle Tavole di Eraclea pag. 30.

(12) Il P. Magnan a facce IX. della *Bruttia numiſmatica* , e 'l Raſche cit. T. II. Part. II. pag. 1804. e pag. 1813.

do le pongo al confronto di una antica inſcrizione. Giove appunto e Roma ſi trovano inſiem congiunti in una Locreſe inſcrizion Latina, la qual tuttavia eſiſte in Gerace, e propriamente in un angolo eſterno della chieſetta di S. Teodoro. Io la darò qui, anche perchè il Muratori e l' Aceti la pubblicarono con poca eſattezza (13). E così poteſſi dare eziandio i baſſi rilievi, de' quali è il marmo elegantemente adornato! vedendoſi nel lato, che rimane a man ſiniſtra de' riguardanti, intagliato un albero di palma gravido ne' rami di datteri, e ſotto l' albero un' ara, e alquanto più giù la ſcure, e 'l vaſe detto con proprio ſuo nome *praeſericulum*, e finalmente la patera. Il lato deſtro però del marmo, ove altri baſſi rilievi e forſe anche il tempo della dedicazione ſi dovevan vedere, rimane incorporato nel muro di quella chieſa, ed agli occhi di chiunque ſottratto. Adunque l' inſcrizione, che ſolo mi rimane a poter qui dare, copiata dall' original marmo da quell' Uditor D. Franceſco Saverio de' Rogati uno de' miei più cari e dotti amici, dice così:

IOVI OPTI
MO MAXIMO
DIIS DEABVS
QVE INMOR
TALIBVS ET
ROMAE
AETERNAE
LOCRENSES

Or il vederſi Giove unito a Roma nel marmo, che ſicuramente appartiene a' Locreſi della Magna Grecia, ſomminiſtra un argomento non lieve per avventura, onde a queſti Locreſi medeſimi ſi abbiano ad aggiudicar quelle monete, il cui diritto preſenta ſimilmente un Giove, e 'l roveſcio una Roma. Ma o che piaccia tenere col P. Harduino in sì fatta diſputa, o sì vero con meco; poco me ne curo: ben certo, che il dubbio caduto ſopra alcune poche monete non baſti a togliere alla Locri Italica il culto di Giove. Di fatto alla Italica Locri ſpetta ſenza controverſia una bella moneta di argento non più divulgata, che

(13) Il Muratori nel Teſoro pag. XI. n. 6. e l' Aceti ſopra il Barrio pag. 225.

acquiſtata dal noſtro Sig. D. Niccola Ignarra paſsò per ſuo dono nelle mani del Duca di Noja, e dopo la coſtui morte nel Regal Muſeo di Capodimonte; donde io ne ho preſo un diſegno della grandezza medeſima, per abbellirne il fronteſpizio di queſto libro. Dico, che ſpetti ſicuramente alla noſtra Locri; prendendone ragione dalla immagine di Mercurio poſta nel roveſcio di eſſa: imperocchè, a ſentimento di Gio: Criſtofano Raſche, non ſi è finora veduta una moneta ſola della Locride Greca di Oriente, la quale moſtraſſe o la immagine, o i ſimboli almen di Mercurio (14). Ora nel diritto di queſta moneta ſi vede una bella teſta di Giove, colla leggenda ſottopoſta ΖΕΥΣ in caſo retto (15); la quale a prima giunta parrebbe di dar peſo alla oppoſizione di chi voleva vedere ſcritto ΚΑΛΗΔΟΝΗ nel noſtro Vaſo. Ma il parrebbe in vano. Perchè, nel mentre che la moneta del Regal Muſeo ci preſenta ΖΕΥΣ nel primo caſo del meno; altre monete pur Locreſi ed in maggior numero hanno dattorno alla teſta di Giove ſcritto in genitivo ΔΙΟΣ. E due di queſte ſono ſtate già prodotte dal P. Magnan (16); alle quali una terza io adeſſo ne aggiungo non ancor pubblicata dalla raccolta del Sig. Abate Pacifico, membro della Regal Accademia delle Scienze e Belle Lettere Napoletana (17): non ſenza avvertire, che 'l roveſcio del fulmine meſſo in amendue le monete del P. Magnan, e quello del caduceo, il quale nella moneta dell' Abate Pacifico apparisce di ſoprappiù; le moſtrino ſenza ombra di dubbio venute fuori tutte e tre dalla zecca della noſtra Locri d' Italia (18).

§.XVII. Sia fermo adunque appreſſo alle tante autorità de' Greci e de' Latini, e ſpezialmente appreſſo all' autorità degli ſteſſi noſtri Locreſi, che nel ſecondo caſo uſavaſi, di porre frequentemente il nome di colui, a cui la ſtatua o immagine qualunque apparteneva; e con ciò fermo pur ſia ognora più, che la voce ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ ſoprappoſta al-

(14) Nel cit. T. II. Part. II. pag. 1814.

(15) Merita qui qualche rifleſſione la Z, con cui nell' addotta moneta è ſcritta la voce ΖΕΥΣ. Eſſa ſimigliaſi ad una H roveſciata, o coricata che voglia dirſi; e di tal forma non una volta ci è comparſa ne' monumenti antichi. Vegganſi gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. X. pag. 679. e 'l P. Piacentini nello *Epitome Graecae Paleographiae* pag. 15. ed altri. Nell' anno 1759. brieve inſcrizione Greca fu rinvenuta preſſo al palazzo del Marcheſe Moſcato nella regione de' Vergini di queſta città; nella quale ſi vede ſimile Z: ed io ho potuto ottenere dalla corteſia del Sig. Duca Vargas, che oggi n' è il poſſeſſore, di poterla qui pubblicare.

ΣΕΡΓΙΟΣ ΑΤΤΙΚΟΣ
ΕΞΗΣΕ ΕΤΗ' Κ' Ε

cioè, *Sergio Attico, viſſe venticinque anni*.

(16) Nella *Bruttia numiſmatica* Tav. 72. n. VI. e n. VIII. Altri le avevano divulgate anche prima, i cui nomi ſi poſſon vedere nel Leſſico del Raſche T. II. Part. II. pag. 1805.

(17) Si è inciſa nella lettera iniziale della dedica al Re N. S.

(18) Si vegga il Raſche cit. T. II. Part. II. pag. 1813. e 1814. coll' autorità del P. Froelich.

la noſtra Suonatrice di cetera ci conduca quaſi per mano a riconoſcere in eſſa la immagine dell' *Oneſto-Piacere* . Reſta ora ſolamente, a voler chiudere il preſente lavoro, il conſiderare queſta immagine dal lato della Mitologia ; avvertendo i varj ſimboli ed i varj attributi, co' quali piacque all'antichità di preſentarci ſotto umana forma il Piacere oneſto . Nella quale ricerca è poſto forſe il maggior pregio di queſta anticaglia, s' egli è vero, come io ſoſpetto, che per ſuo mezzo vengaci conceduto la prima volta di vedere e di toccar quaſi con mano il ritratto del Piacere dall'oneſtà non diſgiunto.

§. XVIII. La viva fantaſia degli antichi e maſſimamente de' Greci amava di rappreſentar tutte le coſe ſotto certa ſenſibil figura. Ateneo in effetto nella deſcrizione, che fa, di una magnifica pompa di Antioco ſoprannomato *epifane*, dice, che vi ſi vedevano delle molte ſtatue, e quelle mentova in particolare del Giorno, e della Notte, e dell'Aurora, e del Mezzodì (1). Ma poca coſa è già queſta, che ci narra Ateneo, quando ſi metta al confronto del molto, che ne ha raccolto il P. Bernardo di Montfaucon nell' Antichità ſpiegata, ove i morbi, e i vizj, e le virtù, e le paſſioni tutte ſi veggon *perſonificate* ſotto certe particolari diviſe, correſpondenti al carattere di ciaſcheduna (2). Chi dubiterà, che fra le altre paſſioni abbiano gli antichi dato corpo anche al Piacere? Tanto meno ſembra poterſene dubitare, quanto nelle monete di Adriano, e di M. Aurelio, e di Didia Clara, e di Fauſtina minore, e di Criſpina, e di Pertinace, e di Tetrico, e di Severo, e di Antonino Pio, e di Poſtumo veggiamo le immagini della Ilarità e della Letizia (3); ſebbene eſſe guardino altrove.

§. XVIIII. Siccome però il piacere è di doppia natura, altro, cioè, vergognoſo e turpe, altro oneſto e conforme a virtù ; così convenne agli antichi, nel volerlo rappreſentare in figura, la quale cadeſſe ſotto gli umani ſenſi, di tener doppia ſtrada. Ho detto, che l' uno è turpe; e di queſto finſer le favole, che naſceſſe dal Dio Cupidine (1). Plauto di più inſegna, che, non che figlio di un Dio, fu anzi qual Dio tenuto lo ſteſſo Piacere; ed ecco i ſuoi verſi tolti dalla Commedia intitolata le Bacchidi (2):

Amor, Voluptas, *Venus*, *Venuſtas*, *Gaudium*,

(1) Lib. V. pag. 195.
(2) T. I. Part. II. pag. 330. ſegg.
(3) Si veggano il P. di Montfaucon nel cit. T. I. Part. II. pag. 335. e 'l Senator Buonarroti ne' Medaglioni pag. 344.

(1) Apulejo nell' Aſino di oro lib. VI. pag. 518.
(2) Att. I. Sc. 2. v. 7. ſegg. Si vegga anche il paſſo di Cicerone, che citerò di qui a poco.

Jocus, *Ludus*, *Sermo*, *Suavis-ſuaviatio*.
Ly. *Quid tibi commercî eſt cum Dîs damnoſiſſimis?*
Pi. *Mali ſunt homines, qui bonis dicunt male:*
Tu Dîs nec recte dicis; non aequom facis.

I quali verſi ſuonano così nella verſione veramente maravaglioſa dell'ottimo noſtro amico Sig. D. Niccola Angelio:

. . . . *Amor*, Piacere,
Venere, *Grazia*, *il Contento*, *lo Scherzo*,
Il Giuoco, *il Ragionar*, *il Baciar-dolce*.
Li. *E che faccende hai tu mai con coteſti*
Peſſimi Dei? Pi. *Triſti ſon coloro*,
Che dicon male a' buoni. Tu non di'
Ben degli Dei, *e non fai bene* (3).

L'ordine medeſimo qui da Plauto tenuto nel ſituare il Piacere in mezzo ad Amore ed a Venere, viene anche appuntino ſerbato da Cicerone, laddove ſcrive ne' libri della Natura degli Dei: *Cupidinis*, *&* *Voluptatis*, *&* *Lubentinae Veneris nomina conſecrata ſunt* (4); e queſta compagnia abbaſtanza giuſtifica l'aggiunto di *Dio dannoſiſſimo*, che Plauto pur ora dava al Piacere. Altrove il Comico ſteſſo, guardando a queſto ſconcio Piacere figliuol di Amore e nipote di Venere (glorioſi maggiori nel vero!), ſcrive:

. . . . *Sapientum illud dictum te audiſſe reor ſaepius*,
Voluptas eſt malorum eſca; *quod eâ non minus homines*,
Qam hamo capiantur piſces.

(3) Giacopo Gronovio inchina a toglierne la voce *Diis*, la quale al parer ſuo guaſta il verſo. Ma il verſo correrà colla ſua giuſta miſura, ſol che ſi ſcriva *commercî*, e *Dîs*, come io ho fatto. Per contrario niuno buon ſenſo ſaprebbe trarſi dalle parole così ſoſpeſe: *Quid tibi commercii eſt cum damnoſiſſimis?* Ma, andando anche più avanti, la voce *Dîs* non ſuol mancare a niuno de' teſti in penna nè delle ſtampe di Plauto. E in riguardo ai MSS. io veramente non ho potuto conſultarne co' miei occhi a queſt'uopo; perchè due, che ce ne ſono nella Biblioteca del Re, non vanno più in là dell'Epidico. Me ne hanno però fatto certo Monſignor Regj, e'l Sig. Abate D. Angiolomaria Bandini, e'l P. Ireneo Affò (uomini ben noti per la loro molta dottrina e miei riſpettabili amici), i quali tengono dinanzi agli occhi ſchierate le dovizie, chi della Vaticana, e chi della Mediceo-Laurenziana, e chi finalmente della Biblioteca del Sereniſſimo Duca di Parma. Bensì ho potuto cogli occhi miei oſſervarne preſſo a cinquanta edizioni in iſtampa, che finora è riuſcito alla mia diligenza di mettere inſieme. E' il vero, che la più vecchia di eſſe non va più indietro dell'anno 1495. Ma in queſta, che io debbo alla ſingolar corteſia del dottiſſimo Sig. Abate D. Jacopo Morelli Prefetto della Biblioteca Veneta di S. Marco, ſi legge chiaramente la parola *Diis*, e ugualmente ſi legge nell'edizioni di data più antica poſſedute dal Sig. Duca di Caſſano-Serra, il quale da buon pezzo il ſuo tempo, e i ſuoi ſtudj, e le ſue facoltà va glorioſamente impiegando a formare un'ampia raccolta di edizioni prime, o altrimenti per rarità pregiate. Piaccia al cielo, che dopo tanti acquiſti i più luſinghieri, che gli è riuſcito di fare in queſto genere, ſi riſolva una volta queſt' eruditiſſimo e gentiliſſimo Cavaliere a comunicarci le oſſervazioni ſue bibliografiche, dirette principalmente alla maggior illuſtrazione della Napoletana tipografia. Egli ne ha dato più volte ſperanza a' ſuoi amici, ed a me, cui anche concede gentilmente la gloria di potermi tra quelli annoverare.

(4) Lib. II. cap. 23.

Si leggon questi versi nelle vecchie edizioni del Comico Latino premessi alla Scena 3. dell' Atto V. del Mercatante (5); benchè in qualche stampa sogliano anche premettersi alla Scena 6. dell' Atto IV. come appunto succede in quella, che corredata delle interpetrazioni di Gio: Batista Pio fu fatta in Milano addì 18. di Gennajo dell' anno 1500. *per Magistrum Uldericum Scinzenzeler*. I versi suddetti mostrano un certo non so che di modo proverbiale di dire: ma gl' Interpetri migliori (non eccetto il Taubmanno, il Boxhornio, e 'l Gronovio) niente qui avvertono, onde si raccolga, chi de' sapienti stato fosse l'autore della prefata sentenza. Io dunque osservava questi anni addietro un luogo di Plutarco nella vita di Catone, il quale ci trae di ogni dubbio. Dice Plutarco: Πλατων την μεν ἡδονην αποκαλων μεγιςον κακȣ δελεαρ &c. *Plato voluptatem appellans maximam mali escam* (6). E più pienamente nel libro della Vecchiaja scrive Cicerone, quasi colle stesse parole di Plauto: *Divinus Plato escam malorum voluptatem appellat; quod eâ scilicet homines capiantur, ut hamo pisces* (7).

§.XX. Ma sopra questi ed infiniti altri passi di Plauto trascurati da' suoi Spositori io tengo col titolo di *Praetermissa in Plautum* apparecchiato un grosso volume, il quale, per veder luce, non attende che l'ultima mano; se verrà pure il dì che mai l'abbia. Sia ciò dunque stato detto così di passaggio; e, tornando in cammino, si vegga, che ben n'è tempo, in qual modo il Piacer turpe fu dagli antichi sotto umana forma rappresentato: il che forse da niuna parte si potrà meglio conoscere, che dalla favola di Ercole al bivio inventata da Prodico, ed elegantemente da Senofonte esposta nel lib. II. delle Cose memorabili di Socrate (1). Finse Prodico, che due femmine, apparendo ad Ercole ancor giovinetto, contendessero insieme per trarlo ciascuna a se: a quale oggetto l'una gli prometteva vita ricolma di piaceri di ogni maniera; l'altra lo invitava a fatica, ma gli offeriva la immortalità in guiderdone. Αρετη, e Κακια furono i nomi dati da Prodico a queste due donne allegoriche (2); il primo de' quali importa *Virtù*, e 'l secondo vien tradotto *Malizia*, o sì anche *Ozio*,

(5) Veggasi qui il Gronovio.

(6) T. I. pag. 337.

(7) Cap. 13.

(1) Veggasi Filostrato nelle Vite de' Sofisti lib. I. cap. 12. e gli altri, che ora citerò.

(2) Oltre a Senofonte, questi nomi serbano Suida nella v. Προδικον, e Filostrato nel proemio messo innanzi alle Vite de' Sofisti pag.482. e nella lettera XIII. a Giulia pag. 919. e Clemente Alessandrino *Paedag. lib. II. cap.* 10. pag. 236. e *Stromat. lib. V.* pag. 664. e Giustino Martire nell' Apologia II. pag.125. e S. Basilio nell' Omelia XXIIII. *de Legendis Gentilium libris* T. I. pag. 496. Ma Dion Grisostomo nella orazione I. sopra il Regno pag.13. seg. chiamò le due donne Βασιλειαν e Τυραννιδα, per far meglio servire la favola al suo argomento.

Viltà, *Vizio*. Ma Cicerone, e Quintiliano, e Silio Italico fra' Latini; Ateneo, e Maſſimo Tirio, e Filone Giudeo fra' Greci forſe appreſteran modo da tradurlo in maniera più conveniente alla idea del Filoſofo, che dell' apologo fu il primiero inventore. Imperocchè Cicerone in due luoghi, ne' quali gli è occorſo di mentovare queſt'allegoria di Prodico deſcritta da Senofonte, dice, che 'l contraſto ſeguì tra la Virtù e 'l Piacere (3); e la Virtù e 'l Piacere fra ſe contendenti ravviſano altresì Quintiliano e Silio Italico nel luogo di Senofonte (4). Che ſe, laſciati i Latini, io mi volgerò a' Greci Scrittori; pur troverò alla Κακια di Senofonte ſoſtituita Ἡδονην: tanto facendo Ateneo per lo appunto (5), e Maſſimo Tirio (6), e Filone (7). Che più? Anche gli Etruſchi pare che aveſſero inteſo pel Piacere la Κακια di Prodico, quando piaccia ammetter per vera la interpetrazione data già prima da' noſtri Accademici di Ercolano (8), e quindi dall'Abate Lanzi (9), alla Patera del Muſeo de' Conti della Gherardeſca (10); mal grado di qualche eccezione, che vi ha promoſſa a' noſtri giorni il dotto illuſtratore de' Baſſi rilievi del Muſeo Pio-Clementino (11). Ha l' artefice di queſta Patera figurato Ercole, che ſi ſtringe a Minerva; in mentre che viene luſingato da un' altra donna chiamata ETHIS; Etruſca voce formata, a ſenſo del Lanzi, dal Greco το ἠδος, che Teocrito eolicamente usò talvolta in iſcambio di ἡδονη (12). Adunque, ſe Cicerone e Quintiliano e Silio, a' quali certamente il Greco non era ignoto, reſero la Κακια di Senofonte nella voce Latina *Voluptas*; e ſe Ateneo e Maſſimo Tirio e Filone e forſe anche gli Etruſchi ſoſtituirono a quella le voci Ἡδος ed Ἡδονη; pare, che nè ſignificato di Malizia, nè di Ozio, nè di Vizio, nè di Viltà volle attaccarvi Prodico; ma bensì il ſignificato del turpe ed oſceno Piacere; come ſe in vece

e

(3) Lib. I. degli Ufizj cap. 32. e lib. V. epiſt. 12.

(4) Quintiliano nelle Inſtituzioni oratorie lib. IX. cap. 2. pag. 777. e Silio Italico nel principio del lib. XV.

(5) Lib. XII. pag. 544.

(6) *Serm. IV.* pag. 21. ſeg. del teſto Greco meſſo ſull' ultimo.

(7) Nel trattato *de Mercede meretricis non accipienda in ſacrarium* pag. 861. e nell' altro trattato *de Sacrificio Abelis et Caini* pag. 133.

(8) Nel T. IV. delle Pitture pag. 23. not. (2).

(9) Nel T. II. pag. 209. ſegg. del Saggio di lingua Etruſca.

(10) E' nell' Etruria Regale di Tommaſo Dempſtero T. I. Tav. 2.

(11) Nel T. IV. pag. 89. not. (c). Egli vi riconoſce eſpreſſa l' apoteoſi di Ercole, a norma di quanto ne avevano anche penſato (benchè con qualche varietà nelle circonſtanze) il Gori nel Muſeo Etruſco T. III. pag. 135. e 'l Buonarruoti nelle Spiegazioni de' Monumenti Etruſchi del Dempſtero, ſoggiunte al T. II. dell' Etruria Regale, §. V. pag. 12.

(12) Il luogo di Teocrito accennato dal Lanzi è nel v. 40. ſeg. dell' Idillio XVI.

Αλλ' ȣ σφιν των ηδος, επει γλυκυν εξεκενωσαν
Θυμον ες ευρειαν σχεδιαν στυγνου Αχεροντος.

che nella verſione del dottiſſimo mio amico P. Giuſeppemaria Pagnini, Profeſſor di Greco nella Univerſità di Parma, dice così:

. . . . *Ma niun piacere*
Gli avria ſeguiti, dappoichè verſaro
I cari ſpirti lor nell' ampia barca
Del lurido Acheronte.

di κακια ſi foſſe da lui detto più pienamente καχηδονη, ὁ κακια ηδονης. E ſono lieto, che Suida, il quale dallo Scholiaſte di Ariſtofane traſcriſſe quanto ci vien dicendo di Prodico e della coſtui favoletta, venga in ſoccorſo della opinion mia: ſcrivendo Suida, ch' Ercole antepoſe i travaglj proprj della virtù agli ſconcj piaceri, της κακιας ηδονων (13). Son lieto del pari, che Giuſtino Martire, dopo aver citato il luogo famoſo di Senofonte ſulla conteſa delle due donne, le quali ſono da lui pur chiamate Αρετη e Κακια; dia al vocabolo Κακια in ſinonimo l' altro di Φιληδονια, oſſia *Amor del piacere* (14).

§.XXI. Adeſſo è tempo da recare il luogo di Senofonte in mezzo, da cui apparirà chiaro, qual modo furon uſi di tenere gli antichi, per rappreſentare ſotto ſenſibil figura l' oſceno Piacere. *Allora parve ad Ercole, che gli ſi faceſſero incontro due donne di grande ſtatura: e l'una era leggiadra di volto e gentile, le cui membra erano di certa natural eleganza, e gli occhi di pudore, e i movimenti tutti di modeſtia adorni; la qual veſtiva di bianco. L' altra poi era tutta leziosa, e graſſa anzi che no; e, quanto al color del ſuo volto, pareva più bianca e più roſſa, ch' ella realmente non era. Lo ſteſſo vuol dirſi della taglia del ſuo corpo; cioè più alto in apparenza che in fatto. Di più aveva gli occhi liberi e vaghi; e veſte tal la copriva, che meglio faceva apparire la ſua bellezza. Ora vagheggiava ſe medeſima, ed ora ſott' occhio guardava, ſe altri la vagheggiaſſero.* Così appo Senofonte parla Prodico per bocca di Socrate (1): e comechè non ſi poſſa metter in dubbio, che queſto uno ſia de' più belli tratti, per la invenzione non meno, che per la morale che dentro vi ſi rinchiude; pure nè Arrigo Stefano, nè il Leunclavio ſi ſon data la pena d' illuſtrarlo co' lumi proprj dell' ampia loro erudizione; laſciando così ora a me il dover ſottentrare à tal peſo *non paſſibus aequis*: a me, cui impone neceſſità da farlo l' argomento che io tratto (2).

(13) Nella v. Προδικος.

(14) Nell' Apologia II. pag. 127. Avendo io queſta conjettura, ſulla diritta interpetrazione di Κακια, comunicato al Sig. Abate Cancellieri (giacchè orna egli di ſua erudita preſenza la città noſtra, ora che io vo diſponendo le mie carte alla ſtampa) l' ha ritrovata non indegna della ſua approvazione.

(1) Cicerone chiama Alcide al bivio ora *Herculem Xenophonteum*, e ora *Herculem Prodicium* (al lib. I. degli Ufizj cap.32. e al lib.V. dell' Epiſtole familiari 12.) per la ragione, che Prodico inventò l' apologo, ma Senofonte lo ſcriſſe. Ateneo al contrario lib. XII. pag. 544. fa Socrate autore dell' apologo ſteſſo; di che vien ripreſo dallo Stefano nelle annotazioni ſopra Senofonte pag. 66. Ma, quando ſi ponga mente, che appreſſo di Senofonte è Socrate appunto colui, che ne fa il racconto; non ſi troverà più forſe Ateneo degno di molta riprenſione.

(2) Non veggo adeſſo, che coſa ſi noti ſopra l' addotto paſſo nelle più recenti edizioni di Senofonte, che ſono indicate da Criſtofano Saſſi nell' Onomaſtico letterario T. I. pag. 56. ſegg. e pag. 544.

§.XXII. Ne' primi versi Senofonte dice, che le due donne ad Ercole apparse erano di statura maggior della umana; e con Senofonte di accordo canta altresì Silio Italico (1):

Quum subito adsistunt dextra laevaque per auras
Adlapsae, haud paullum mortali major imago,
Hinc Virtus, *illinc Virtuti inimica* Voluptas.

Quindi passa il narratore delle memorabili cose di Socrate a dar corpo alla Virtù ed a farne il ritratto; intorno alla quale (non riguardando essa il mio oggetto presente) sarò contento di esclamar solamente con Plauto (2):

Quam digne ornata incedit! haud meretricie (3).

Più lungamente però intratterrommi a parlare dell' altra donna, sotto alle cui sembianze vien figurato l' osceno Piacere: e per la più spedita intelligenza di quanto dovrò soggiugnere, sia bene premettere qui sul principio in brievi parole, che questo Piacere osceno ci venga dipinto da Prodico sotto l' abbigliamento di una vituperosa meretrice. Tanto per lo appunto avevan Clemente Alessandrino (4), e Filone Giudeo avvertito prima di me (5); e la sposizione a parte a parte del luogo intero di Senofonte, che adesso a fare intraprendo, meglio il comproverà. Adunque dice Senofonte da prima, che cotal donna si fece dinanzi ad Ercole, facendo mostra di tutta la delicatezza e mollezza, fralla quale era stata allevata (6); in luogo delle quali espressioni Massimo Tirio usa semplicemente θρυπτικη, *deliciis fracta* (7); e Seneca, *mollis & enervis* (8). Ma più al particolare discendendo Giustino Martire e Filone Giudeo, dicono, che la donna simboleggiante il Piacere ad Ercole si presentò ερωτοπεποιημενῳ προσωπῳ (9), και κεκλασμενῳ τῳ βαδισματι ὑπο τρυφης της αγαν και χλιδης (10), cioè a dire, *vultu amorem inspirante, gressuque prae nimia mollitie & luxurie fracto:* le quali parole convengono a maraviglia con quelle di Clemente Alessandrino, cioè che *ogni gesto ed ogni movimento di lei spirava diletto e giocondità* (11). Ma a Senofonte facendo col discorso ritorno, seguita egli a dire, che questa donna ave-

(1) Lib. XV. v. 20. segg.

(2) Nel Soldato bravo Att. III. Sc. 2. v. 58.

(3) Anche Filone fa della Virtù un ritratto magnifico, e forse più bello e più pieno, che non è quel di Prodico. Veggasi il trattato *de Mercede meretricis non accipienda in sacrarium* pag. 863. e aggiungasi Seneca nel libro *de Vita beata* cap. 7. pag. 321.

(4) Nel Pedagogo lib. II. cap. 10. pag. 236.

(5) Nel cit. trattato pag. 861.

(6) Τεθραμμενη εις απαλοτητα.

(7) Nel Serm. IV. pag. 22.

(8) Nel cit. cap. 7. *de Vita beata*.

(9) Giustino nell' Apologia II. pag. 125.

(10) Filone nel cit. trattato *de Mercede meretricis &c.* pag. 861.

(11) Nel Pedagogo lib. II. cap. 10. pag. 236.

va una corporatura più tosto grassa (12). Ecco la costituzione di corpo delle persone rivolte ai piaceri ed immerse nell' ozio : il perchè gli antichi Etruschi, i quali si cibavan deliziosamente più volte il dì, e l' ozio anteponevano alla fatica (13), divenivano corpulenti per ordinario; come veggiamo tuttavia ne' ritratti loro coricati sopra i sarcofagi, e nello aggiunto di *pinguis* dato da Catullo a quella nazione (14). Si aggiugne, che dalle donne di piacere una certa grassezza era spesso proccurata anche con artifizio. Imperocchè fatte accorte dall' esperienza, che gli uomini impudici amavano di trovar in esse buona dose di pinguedine (15), si studiavano per mezzo di cuscinetti o di tale altro non dissimile rimpinzamento di dare al loro corpo quella disposizione, di cui talvolta per natura mancavano. Così insegna il nostro Poeta Alessi appo Ateneo (16), che da vantaggio altre usanze rapporta delle cortigiane de' tempi andati, niente inopportune ad esser qui ricordate per la più diritta interpetrazione di Senofonte. *Colei*, dice Alessi, *ha le ciglia rossastre? le farà nere, tingendole di fuliggine. Quest' altra è di un volto sbiancato? adoprerà il* rossetto. *Che se abbia per opposito la faccia abbronzata e nericcia, si caricherà di* bianchetto. *In somma tutta la cura delle meretrici è posta nel correggere con fino artifizio i difetti, i quali hanno sortito dalla natura; e nel fare mostra pomposa di quelle parti, che sono più benfatte nella loro persona*. E ora meglio s' intenderà Senofonte, laddove dice, che la donzella, simbolo del Piacere, compariva rossa e bianca assai più, che non era in effetto. Rispondon queste parole a quelle adoperate da Clemente Alessandrino nello stesso proposito, *andava lieta e superba per un colore preso in prestanza* (17); ed alle non dissimili di Seneca (18), di S. Basilio (19), e di Filone Giudeo (20): conciossiachè guardano

(12) Τεθραμμενη εις πολυσαρκιαν.

(13) Si vegga l' Abate Fea nelle annotazioni alla Storia delle arti del disegno del Winkelmann T. I. pag. 209.

(14) Veggasi il Lanzi nelle Notizie preliminari circa la Scultura degli antichi pag. XVIII. not. (1).

(15) Plauto nel Soldato bravo Att. III. Sc. 1. v. 192. Terenzio nell' Eunuco Att. II. Sc. 3. v. 26. e Marziale lib. XI. epigr. 101.

(16) Lib. XIII. pag. 568.

(17) Nel l. c. del Pedagogo.

(18) *Voluptas pallida, & fucata, & medicamentis polluta*. Nel cit. cap. 7. *de Vita beata*.

(19) Nella Omelia XXIIII. T. I. pag. 496. ὑπο κομμωτικης διεσκευασμενη εις καλλος, *arte mangonica in pulcritudinem instructa*.

(20) Nel cit. trattato *de Mercede meretricis* &c. pag. 861. ὑπογεγραμμενη την οψιν, εγκεκαλυμμενα τας οφρυς, *picta faciem, tecta* (fuco) *supercilia*. E più giù pag. 862. χητει γνησιυ καλλυς το νοθον μεταδιωκυσα, le quali parole vengon comunemente rendute, *suae formae prodiga, adscititiae vero avida*; e pare così, che l' Interpetre di Filone abbia fatto venir forse χητει da χεω *effundo*. Ma senz' altro venir dee da χητεω, lo stesso che χατεω *indigeo*; al pari che dicesi χατιζω e χητιζω, χατευω e χητευω nel senso medesimo. E fa maraviglia, che Arrigo Stefano porti χητευω, soggiugnendo, *cuius licet nulla afferantur exempla*; ed ometta poi χητεω usato qui da Filone. Sicchè dee risultarne quest' altro senso: *Caret sincera pulcritudine, interea dum adscitam persequitur*. E nel vero Filone medesimo gri-

tutti a' belletti ed a' lisci, de' quali le cortigiane avevano stile d'impiastrarsi; secondo or ne ammoniva il Comico Alessi (21). Ma andando Senofonte più avanti, prende a descrivere il Piacer disonesto dalla statura e dagli occhi. E per quel che spetta alla prima, dice, che quella impudica donna ad Ercole apparsa era men alta in sostanza, che in appparenza (22): col quale modo di dire ha

da, per essere spiegato in tal modo, quando poco dappoi soggiugne alla pag. 863. *την μεν ουν σκευην ἡ κεχρηται, πασαν αλλοτριαν ισθι. των γαρ εις γνησιον καλλος ουδεν οικειον εξ αυτης επιφερεται* (altri MSS. hanno *φερεται*). *περιηπται δε δικτυα και παγας επι τη σῃ θηρᾳ, νοθην και κιβδηλον ευμορφιαν*. Cioè, come io rendo quasi parola a parola: *Ornatum igitur istum, quo utitur, omnem adscitum esse scias. Eorum enim, quae ad sinceram pulcritudinem attinent, nihil proprium ipsa praefefert: verum adsumpsit adulterinam & falsam pulcritudinem, quasi retia & laqueos, quibus te venaretur.*

(21) Con Alessi sono eziandio Eliano nella Varia Storia lib. XII. cap. 1. pag. 543. e Filostrato nella lettera XL. pag. 931. e Plauto nella Mostellaria Att. I. Sc. 3. v. 101. segg. e nel Penulo Att. I. Sc. 2. v. 11. e nel Truculento Att. II. Sc. 2. v. 35. segg. e in mille altri luoghi. Apparisce dagli allegati Scrittori, che *cerussa*, e *purpurissum* si adoperavano con particolar modo dalle donne libere nel farsi belle. Ma forse, quando s' introdusse il cinabro (che *minium* da' Latini fu detto, secondo il parere del nostro Marchese Berardo Galiani ne' comenti a Vitruvio pag. 287.) di questo metallo presero esse similmente a far uso, per conciliare il color rosso alla loro faccia. E non è improbabile affatto, che qui abbia anche guardato Vitruvio lib. VII. cap. 5. pag. 282. quando scrisse: *Quis enim antiquorum non, uti medicamento, minio parce videtur usus esse?* imperocchè *medicamentum* da Seneca e da Cicerone vien pur chiamato il *belletto*, come ad ognuno può farsi noto da' lessici, e dal titolo del libro di Ovvidio *de Medicamine faciei*: e d' altra parte sappiamo, che i trionfatori, e i rustici nell' atto di celebrar le lodi di Bacco, e fino gli stessi Dei non isdegnavano di farsi vedere di cinabro dipinti; di che sono a vedere il Gori nel Colombario pag. 106. e 'l P. Bonada T. I. pag. 37. seg. del libro, *Carmina ex antiquis lapidibus*. Questo potette in buona parte contribuire, che 'l cinabro appresso de' Romani formasse una delle principali rendite pubbliche; e che certa particolar Società di appaltatori trattasse questa manifattura, e la trattasse per modo, che, cresciutone sconvenevolmente il prezzo, le leggi *suntuarie* vi avessero dovuto pigliar interesse. Quanto finora ho detto si deduce da un passo di Plinio lib. XXXIII. cap. 7. sez. 40. pag. 625. seg. ove con error manifesto annotano alcuni Interpetri, che sotto il nome di *Socii* quivi da Plinio usato siano da intendere *Baetici, utpote Socii populi Romani*. Anzi, dich' io, è da intendere la Compagnia de' mercanti e degli appaltatori intesa alla fabbrica ed alla vendita del cinabro; e nel dirlo ho per me una singolar inscrizione pubblicata da Gio: Marangoni nell'appendice agli Atti di S. Vittorino pag. 156. e riprodotta dal Muratori pag. MMXLIV. 3. della quale non si può dare a Plinio miglior comentario. Eccola qui:

P. APICATIVS . P. F. CLA. CELER
VIX. ANN. XXVI. MENS. IIII.
DIEBVS . IIII
VETTIA . Ɔ. LIBERTA . EROTICE
MINIARIATIMETI
MINIARIVS . ATIMETVS . PROCV
SOCIORVM . MINIARIARVM
P. APICATIVS . P. F. PRISCVS
V. A. XXVI. M. IIII. D. III.

Leggiamo nella inscrizione, *miniarius Atimetus*; e così Plinio aveva anche scritto *Sisaponensibus miniariis*: dal che è chiaro, che la voce *miniarius*, la quale ne' lessici aveva finora avuto l' appoggio di Plinio solo, oggi un nuovo sostegno riceva dall' autorità di questa inscrizione; anche che a taluno piaccia di tenere *Miniarius* qual nome gentilizio di Atimeto, come il Muratori ha già fatto negl' Indici. Il suddetto Atimeto nella inscrizione vien appellato *Procuratòr Sociorum miniariarum*. Ecco la Società ed i Sozj mentovati da Plinio in questo stesso proposito; dicendo: *Sed adulteratur* (minium) *multis modis, unde praeda Societati*; e poco dopo; *Hoc ergo adulteratur minium in officinis Sociorum*. Queste officine, che più di una volta sono qui nominate da Plinio, venivano indicate coll' aggiunto di *miniariae*, secondo apparisce dall' addotto verso della inscrizione, *Procurator Sociorum miniariarum*; ove non *fodinarum*, come volle il Muratori; ma va bensì sottinteso *officinarum*: e da un luogo di Vitruvio lib. VII. cap. 9. pag. 290. di più si apprende, ch' esse stavan situate fra 'l tempio di Quirino e di Flora; cioè a dire nella regione VI. della città. Ora è da maravigliare, che 'l Marangoni e 'l Muratori niente annotino sopra la recata inscrizione, quando Plinio e Vitruvio ne aprivano loro sì opportunamente la via; ed è similmente a maravigliare, che a guazzo sen passino del pari i Comentatori di Plinio e di Vitruvio (nè anche eccetto il diligente nostro Galiani); quando la lapida del Marangoni era sì atta ad illustrar quelli Autori.

(22) Anche Filone alla cit. pag. 861. *πλεον*

ſorſe conſiderazione ad un' altra pratica delle antiche donne rivolte al libertinaggio, in forza della qual pratica adattavano *tacchi* alti alle loro ſcarpe, onde più alte compariſſero ai riguardanti (23); giacchè l' alta ſtatura paſſava in eſſe per coſa di molto pregio (24). Quanto è poi agli occhi, ſtando alla verſion dello Stefano e del Leunclavio, narra Senofonte, ch' eſſi erano *aperti*. Ma debole verſione è queſta, perchè qui altro io non dica: e i due valentuomini avrebbero potuto leggermente avvederſene dalla contrappoſizione degli occhi pieni di pudore e di verecondia dati poco davanti alla Virtù. Qui dunque convenivano occhi inſtabili e liberi e pieni di certa procacità, come ſono quelli appunto delle donne venali. In effetto Maſſimo Tirio e Filone e Silio Italico moſtrano di aver capito Senofonte aſſai meglio. In quantochè adopera il primo βλεμμα ιταμον nello ſteſſo apologo dell' Ercole al bivio, cioè *ſguardo libero e temerario* (25): il ſecondo ſcrive σαλευουσα (ἡδονη) τῳ οφθαλμῳ, *avente un occhio ſulla fronte inquieto ed inſtabile*; e poco di poi, θαρσος μετα αναισχυντιας εμβλεπουσα, *guardando con una cert' aria di temerità e d' impudenza* (26): e canta finalmente il terzo (27):

. . . . Laſcivaque crebras
Ancipiti motu jaciebant lumina flammas.

Ci aveſſero almen dato il Leunclavio e lo Stefano *oculos hiantes*, che ſarebbe ſtato men male! Tempo è ora da eſaminar la veſte, che Prodico dava allo ſconcio Piacere. Eſſa era tale, al dire di Senofonte, che la bellezza del corpo più ne veniva a rilucere ed a riſaltare. Ma troppo general fraſe è già queſta, alla quale niun lume pur viene dalla αβρα εσθητι, *molli veſte* di Giuſtino Martire (28); e in conſeguenza dà luogo a poterſi proporre più conjetture. La prima ci viene ſomminiſtrata da Filoſtrato in lettera, che ſcrive ad una baldracca di ſimil conio (29). *A voi*, dice Filoſtrato, *che avete le guance di roſa, oh! quanto ſta bene la bianca veſte di lino, che adoperate! e come ben rifletta i raggi delle voſtre gote vermiglie!* A ben capire Filoſtrato, giova avvertire, che pur le donne de' tempi antichi, come de' noſtri, erano di avviſo, non convenir bene tutte le veſti a tutte ugualmente.

της φυσεως εαυτην ενορθιαζουσα, *ſupra naturalem ſtaturam ſe attollens*.

(23) Aleſſi nel l. c. di Ateneo.

(24) Luciano nel I. de' Dialogi meretricj T. IV. pag. 383.

(25) Nel Serm. IV. pag. 22.

(26) Alla cit. pag. 861.

(27) Nel lib. XV. v. 26. ſeg.

(28) Alla cit. pag. 125.

(29) Epiſt. XXV. pag. 924.

Per la qual cosa appo Plauto diceva colei alla Scafa sua cameriera (30):

Contempla, amabo, mea Scapha, satin' haec me vestis deceat?
Volo meo placere Philolachi, meo ocello, meo patrono.

E non molto stante (31):

Agedum contempla aurum & pallam, satin' haec me deceat, Scapha?

Ed a Plauto concorde anche Ovvidio dà alle femmine mondane il seguente general precetto (32):

Nec genus ornatus unum est; quod quamque decebit,
Eligat, & speculum consulat ante suum.

Adunque si può supporre, che, a quel modo che non tutte le vesti stavano bene a tutte le donne; così Prodico abbia colle precedenti generali parole inteso di dare al Piacere quell'abito, il quale al suo volto e al suo colore e alla sua corporatura meglio tornava. Ma una seconda conjettura può farsi sopra le addotte parole di Senofonte; cioè, che Prodico abbia per esse disegnata una sorta di veste detta dagli antichi *pellucida*, la quale vien così descritta da Seneca, mentrechè ne detesta l'usanza: *Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit. Quibus sumptis mulier parum liquido, nudam se non esse, jurabit* (33). E altrove: *Quid, si contigisset illi videre telas, quibus vestis nihil celatura conficitur; in qua, non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est* (34). E tanto più si può sospettare, che Prodico ad una tal veste abbia guardato, quanto era questa usata dalle donne di mondo (a quale oggetto più di uno porta parere, ch' ebbero a meritare l'aggiunto d'*ignude* (35)); e oltracciò la bellezza del loro corpo non rimaneva dalla veste in niuna parte occultata, e più superbamente spiccava. Si raccoglie tutto ciò (lasciamo i luoghi di Seneca ora trascritti) da due epigrammi della Latina Antologia di Pietro Burmanno. Il primo è di P. Syro Mimo, o di Petronio secondo altri testi in penna; e chiude così, poichè il Poeta ha declamato contro a mille altre pratiche di lusso del tempo suo (36):

(30) Nella Mostellaria Att. I. Sc. 3. v. 10. seg.
(31) V. 125.
(32) Ne' libri dell'Arte di amare III. v. 135. seg.
(33) Nel lib. VII. cap. 9. de' Benefizj T. I. pag. 518.
(34) Nell'Epist. 90. T. II. pag. 304. Si veggano anche gli uomini dotti sopra Eliano nella Varia Storia lib. VII. cap. 9. pag. 374.
(35) Gli uomini dotti a Petronio cap. 56. pag. 273. seg.
(36) T. I. pag. 586. Occorre anche nel cit. cap. 56. di Petronio, ove si veggan le note.

Aequum est, induere nuptam ventum textilem?
Palam prostare nudam in nebula linea?

D' incerto Autore è il secondo, che ha questo principio (37):

Pinge, precor, Pictor, tali candore puellam,
Qualem pinxit amor, qualem meus ignis anhelat.
Nil pingendo neges, tegat omnia serica vestis,
Quae totum prodat tenui velamine corpus (38).

Mal grado però della verisimiglianza, la quale forse accompagna le due interpetrazioni finora addotte, io più inchino alla terza, che ora andrò soggiugnendo. Per legge degli Ateniesi veniva determinato, che le sole cortigiane potessero farsi vedere in pubblico ornate di *vesti floride* (39); e questa legge era altresì in osservanza appo i Siracusani, e dal famoso Zaleuco ricevuta l' avevano i nostri Locresi, come dimostra Samuello Petito (40): ed all' autorità quivi da lui recate io ne aggiungo alcune altre, che ora la memoria mi suggerisce; ciò sono quella di Luciano nel dialogo VI. de' Meretricj (41), e una lettera di Melissa stampata dietro agli opuscoli mitologici del Gale (42). Forse qui anche allude un luogo di Plauto, il quale, allo avvicinarsi di una meretrice, fa esclamare l' amante: *Ecco qui la mia primavera! Oh! come tutta è fiori dal capo alle piante* (43). Per le cose già dette mi pare di esser sicuro, che a Prodico questa sorta di vesti floride dovette passare pel capo, quando volle all' osceno Piacere, da lui sotto la immagine di una meretrice espresso, dare un abbigliamento conveniente al carattere. E veramente Massimo Tirio, parlando appunto di *Edone* ad Ercole apparsa, la dice *floridas indutam chlamidulas* (44); e con Massimo Tirio anche Filone, *sumptuosas vestes super-floridas excultissime indutam* (45). Ma cosa mai saranno coteste vesti floride? Gisberto Cupero è di avviso nelle sue Osservazioni, che sotto questa frase siano da intendere le vesti lavorate a fiori di più colori (46); ed ha per se un bel passo tolto dal Nigrino di Luciano, ove si legge, che, essendo entrato in teatro un uomo vestito *veste varia*, la gente si pose fortemente a gridare: *E' tornata primavera. E questo pavone donde mai ci è*

(37) T. I. pag. 696.

(38) Annota qui il Burmanno, che sì fatte vesti *pellucide* sieno pur mentovate da Anacreonte; perchè altri non creda, che l' uso di esse nella Grecia sia forse recente.

(39) Τας ἑταιρας ανθινα φορειν.

(40) Nelle Leggi Attiche lib. VI. tit. 5. n.7. pag. 576. Aggiungasi il nostro Mazzocchi nello Spicilegio biblico T. II. pag. 207.

(41) T. IV. pag. 406.

(42) Pag. 749.

(43) Nel Truculento Att. II. Sc. 4. v. 2. seg. Si vegga il passo di Luciano nel Nigrino, che citerò di qui a poco.

(44) Κλανιδιοις εξηνθισμενην, Serm. IV. pag. 22.

(45) Πολυτελεις εσθητας επηνθισμενας ακρως αμπεχομενην, nella cit. pag. 861.

(46) Lib. III. cap. 8. pag. 289.

venuto? Ma è più vero forse, ch' egli porti addosso la veste di quella cattiva femmina di sua madre (47). Ἐσθῆτα ποικίλην ha Luciano, e Jacopo Mycillo traduce *vestem variam*. Ma avrebbe potuto meglio tradurre *variegatam*, *pictam*, *picturatam*, e forse anche *polymitam*: giacchè, ove S. Girolamo chiama *polymitam* la veste di Giuseppe mentovata nel Genesi (48), da' settanta Interpetri questa stessa erasi detta χιτὼν ποικίλος (49): e, o *variegata*, o *picta*, o *picturata*, o *polymita* che voglia appellarsi, s' intende sotto tali nomi una veste con fiori, o sì anche con animali, o con altre qualunque figure, ricamate col ministero dell' ago, ovvero intessutevi (50). Ora, se ami il Cupero sotto nome di *floride* intender sì fatte vesti, io non vorrò ridirgli niente in contrario. Ma non soffrirò mai, ch' egli nieghi, come fa, alle meretrici l' uso delle vesti di porpora; le quali vesti potevano benissimo venir significate col nome di *floride*. E nel vero, siccome per una parte non è da mettere in dubbio, che da' Latini si adoperò *flos*, e da' Greci ανθος in proposito della porpora principalmente (51); così è fermo per l'altra, che di porpora, più che di altra roba, andavan vestite le meretrici. In cosa notissima allegherò solo alcuni luoghi di Marziale (52), e di Plauto (53); a' quali, se 'l richiedesse la bisogna, facile anche mi sarebbe il soggiugnerne altri di Filostrato (54), e di Luciano (55), e di Eliano (56). Questi ultimi introducon le meretrici con abbigliamento di vesti Tarantine; ed è opinione di Giacopo Kuhnio, che le vesti Tarantine non sieno diverse da quelle di porpora (57). Che più? Silio Italico, parlando appunto della veste del Piacere, canta (58).

. . . . *veste refulgens*,
Ostrum quae fulvo Tyrium suffuderat auro.

Spedito oramai dalla ricerca delle vesti, mi rimane (per terminar l'esame del quadro, che Prodico fa del Piacere osceno sotto le divise di meretrice) a considerarne l' ultima parte; ove si dice, che colei a ogni momento o vagheggiava se stessa, o guardava dintorno,

(47) T. I. pag. 48. seg.
(48) Cap. XXVII. v. 3.
(49) Si veggano qui il Menochio, il Drusio, il Cartwrighto, e soprattutto il nostro Mazzocchi nello Spicilegio biblico T. I. pag. 211. segg.
(50) Il Mazzocchi l. c.
(51) Si vegga lo stesso Cupero l. c. pag. 287. seg.
(52) Lib. II. epigr. 39. pag. 102.
(53) Nella Mostellaria Att. I. Sc. 3. v. 128. e nel Penulo Att. I. Sc. 2. v. 91.
(54) Nella Epist. XL. pag. 931.
(55) Nel VII. de' Dialogi meretricj T. IV. pag. 411.
(56) Nella Varia Storia lib. VII. cap. 9. pag. 374.
(57) Sopra il l. c. di Eliano.
(58) Lib. XV. v. 24. seg.

per vedere s'era vagheggiata dagli altri. Chi non sa, che questo è appunto lo stile delle donne vane e nemiche dell'onestà? E in rapporto al desiderio, da cui esse ardentemente son prese, di essere vagheggiate, già il maestro dell'Arte di amare cantò (59):

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae.

ove il primo Burmanno nelle note adduce un simil luogo della Varia Storia di Eliano (60); e ben opportunamente avrebbe anche potuto recar in mezzo quest' altro verso di Plauto, appresso del quale similmente diceva una meretrice (61):

. . . . Spectare ego, & me spectari volo (62).

Circa poi il vagheggiar se medesima, che la donna rappresentante il Piacer licenzioso frequentemente faceva, si può sospettare, che Prodico abbia per avventura voluto figurarcela collo specchio alla mano. Nè già io son mosso ad opinare così, perchè forse il Metastasio nel suo *Alcide al bivio* attribuisce appunto il *vetro consigliere* ad Edonide (63); quanto perchè ne' monumenti antichi il solenne e quasi perpetuo atteggiamento di Venere meretrice ossia popolare (ἑταίρας, πόρνης, πανδήμυ) era di farsi veder collo specchio (64). Dond' è, che Callimaco, volendo serbare accortamente il decoro, scrisse, che nè Giunone nè Pallade nello specchio si guardarono, quando dinanzi a Paride ebbero a presentarsi per la contesa del pomo; tutto al contrario di Venere, la quale, preso lo specchio di lucido metallo, con molta cura acconciò la sua chioma (65). Con uguale avvedutezza anche Plauto usò d' introdurre nel teatro collo specchio in mano le meretrici; di che bello esempio è in due luoghi della Mostellaria. Dice il primo secondo la bella versione del nostro Angelio (66):

. . . . . . Scafa, porgimi qua tosto
Lo specchio, e 'l cassettin degli ornamenti;
Per trovarmi abbigliata, quando venga
Il mio diletto, il mio Filolachete.

Dice il secondo (67):

Piglia dunque lo specchio. Filo. *O poverello*
A me! baciò lo specchio: avessi un sasso,

(59) Ovvidio *Art. amat.* lib. I. v. 99.
(60) Lib. VII. cap. 10. pag. 375. seg.
(61) Nel Penulo Att. I. Sc. 2. v. 124.
(62) Si legga anche Giovenale nella Sat. VI. v. 463. seg. e v. 486. segg.
(63) Sc. 10.
(64) Veggasi il T. III. delle Pitture Ercolanesi Tav. XXVI. not. (6) pag. 132.
(65) Nell' inno *in Lavacrum Palladis* v. 19. segg. ove si consulti lo Spanheim dalle facce 542. alle 552.
(66) Att. I. Sc. 3. v. 91. seg.
(67) Att. I. Sc. 3. v. 108. seg.

Per rompere la testa a quello specchio (68).

§. XXIII. Qui ha il suo fine la dipintura di Prodico fatta col

(68) Sopra questi versi di Plauto, è già qualche tempo, lettera io scrissi al P. Abate Gio: Luigi Mingarelli, ornamento de' Canonici Regolari del Salvadore e mio, la quale darò qui in nota. *Oh! quam bene severiora tua studia quandoque Plauti lectione festivissima alternas, eiusque salibus palatum stomachumque tuum ad solidiores diurnos cibos concoquendos exacuis! Edoctus nae es a prima usque aetate ad magni illius Hieronymi exemplar properare, quem novimus adeo Comici Sarsinatis festivitate delectatum, ut dicam eo nomine Rufinus illi scribere non dubitaverit. Utinam quicumque ad sacros libros terendos adpellunt animum, huiusmodi culpam commereantur, nec antea festinent ad crudam illorum lectionem, quam Graecas & Latinas litteras, quasi viaticum quoddam, pleno pectore hauriant. Vix dici potest, quanta inde lux divinis libris queat arcessiri, quamque belle ex Aegyptiorum spoliis (ut verbis utar Cypriani) Dei tabernaculum exornetur. Sed tu non is es, cui calcaria sponte hoc stadium currenti addere habeam necesse. Igitur me cohibeo, atque ad illud accedo, quod epistolae tuae caput est. Scribis enim, tibi aquam haerere in Mostellariae versiculis illis, qui non longe ab initio leguntur:*

> Cape igitur speculum. *Ph.* Hei mihi misero! savium speculo dedit.
> Nimis velim lapidem, qui ego illi speculo deminuam caput.

Et re quidem vera, qui in Plauti hactenus inlustratione desudarunt Interpretes, omnes muti heic sunt plus quam pisces: ut proinde faculam vel tantillam ab iis fenerari nobis minime detur. Igitur, quod restat, ea tibi omnia bona fide repraesentabo, quae pridem mihi notavi, dum Praetermissa in Plautum *paro. Omnis autem quaestionis enodatio e speculi apud veteres usu pendet. Siquidem speculo judice non modo se comebant atque exornabant; verum etiam totius corporis habitum, motus, gestusque omnes cum viri tum mulieres probare solebant. Et quidem viros, qui eloquentiae navabant operam, ante speculum, quasi ante magistrum, caussas plerumque meditatos fuisse, non ignoramus: nimirum uti gestum ac vultum ab oratione minime dissentientes sub speculi judicio componerent; atque iram, fastidium, gaudium, maestitiam, timorem, aliasque animi adfectiones satis decore significarent.* Demosthenes, *primarius ille dicendi artifex,* grande quoddam intuens speculum, *ait Quintilianus* (a), componere actionem solebat: *eiusque exemplo abunde se tuetur Apulejus* (b), *cui Pudens longa & censoria oratione objecerat, ceu flagitium nullis piaculis resolvendum, quod in speculum inspexisset. Ceterum, si viri quandoque formam suam in speculo contemplabantur, atque ab eius consilio concinniorem actionem petebant; quid effecisse dicemus mulierculas: cum praesertim speculum* res feminarum κατ' ἐξοχὴν *a Phaedro sit adpellatum* (c), & *placendi studium tam alte in venis medullisque illarum insideat? Speculo hae certe utebantur, sive eligebant ornatus genus, quod quamque decebat* (d), *sive corporis vitia occulebant fuco, sive capillos dente secto comebant* (e); *sed in primis cum secum ipsae tacite meditabantur, qua oris conformatione blandum amatorculis arriderent, nutarent, annuerent, nictarent &c. Insignis est in eam rem Petronii Arbitri locus, idemque ad Plauti versus enucleandos, si quid video, maxime appositus. Ait apud Petronium Circe:* Dic verum; nunquid indecens sum? nunquid incompta? Num ab aliquo naturali vitio formam meam excaeco? Noli decipere dominam tuam: nescio, quid peccavimus. Rapuit deinde tacenti speculum, &, postquam omnes vultus tentavit, quos solet inter amantes risus frangere, excussit vexatam solo vestem, raptimque aedem Veneris intravit (*f*). Tentare *heic tantundem valet, quantum* meditari, *sive intra domesticos parietes te in aliqua re praeexercere, ut, quando usus ferat, imparatus minime sis: quod nos fere dicimus Itali* studiar la lezione, provar la parte (*g*). *Virgilius non dissimili modo canit de tauro, qui se futurae pugnae parat, ad eamque secum ipse praeexercet* (*h*):

> Mugitus veluti cum prima in praelia taurus
> Terrificos ciet, atque irasci in cornua *tentat*
> Arboris innixus trunco, ventosque lacessit
> Ictibus, & sparsa ad pugnam *proludit* arena.

Et alibi (*i*):

> Ergo omni cura (taurus) vires *exercet*....
> Et *tentat sese*, atque irasci in cornua *discit*....
> Post, ubi collectum robur, viresque refectae,
> Signa movet, praecepsque oblitum fertur in hostem.

(a) *Lib. XI. cap.* 3.
(b) *Apolog. I. p. m.* 60. *seqq.*
(c) *Lib. III. fab.* 8. *pag.* 134. *Add. Cannegiet. in Rescript. Boxhorn. de Catone cap.* 31. *pag.* 498. *seq.* & *Spanhem. in Callimach. pag.* 542. *seq.* & 547. *seq.*
(d) *Ovid. III. Art. amat. v.* 135. *seq.*
(e) *Plaut. Mostell. I.* 3. *v.* 91. *seq. Ovid. Art. amat. III. v.* 681. *Martial. VI.* 64. & *IX.* 18.
(f) *Cap.* 128. *pag.* 612. *seq.*
(g) *Mazoch. in Spicileg. bibl. T. II. pag.* 264. *seqq. Ignarr. in Palaestr. Neapol. pag.* 176.
(h) *Aen. XII. v.* 103. *seqq.*
(i) *Georgic. III. v.* 229. *seqq.*

pennello maestro di Senofonte. Altri però nel copiare lo stesso quadro vanno aggiugnendovi qualche pennellata del suo; e fra questi si deb-

Quod autem ait hic Virgilius plus vice simplici tentat, *alio in loco aperte ait* meditatur (*k*).

Stare procul campis *meditantem* in praelia taurum.

Vultus *deinde Petronio idem est, ac certus faciei habitus, quae pro variis animi adfectibus alio atque alio modo conformatur. In re notissima & tralatitia exemplis defungar Quintiliani dumtaxat, atque Apuleii. Horum alter scribit* (*l*): Adfectus omnes languescant, necesse est; nisi voce, *vultu*, totius prope habitu corporis inardescant. *Alter vero* (*m*): Tot *vultus* (speculum) domini sui laetantis aut dolentis imitatur. *Sed haec omnia plana & liquida sunt: illud non item, quod sequitur in Petronio*, quos solet inter amantes risus frangere. *Cuperus* αντι του frangere *malebat* fingere; *eamque, satis alioquin verecundam emendationem, veram ego esse censeo, & a Petronii stilo minime abhorrentem, qui paullo ante dixerat* (*n*): Omnes blanditiae, quascumque mulier libidinosa *fingebat*. Risus *autem huic Petronii loco sibi quid velit, mihi necdum in mentem venire potuit; neque emam vitiosa nuce Jani Dousae lectionem, cui emendari videbatur posse* nisus *h. e.* furtiva molitio (*o*). *Qui tanti erit, ut commodum sensum minimeque confragosum ex Dousae hariolatione valeat exsculpere, erit mihi magnus Apollo. Itaque, ne te longius detineam,* usus αντι του risus *levissimo sane motu repono; quo facto caligo omnis fortasse e Petronio abscedit.* Usus inter amantes *notat* amantum morem & consuetudinem. *Audisis Plautum nostrum* (*p*):

Nunc nostri amores, *mores*, *consuetudines*,
Jocus, ludus, sermo, suavis suaviatio &c.

His ita positis, aut longe fallor, aut huc redit Arbitri sermo: Circen ante speculum se exercuisse ad omnes faciei conformationes, quas consuetudo invexit, ut effingerentur inter amantes. Quaenam autem, inquies, sunt istae faciei conformationes ab amantibus fieri suetae? Superius nonnulla de his dicere occupavi: nimirum capite nutare, annuere naribus & labiis, illecebrosum ridere, oculis nictare (*q*). *Ovidius quoque* ridere & nictare *conjungit in Amorum lib. III. el. 2. v. 83. ubi ait:*

Risit, & argutis quiddam *promisit ocellis.*

Sexcenta alia sunt amatoria signa vultu indicata, quae memorem, si sit otium. Nunc ad suavia me converto, quae ad speculi consilium feminas pudoris exoleti meditatas apprime fuisse, multo opere tibi suadere non debeo. Suaviari quippe non sine praemeditato quodam artificio noverant meretrices. φιλουσι δε τεχνη, *de propudiis istis Achilles Tatius dicere solebat* (*r*); *qui & post paullo subdit, meretricum basiationes nimiam quandam sapere diligentiam, non nisi ab arte proficiscentem. Quaenam autem ars isthaec fuerit, ignorare nos non patiuntur Graeci Scriptores, apud quos legere est, in Graecia osculis de palma fuisse certatum, &, quae labra labellis dulcius adplicabat atque ferruminabat, ad suos oneratam coronis rediisse* (*s*). *Moschus idcirco inter cetera laudis argumenta, quibus Bionem prosequitur, illud quoque proferre non obliviscitur, quod is* pueros oscula docebat, παιδων εδιδασκε φιλαματα (*t*). *Feminae Bioni in disciplinam fuisse traditae non videntur. Hae potius apud muliebris sexus personas prima huiusce rei rudimenta capessebant; nam mater filiae, antequam illam produceret, nutrix alumnae, & vetulae meretrices junioribus spurcissima artis arcana tradebant* (*u*). *Nunc via, qua facile perveniatur ad Plauti interpretationem, fortasse non incommode strata est. Vidimus, hasce libidinis humanae victimas speculo usas esse, cum ante speculum, quasi ante magistrum, meditabantur, qua oris conformatione dulce riderent, nictarent, nutarent, annuerent, atque in primis oscula darent mellita. Hoc nunc Philematium agebat scilicet; Philematium inquam, cui* φιληματα (*nempe quia in suaviando excellebat*) *fecerant nomen: neque alia agebat de caussa, nisi ut, quando ferret occasio, se magis atque magis probaret Philolacheti suo ocello, suo patrono. Meretrix igitur, ad speculum nonnihil inclinata, obtorta valgiter labra commovere coepit, & labellum semihulcum ostendere, fortasse & linguam exserere; namque ad istam faciem lascivum os componere consueverant, quae amatores suos ad basia invitabant* (*x*). *Philolaches vero haud sentiens, totam hanc, quantacumque erat, prolusionem sibi parari; quin immo (ut erat ingenio ad* ζηλοτυπιαν *facillimo) adductum sibi ante oculos aemulum suspicatus; totus in fermento esse coepit, & speculum iniquo vultu intueri. Mox paullo cruciabatur, lapidem non habere se, quo speculum insectaretur; eique, tamquam incommo-*

(k) *Aen. X. v.* 455.
(l) *Lib. XI. cap.* 3. *pag.* 997.
(m) *Apolog. I. pag.* 61.
(n) *Cap.* 113. *pag.* 524.
(o) *Praecidan. II.* 15. *pag.* 43.
(p) *Pseud. I.* 1. *v.* 62.
(q) *Plaut. Asinar. IV.* 1. *v.* 39. & *Mercat. II.* 2. *v.* 72.
(r) *De Clitoph. & Leucipp. amor. lib. II. pag.* 146. *seqq.*
(s) *Theocrit. Idyll. XII. v.* 30. *seqq. Vid. Schwebelius ad Moschi Idyll. IV. v.* 84. *pag.* 224. *seqq.*
(t) *Idyll. IV. v.* 84. *pag.* 224.
(u) *Lucian. in Dialog. meretric. passim, Claudian. in Eutrop. lib. I. v.* 90. *seqq. Plutarch. in Pericle pag.* 165. *Athen. lib. XIII. pag.* 568.
(x) *Viri docti in Petronium cap.* 27. *pag.* 90.

bono metter principalmente Filone, e Silio Italico, e Maſſimo Tirio. Ma anche queſte pennellate di più ſerbano con eſattezza l'idea del primo autore del quadro. Per eſempio, dice Filone, che la donna Edone (oſſia il Piacere ſcorretto) tutta ſghignazzava, e ſmoderatamente rideva (1), e ſpeſſo ſpeſſo bagnavaſi (2), e andava ornata di braccialetti e di monili di oro tutti gemmati (3). Appunto il Riſo e 'l Giuoco furon creduti inſeparabili compagni di Venere; e delle donne pubbliche era propria la molta frequenza de' bagni (4); ed a queſte ſole la legge Ateniese permetteva il portare ornamenti di oro (5): che che in contrario ſi dica Cornelio van Bynkershoek in ſua lettera al Weſterhovio, il quale ſi torce in vano per diſciogliere un nodo, che non eſiſte (6). Segue a dire Filone (e nel dirlo ha Seneca (7), e Silio (8), e Maſſimo Tirio con ſeco (9)), che queſta donna medeſima era pettinata con molto artifizio, e di prezioſi unguenti profumata dal capo al piè (10). Anche qui riluce il carattere meretricio, come ognuno può ravviſare da ſe medeſimo, ſubito che ponga il detto degli accennati Autori a riſcontro di Plauto (11), e di Eliano (12), e di Sofocle (13): l'ultimo de' quali particolarmente diſtingue Pallade da Venere in ciò, che quella ſi ungeva di ſemplice olio, per eſercitarſi nella ginnaſtica; e queſta all' oppoſito tutta ſpirava odori ed unguenti (14).

diſtico rivali ſuo, cerebrum excuteret. Rem elocutus ſum tibi omnem; &, niſi valde me fallit animus, operta quae fuerant ante, aperta nunc ſunt. De cetero (ut Plautini Epidici verbis epiſtolam hanc concludam, quae tota Plautina eſt) te priorem eſſe oportebat, me poſterius dicere, qui plus ſapis. Nunc vero, ſi placebit, utitor mea ſententia: ſi non placebit, rectiorem reperito, & fac participem me tuae ſapientiae. *Vale*.

(1) Σεσαρυια και κιχλιζεσα, *riſu cachinnabili diffluens*. Pag. 861.

(2) Θερμολεσιαις επαλληλοις χρωμενη, *frequentibus lavationibus utens*, cit. pag. 861. Il traduttore, non ſo quanto bene, rende *recens lota*.

(3) Περιβραχιονια και περιαυχενια, και οσα αλλα χρισε και λιθων πολυτελων δημιεργηθεντα... περικαθειμενη, *armillis & torquibus & aliis hujuſmodi ex auro confectis & lapidibus pretioſis quaſi obſtricta & circumſeſſa*. Il traduttor di Filone rende con meno di fedeltà e di vivezza: *Aureis gemmatiſque armillis & murenulis ſuperba*.

(4) Si oſſervino Plauto nella Moſtellaria Att. I. Sc. 3. v. 1. ſegg. e nel Soldato bravo Att. II. Sc. 2. v. 96. e nel Truculento Att. II. Sc. 3. v. 1. ſegg. e Terenzio nell' Eunuco Att. III. Sc. 5. v. 34. ſegg. e Luciano nel VI. de' Dialogi meretricj pag. 409. Ne parla anche il Salmaſio nelle note al Penulo Att. I. Sc. 2. v. 14. e prima di ogni altro parlato ne aveva Ezechiello al cap. XXIII. v. 40. ove ſono da vedere il Maldonato, il Mariana, il Menochio, il Tirino, e 'l Grozio; benchè niuno di coſtoro ſi abbia dato il penſiero di recare alla maggior illuſtrazione del ſagro Scrittore i luoghi de' Latini e de' Greci, che io ho qui ſopra additati.

(5) Veggaſi Samuello Petito nelle Leggi Attiche lib. V. tit. 5. §. 7. pag. 576.

(6) Si ſcorrano i comenti del Weſterhovio ſopra l' Eunuco di Terenzio Att. IV. Sc. 1. v. 13. pag. 357.

(7) Nel cit. cap. 7. *de Vita beata*.

(8) Lib. XV. v. 23. ſeg. e verſ. 26.

(9) Nel Serm. IV. pag. 22.

(10) Pag. 861. ſeg.

(11) Nella Moſtellaria Att. I. Sc. 3. v. 97. e v. 115.

(12) Nella Varia Storia lib. XII. cap. 1. pag. 543. ſegg.

(13) Appo Ateneo lib. XV. pag. 687.

(14) Si oſſervi anche lo Spanheim a Callimaco in *Lavacrum Palladis* v. 19. ſegg. pag. 538. a 542.

In fine σοβας, cioè *gradu citato incedens* è da Filone chiamata la donna ſimboleggiante il Piacere (15); a cui con poca varietà anche Maſſimo Tirio attribuiſce un camminare alquanto diſordinato (16), e di più una voce inelegante e poco ſoave (17): delle quali coſe niuno renderà ragione meglio di Cicerone ne' libri degli Ufizj: *Licet ora ipſa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu commoti ſunt, aut* voluptate nimia *geſtiunt; quorum omnium vultus*, voces, motus, *ſtatuſque mutantur* (18). Merita di eſſere qui avvertito, che queſto luogo l'Orator Latino tolto abbialo dal *Filebo* di Platone (19). Ma più anche merita oſſervazione, che σοβας, aggiunto dato da Filone al Piacere, ſia appreſſo de' Greci come conſagrato alle donne, le quali fanno altrui copia per mercede di ſe: onde ſia ognora più manifeſto quel che io diceva da prima, cioè, che Prodico, e chi da Prodico profittò ci dettero *perſonificato* l'oſceno Piacere ſotto la immagine di meretrice. E chi dubiterà, che a queſto altresì guardaſſe Cicerone, quando ſcriveva: *Quid enim neceſſe eſt, tamquam* meretricem *in matronarum coetum; ſic* voluptatem *in virtutum concilium adducere?* (20).

§. XXIIII. Rade volte l'Antichità figurata ci moſtra la favola di Ercole al bivio: perciocchè procedendo queſta da una mera allegoria filoſofica, non appartenente al *ciclo mitico*, donde gli artefici ſolevano il più delle volte trarre gli argomenti pe' loro lavori; non ſi dee ſperare perciò di trovarla ſpeſſo in antichi monumenti rappreſentata. Ma e pure in quelle rade volte, che vien permeſſo di vederla in gemme, o in altri vetuſti diſegni, la immagine dell' oſceno Piacere non ha abbigliamento diverſo granfatto da quello di una donna venale, che Prodico da principio le dette. Nè già entra in queſto catalogo la Ciſta miſtica in bronzo del Muſeo Kircheriano (1); tuttochè all' Abate Winkelmann ſembraſſe di vedere in un de' piedi di eſſa Ercole in

(15) Cit. pag. 862. Qui anche dice Filone di Edone: *Την αγοραν οικιαν νομιζυσα, τριοδιτις, forum ea exiſtimans quaſi domum ſuam, perque trivia pererrans*. E Seneca al cap. 7. *de Vita beata* con poca varietà: *Voluptatem circa fornices & popinas, circa balnea ac ſudatoria, ac loca Aedilem metuentia diſcurrentem invenies*.

(16) *Βαδισμα ατακτον*, cit. pag. 22.

(17) *Φωνην αμυσον*, cit. pag. 22.

(18) Lib. I. cap. 29.

(19) Pag. 86.

(20) *De Finibus* lib. II. cap. 4.

(1) L'Abate Lami in una diſſertazione ſopra le Ciſte miſtiche, la quale va inſerita nel T.I. de' Saggj della noſtra Accademia Etruſca di Cortona, ſoſtiene a pag. 65. che le ſagre Ciſte ſi facevano unicamente di vimini, o di altra materia pieghevole: il che, ſe foſſe vero, moſtrerebbe, che per Ciſta miſtica non ſi doveſſe tenere già queſta del Muſeo Kircheriano, fatta di bronzo. Ma il P. Panel nell' operetta *de Ciſtophoris* pag. 16. moſtra colla teſtimonianza dello Scholiaſte di Ariſtofane e di Damarato, che talvolta le Ciſte ſi facevano anche di oro; e quindi conchiude: *Materiam videtur determinaſſe opum affiuentia, aut uniuſcuiuſque civitatis propria in Bacchum pietas*.

mezzo alla Voluttà ed alla Virtù (2). Io però dissento da lui per molte e varie ragioni, e per quella principalmente, che gli Scrittori Greci e Latini, quando hanno parlato di questa favola, sempre sotto femminili sembianze han costantemente descritto la Virtù e'l Piacere; e da donne sono state eziandio rappresentate in qualche pezzo di Antichità figurata, di cui quinci a poco dovrò parlare: dove per opposito lo stesso Winkelmann negar non sa, che le figure messe nel piede di quella Cista sieno tutte virili (3). E forse per questo riguardo il P. Contucci prese a battere un cammino alquanto diverso; dicendo, che i tre nel basso rilievo di quel piede intagliati fossero Macolnio, e'l Genio della Voluttà, ed Ercole (4). E, che Ercole possa simboleggiar la Virtù, si dia pure al P. Contucci; sia, perchè sotto nome di Virtù spesso viene il coraggio guerriero; sia anche, perchè la Virtù, al dir di Filone, ha sempre con seco certo non so che di virile (5). Vogliasi di più esser liberale a concedergli, che la figura posta nel mezzo delle altre due abbia nel dorso le ali, e ch' esprima per conseguenza un Genio. Ma questo Genio come potrà mai significare la Voluttà, senza l' accompagnamento di un qualche parlante simbolo, il quale determini gli spettatori a ravvisarlo per tale? Aves' egli almen detto, che un Amore fosse piaciuto all'incisor disegnare sotto la figura del giovine alato; che allora la sua interpetrazione avrebbe così forse proceduto con maggiore naturalezza: in quantochè Amore ben poteva simboleggiare la Voluttà, che per altro era sua figlia (6); nell' atto medesimo, che la Virtù veniva significata dalla figura di Ercole: nè per altro è insolita cosa, che Amore dagli antichi artefici si dipingesse col solo distintivo delle ali (7). Ma, a non voler nulla dissimulare, la interpetrazione dello Spositore de' Bronzi di quel Museo tutta dipende dall'altro error suo, di aver preso, cioè, per Macolnio, quello che a buon conto è un Bacco nittelio (8): non ostante che l' autorità di Pausania, che parla appunto di Bacco chiuso in una Cista mistica (9), e meglio una moneta di M. Antonio triunviro ornata nel rovescio di sagra Cista, sopra il coverchio della quale si vede Bacco con vaso nella man destra e con tirso nella sini-

(2) Nella Storia delle arti del disegno T.II. pag. 147.

(3) L. c.

(4) A facce 6. del T. I. de' Bronzi del Museo Kircheriano.

(5) Nel libro *de Abrahamo* pag. 364.

(6) Si rilegga quel che ho scritto alla pag.30.

(7) Le Pitture di Ercolano T. II. Tav.XIII. not. (5) pag. 82.

(8) Vegganfi le illustrazioni del Museo Pio-Clementino T.I. Tav. XLIV. pag. 81. not.(a).

(9) Si è rapportata dal Lami l. c. pag. 76. e dal P. Panel pag. 15.

ſtra (10), potevano averlo ricondotto nel diritto ſentiero. Così io penſava ne' meſi ſcorſi ſopra la Ciſta del Collegio Romano; quando, a potermene meglio iſtruire, mi riſolſi di ſcriverne al Sig. Abate D. Ennio Quirino Viſconti; pregandolo, che con diligenza tornaſſe ad eſaminare un tal monumento, e me ne diceſſe il parer ſuo. E queſt'uomo, corteſe ugualmente che dotto, per lettera poco dappoi mi ſignificò di eſſer dalla mia parte circa la poca o niuna fermezza delle ſpiegazioni date dal Winkelmann e dal P. Contucci: non ſenza ſoggiugnere, che le tre figure del piede della Ciſta ſecondo lui rappreſentavan più toſto Ercole e Giaſone (ciò ſono i due più famoſi Argonauti (11)), con in mezzo il Genio *Egemone* de' miſterj, o sì veramente lo ſteſſo Bacco alato, che ſovente s' incontra ne' Vaſi Etruſchi (12). La ragione poi, per la quale inclinava egli ad opinare così, naſceva da queſto che i Vaſi addetti all' uſo de' miſterj ſolevanſi ornare colle rappreſentanze delle più chiare impreſe degl' iniziati; onde ciaſcuno poteſſe conoſcere al primo ſguardo, quanto quelle arcane religioni erano ſtate giovevoli a' più grandi Eroi. Nè laſciava in queſta occaſione di rammentare un bel luogo di Anacreonte, il quale all' artefice del ſuo nappo vietava lo ſcolpirvi intorno intorno le ſtorie degl' iniziati (13).

§. XXV. Laſciato dunque queſto monumento dall' un de' lati (giacchè male ſi adatta alla favola di Ercole al bivio, o almeno vi ſi adatta non ſenza molta incertezza) paſſerò ora a far parola di una gemma pubblicata dal Begero la prima volta, e poi riprodotta dal P. Bernardo di Montfaucon (1), ſiccome di quella, che pare, faccia meglio al propoſito. Si veggono nella gemma, di cui ragiono, due donne ſtare alla preſenza di Ercole, l' una delle quali è Minerva, e Venere è l' altra, che tiene un Amorino per mano. Senza dubbio l' artefice nella perſona di Minerva inteſe di ſimboleggiar la Virtù, ſiccome il Piacer licenzioſo fu da lui rappreſentato nella perſona di Venere (2); e non è affatto improbabil coſa il ſupporre, che la idea di queſto ſuo lavoro gli veniſſe ſuggerita da alcuni verſi di Sofocle, appreſſo di cui ſono una coſa ſteſſa Αφροδιτη και ἡδονη, *Venere e 'l piacere*; Αθηνα και αρετη, *Minerva*

(10) Si oſſervi nel P. Panel pag. *69*.

(11) Di Ercole e di Giaſone, come d' iniziati negli antichi miſterj, parla il Lami l. c. pag. 72.

(12) Intorno a Bacco alato ſi poſſono anche conſultare i noſtri Accademici Ercolaneſi nel T. I. de' Bronzi Tav. VII. not. (4) pag. 35. ſeg. e nel T. I. delle Pitture Tav. XIII. not. (17) pag. 71. e 'l T. III. Tav. XX. not. (2) pag. 103. e un brieve, ma erudito comentario *de Alatis imaginibus apud veteres*, *pag.* 16. & 19. composto da M. Federigo Guglielmo Doering, e pubblicato per le ſtampe di Gotha l'anno 1786.

(13) Od. XVIII. v. 7. ſegg.

(1) Nel Tom. I. Part. II. Tav. CXXVI. n. 1. dell' Antichità ſpiegata.

(2) Il Montfaucon l. c. pag. 198. e 201.

e la virtù (3). Or questa gemma che mostra? Mostra per lo appunto, che l'Antichità figurata, quando ebbe ad esprimere l'osceno Piacere, non si dipartì da quelle divise, sotto le quali da prima il dipinse Prodico. Certo da una meretrice ad una Venere il passaggio è molto vicino; e d'altra parte si è avvertito più sopra (4), che fra Venere e 'l Piacere passava stretta congiunzione di sangue. Un vetro inedito del Museo Vaticano colle figure di un Eroe fra due donne, delle quali una mezzo nuda e ornata di simboli di abbondanza rimane quasi calpestata a' suoi piedi, potrebbe anche dirsi di mostrare Ercole al bivio. Imperocchè quest' ultima donna non male esprime la Voluttà; dicendo Filone, ch' essa fra gli altri beni, de' quali ad Ercole faceva larga promessa nel volerlo tirare a se, numerava altresì abbondanza di fiori e di frutta di ogni maniera, e tutto ciò, che a bevande ed a cibi deliziosi poteva avere rapporto (5): e da vantaggio la Ilarità non una volta s'incontra nelle medaglie col corno di Amaltea nelle mani (6). Ma, se taluno si avvisasse di voler dire, che Venere (come si fa nella gemma del Begero) pur si avesse voluto rappresentare in questa donna del vetro Vaticano; forse non mal si apporrebbe al vero. Di fatto ignuda quasi sempre si fa veder Venere ne' monumenti antichi delle belle arti (7): e oltre a questo ognun dee sapere, quanto i fiori e le frutta e generalmente i simboli dell' abbondanza a Venere stiano bene. Ricordiamci della bellissima statua, conosciuta comunemente sotto il nome di *Flora Farnese*, che 'l Re N. S. farà di brieve qua trasportare da Roma, ad ornamento del più magnifico Regal Museo, che si possa ammirare in Europa. Pur questa statua, secondo l' avviso di molti, non è in verità che una Venere (8). Ricordiamci sì pure della bellissima urna del palazzo Barberini, ove Venere, in compagnia di Pallade e di Proserpina e di Diana, sta cogliendo fiori ne' prati dell' Enna in Sicilia (9). Ricordiamci per ultimo, che Cloride moglie di Zefiro, e venerata qual Dea de' fiori, fu talvolta dagli antichi scambiata con Venere Zefiritide (10):

(3) Veggasi Ateneo lib. XV. pag. 687. Anche nel *Filebo* di Platone pare che insiem si confondano Αφροδιτη και ἡδονη.
(4) Pag. 30.
(5) Pag. 861. e 864.
(6) Si vegga il T. II. delle Pitture di Ercolano Tav. XXXI. not. (9) pag. 188.
(7) Si consultino i nostri Accademici nel T. II. de' Bronzi Tav. XVI. not. (2) pag. 59. e 'l Winkelmann al T. I. pag. 314. e 316. della Storia delle arti del disegno.
(8) Si leggano le note dell' Abate Fea al Winkelmann T. I. pag. 322. seg. e 413.
(9) Ne parla il Winkelmann al cit. T. I. pag. 315.
(10) Il T. III. delle Pitture di Ercolano Tav. V. not. (5) pag. 26.

e poi si dubiti, se mai si può, della giusta correlazione de' fiori a Venere; i quali fiori fanno una parte de' simboli dell'abbondanza. Nulla poi dirò delle frutta e de' pomi; perchè, a voler ragionare della convenienza di questi a Venere, poco tempo non potrebbe bastare, ed altro poi non farei a buon conto, che replicare con molta noja mia e di altrui cose dette mille volte e ridette (11). Adunque sarò contento di accennar solo, che Venere ricevette spezial culto sotto il nome di *Ortense* (12); e che in una pittura trovata negli scavi di Civita si osservi il cornucopia in mano ad Amore (13): onde dubbio più non rimanga, che la donna quasi nuda con segni di abbondanza esser possa una Venere, e simboleggi così il Piacere impudico, come Venere stessa pure il simboleggiava poco davanti nella gemma del Museo Brandeburgico. E chi sa, che nella Patera Etrusca de' Signori della Gherardesca (ch' è l' ultimo monumento a me noto, in cui la favola di Ercole al bivio può credersi espressa (14)) non siesi voluto indicare ugualmente il Piacere osceno sotto l' immagin di Venere? In questa Patera la Virtù pur vien espressa sotto l'abbigliamento di Minerva; intantochè ha l' artefice giudicato benfatto di aggiugner le ali all' altra donna, che simboleggia il Piacere. Perchè le ali? chiederebbe alcuno. Risponde il Sig. Abate Lanzi, *perchè la fugacità del vano piacere restasse per mezzo delle ali meglio significata* (15); e la sua risposta ben quadra. Ma nuovo non è, che le ali si veggan date dagli antichi alla bella madre degli Amori (16): e in conseguenza può stare, che anche in questa Patera siensi allato di Ercole dipinte Minerva e Venere, quasi simboli della Virtù quella, e questa del Piacere; nel modo appunto, che amò di fare l' intagliatore della gemma del Begero qui sopra portata.

§.XXVI. Mostrato avendo già, colla scorta degli Scrittori e de' monumenti tolti dall' Antichità figurata, il modo dagli antichi tenuto nel *personificare* il Piacere sconcio ed osceno; passo a fare altrettanto dell' onesto Piacere, ossia di quel Piacere innocente, di cui posson go-

(11) Intanto si potrà osservare quanto scrivono gli Accademici di Ercolano nel T. I. delle Pitture Tav. XXXVIII. not. (11) pag. 202. e nel T. I. de' Bronzi pag. 258. not. (10).

(12) Il T. II. delle Pitture di Ercolano Tav. XLIX. not. (2) pag. 265. e 'l T. IV. Tav. III. not. (1) pag. 11. e 'l T. V. Tav. IV. not. (3) pag. 21.

(13) Il T. V. delle Pitture di Ercolano Tav. VII. not. (3) pag. 33.

(14) Ne ho più sopra scritto alcuna cosa alla pag. 33.

(15) Nel Saggio di Lingua Etrusca T. II. pag. 210.

(16) Il T. II. delle Pitture di Ercolano Tav. XV. not. (4) pag. 94. e 'l T. V. Tav. XV. not. (2) pag. 69. e 'l comentario poco fa citato del Doering, *de Alatis imaginibus apud veteres*, pag. 18.

dere i ſavj ed oneſti uomini (1), dagli Stoici chiamato propriamente *gaudium* (2). Ma quali Scrittori verranno in mio ſoccorſo al biſogno? Nel ſolo Giovanni Boccaccio così alla sfuggita ſi legge, che Edone (nome Greco denotante il Piacere) era una principeſſa, la quale cantava aſſai dolcemente; per modo che dagli Dei fu dopo morte tramutata in un cardellino (3). Donde il Boccaccio appreſa ſi abbia coteſta favola, non cura di dirci; e all'incontro più di uno lo ha rampognato di aver favole inventate di ſuo capriccio, e di eſſerſi rapportato all'autorità di Scrittori, che mai non furono al mondo, quando trattò di Mitologia (4). Taccia non guari diverſa è quella, che vien data alla Mitologia di Natal Conti: dopo la quale oſſervazione conchiude, non ſenza qualche amarezza di parole, l'accurato Apoſtolo Zeno, che a'Mitologi ſia permeſſa la facoltà di favoleggiare a lor piacimento (5). E ſe a torto o a diritto ſia ſtata al Boccaccio in altre occaſioni appoſta sì fatta taccia, io non voglio adeſſo deciderlo, nè entro mallevadore di ſua eſattezza. Può ſtare però, che di lui ſucceda, com'è ſucceduto del Goltzio e di Pirro Ligorio. Quante coſe non ſi ſon dette contro alla mala fede di queſti due valentuomini, l'uno per aver pubblicato falſe monete, e l'altro falſe inſcrizioni? E nondimeno monete e inſcrizioni ogni giorno eſcono di ſotterra, le quali contro degli accuſatori rivolgon le accuſe. Al modo ſteſſo può parere, che abbia oggi la terra mandato fuori del ſuo ſeno il noſtro Vaſo Locreſe, per puntellare quanto il Boccaccio ſulla favola di Edone aveva ſcritto; nè ſolo per puntellare la di lui aſſerzione; ma sì anchè per ſupplirla in migliore e più chiaro modo. Appunto in queſto Vaſo abbiamo effigiata la nobil donna, qual era Edone, avanti che la metamorfoſi le aveſſe involato la umana figura, e convertita l'aveſſe in un cardellino. Ella nondimeno ſi chiamava più pienamente *Cal-Edone*, e cantava al ſuon della cetra: le quali due coſe dette dal Boccaccio in maniera alquanto monca e meno diſtinta, ben ſi vengono ora ad apprendere dal noſtro Vaſo; ſul quale conviene intrattenerſi alcun poco, onde meglio ſi conoſca la ragione dell'eſſerſi a quel modo figurato l'oneſto Piacere.

§. XXVII. Già aveva in parte anticipato a dire il Boccaccio, quel che veggiamo chiaramente nel Vaſo Locreſe, cioè, che 'l Piacere one-

(1) Si vegga Simplicio ſopra il cap. 56. di Epitteto pag. 289. e 290. e Maſſimo Tirio ne' Sermoni XXXI. XXXII. e XXXIII.

(2) Seneca epiſt. 59. pag. 148. ſeg.

(3) Si vegga il Dizionario mitologico dell'Abate Declauſtre alla v. *Edone*.

(4) Veggaſi il Sig. Cavalier Tiraboſchi al T. V. p. 316. della Storia della Letteratura Italiana.

(5) Nelle Diſſertazioni Voſſiane T. I. pag. 13. all'articolo di *Gio. Boccaccio*.

ſto ſi foſſe eſpreſſo dagli antichi ſotto forma di donna. Nè qui ſia alcuno, che alla prima ſi faccia a torcere il muſo, quaſi come ſe neceſſariamente la donna debba nell' animo ſuſcitar la idea del piacere licenzioſo e ſcorretto. Queſto già ſarebbe per ſe ſteſſo un errore; perchè la natura ſempre provvida ne' ſuoi alti diſegni non condanna il piacere rivolto all' oggetto della legittima procreazion della prole, chiamato da Ocello Lucano *bene neceſſario* (1). Tanto nol condanna, quanto il ſevero Simplicio, volendo dar qualche eſempio del piacere non diſdicevole alle coſtumate perſone, parla della congiunzion maritale, e del bagno che taluno prenda al tempo di un'ardentiſſima febbre (2). Ma queſto riguardo non debbe avere qui luogo; giacchè per altra ragione il Piacere anche oneſto fu dagli antichi in forma di donna dipinto. La ragione ſorge dal ſiſtema lor generale di *perſonificare* ſotto la figura di maſchio le coſe, le quali in genere maſculino venivan nella lingua enunziate, e a vicenda di *perſonificarle* ſotto donneſco aſpetto, ſe la Grammatica le giudicava partenenti al femminil genere. Laonde ne' Greci monumenti di Antichità figurata la Morte, la Favola, la Febbre, la Sera, la Mattina ſono in forma di maſchio; perchè in genere maſchile ſi pronunzia θανατος (3), μυθος (4), eccetera. Al contrario, eſſendo di genere femminile οικȣμενη, θαλασσα, ἡμερα, vengono ſotto figura di donna eſpreſſi l' Univerſo, il Mare, ed il Giorno (5). Bello è a queſto propoſito un penſier di Filone Giudeo nel libro *de Abrahamo* (6), ove ſoſtiene, che a torto la virtù ſi creda femmina, e maſchio l' intelletto; quando anzi eſſer dovrebbe l' oppoſto, per la ragione, che l' intelletto riceve dalla virtù i ſemi de' buoni conſiglj e delle maſſime utili a ben condurre la vita. *Ma che?* proſegue egli a dire: *tutto il male ci viene dalla Grammatica; ſecondo le regole della quale* λογισμος (intelletto) *è di genere maſchile*, *e* αρετη (virtù) *ſi riferiſce al femminil genere*. Or ecco la ragione ſempliciſſima e naturaliſſima, per la quale il Piacere dai Greci, che 'l chiamano ἡδονην, è rappreſentato da donna: ragione che luogo ebbe ſimilmente appo i Romani; ſe, come abbiam viſto, di *Voluptas* vennero formando una

(1) Αναγκαιον καλον. Si veggan le facce 532. de' Mitologi del Gale.

(2) Sopra Epitteto cap. 56. pag. 290.

(3) Il Buonarruoti nelle Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi di vetro pag. 187. e 'l T. III. pag. 59. ſeg. del Muſeo Pio-Clementino.

(4) Il T. I. del Muſeo Pio-Clementino pag. 97. e 'l P. di Montfaucon T.I. Part. II. pag. 365. ſeg. e 'l Dizionario mitologico negli articoli *febbre*, *giorno*, e 'l P. Lupi T. II. pag. 25. delle opere ſtampate in Faenza.

(5) Il Muſeo Pio-Clementino T. I. pag. 97. e T. IV. p. 38. e 'l P. di Montfaucon T. III. Part. II. pag. 301. e T. I. Suppl. pag. 39.

(6) Pag. 364.

Dea figlia di Amore, e sotto divise di donna vollero espresse nelle monete la Letizia e la Ilarità. Ma quando gli antichi ci posero sotto gli occhi in forma di donna il Piacere anche onesto, aggiunsero a questa donna tale abbigliamento esteriore, quale bastasse non solo a torre dagli animi de' riguardanti qualunque idea di sconcezza; ma a farla anche distinguere da quell' altra donna, che del Piacere osceno era simbolo. Si dia una occhiata alla forma della donna dipinta nel nostro Vaso, ove, nell' atto che si fa essa vedere gaja ed elegante; non lascia per tanto di avere in tutto il suo taglio un'ammirabile compostezza, conveniente al Piacere, che da Lattanzio vien chiamato *voluptas vera*, *comes & socia virtutis* (7). E' lieta nel volto; ma non ismascella di risa scompostamente: è gaja oltremodo; ma senza petulanza nè sfrontataggine (8). Io nondimeno, lasciando tutto quello da parte, che ognuno può ravvisare col nudo mezzo de' proprj suoi occhi, dirò solo qui alcuna cosa sull' abbigliamento della sua capellatura, e sul sedere che fa, e sulla cetra che tien nelle mani. E della chioma di lei poco anche dirò; bastandomi di avvertir solamente, che la si tenga con molta grazia raccolta in un *reticolo* o altro che sia; e ciò per contrapporsi alla sua rivale (dico alla meretrice, simbolo del Piacer disonesto), a cui veniva attribuita chioma artifiziosamente pettinata, ed ornata, e sparsa di unguenti; come ho notato qui sopra (9). La stessa contrapposizione apparirà eziandio, qualora si guardi al seder ch' ella fa la donna dipinta nel nostro Vaso: giacchè Senofonte aveva descritto il Piacer licenzioso rizzato in piedi; e altri gli avevan dato di più certo camminare o lezioso e molle, o celere e disordinato (10). Si aggiunga, ch' essendosi figurato il Piacere impudico in atteggiamento di andare in qua e in là girando pel foro e per gli trivj e per gli altri luoghi alla giurisdizion degli Edili soggetti (11); in qual modo poteva meglio venir espresso l' onesto Piacere, per opporsi a quel primo, se non se assiso placidamente? Dove cade anche in acconcio il richiamare nell' animo il simulacro della Venere celeste fatto da Fidia in Elide. Questa Dea, quivi posta per simbolo del piacer puro, preme una testuggine col suo piede; e dimostra così, secondo insegna Plutarco, che alle one-

(7) Lib. VI. cap. 21. pag. 623.

(8) Si riscontri quel che qui dico con quanto ho scritto di sopra a pag. 38. e 45.

(9) Pag. 45.

(10) Si vegga quel che ho scritto sopra a pag. 34. seg. e 46.

(11) Si vegga quel che ho scritto sopra a pag. 46.

ſte matrone ſi convenga lo ſtarſi ritirate nella propria lor caſa (12). Ma, oltre alle già dette contrappoſizioni, io ho ſoſpetto, che un altro riguardo moſſe anche gli antichi a rappreſentar ſeduto il Piacere oneſto. Il riguardo fu forſe di moſtrare per queſta via, che 'l ſoverchio piacere, e quello che tutto il corpo commuove (detto perciò con propria voce da' Latini *geſtiente*) diſconvenga all' uom ſavio. Cicerone non fa dubitare di queſta maſſima di moral Filoſofia (13): e d' altra parte lo ſtar ſeduto era per gli antichi certo ſegno di animo ripoſato e compoſto e alla ſaviezza inchinato (14). *Nimio plus ſapio ſedens*, diceva quel ſervo Plautino (15). Per ultimo la cetra meſſa nelle mani del Piacere oneſto ben moſtra il gran traſporto de' Greci per la Muſica, i quali non ſapevano, ſcompagnato dalla Muſica, concepir piacere di ſorta niuna (16). Il perchè gli artefici Greci ponevano i muſicali ſtrumenti ſino nelle mani de' Numi (17); e i Poeti anche ne' conviti celeſti introducevano Apolline a ſuonar la cetra, e le Muſe a cantare alternando (18): quaſi, priva di Muſica, non foſſe la vita degli Dei pienamente beata. Che ſe queſto era il penſar univerſale de' Greci, molto più eſſer lo doveva de' Greci noſtri occidentali, e in conſeguenza degli abitanti di Locri, ove fioriva la Pittagorica Scuola (ſe il Vaſo però non preceda a queſt' epoca, ſecondochè ſopra ho cercato di ſtabilire): la Scuola io dico di Pittagora così della Muſica amica, come ognun ſa, e come ſi vedrà anche meglio, quando ſarà fuori il Volume I. degli Ercolaneſi Papiri, che vannoſi con tanta cura da' noſtri Accademici illuſtrando. Di fatto i nomi di molti Locreſi raccoglie il Barrio, i quali furono ad un tempo ſteſſo Filoſofi Pittagorici e Muſici di chiariſſima fama (19). Ma e le monete di Orra, nel roveſcio delle quali occorre di ſpeſſo vedere un Amorino citaredo, poſſono anche entrar bene a moſtrare la grande inclinazione de' cittadini di Locri verſo la Muſica (20). Imperocchè, ſebbene gli Antiquarj molto abbiano diſputato intorno al vero ſito di Orra (21), e ſieno pur giunti taluni a

(12) Si legga quanto hanno i noſtri Accademici di Ercolano nel T. I. de' Bronzi pag. X. not. (16), e 'l Sig. Abate Fea nel T. II. del Winkelmann pag. 339.

(13) *Diſputat. Tuſculan.* lib. IV. cap. 6. *de Finib.* lib. II. cap. 4. *de Offic.* lib. I. cap. 25.

(14) Gli Accademici di Ercolano nel T. II. delle Pitture pag. 2. not. (5).

(15) Nella Moſtellaria Att. V. Sc. 1. v. 54.

(16) Il Comico Teofilo a facce 706. del Grozio, *Excerpta ex Tragoediis & Comoediis Graecis*.

(17) Plutarco al T. II. pag. 1030.

(18) Omero nell' Iliade lib. I. v. 603. ſeg.

(19) Lib. III. cap. 11. pag. 237. ſegg.

(20) Tre ne ha il P. Magnan nella Tav. 76. n. I. e III. e V. della *Bruttia numiſmatica*.

(21) Si veggano il P. Magnan l. c. pag. IX. il Sig. Abate Zaccaria nella Iſtituzione antiquario-numiſmatica pag. 395. il Sig. Abate Zarillo nella lettera ſopra una Medaglia de' Caiſtrani pag. V. e 'l Raſche nel Leſſico T. III. Part. II. pag. 197. ſeg.

volere emendar la leggenda di OPPA in OKPA (22); oggi nondimeno una monetina di bronzo, paſſata dal Muſeo del Duca di Noja a quello del Re, e da me fatta per la prima volta incidere nel fronteſpizio di queſta operetta nella grandezza ſua naturale, ha tolto ogni dubbio felicemente di mezzo: come quella, che, colla ſua leggenda OPPA ΛΟΚΡΩΝ (23), dimoſtra a chiare note, come Orra o fu nel territorio Locreſe, o sì vero una colonia da' Locreſi fondata. Così queſti anni addietro ragionava colla uſata ſua avvedutezza il Sig. D. Niccola Ignarra (24); la cui conjettura è ſtata poi avidamente abbracciata dal P. Magnan (25), e dall' Abate Lanzi (26), e da Gio: Criſtofano Raſche (27), e da quanti ſon ſuſſeguiti uomini nella ſcienza delle medaglie e nelle antichità verſati. Nell' atto però, che i noſtri Locreſi, non degeneranti da' Greci orientali primi loro progenitori, furono così traſportati per la Muſica, come ſi è finora moſtrato; pur merita oſſervazione la ſcelta della cetra, la quale in preferenza delle tibie e di ogni altro ſtrumento muſico vollero poſta nelle mani dell' oneſto Piacere. La ragione ſi è, che le tibie venivan da' Greci reputate molli ed effeminate: laddove la cetra aveva più dell'oneſto e del virile e del nobile (28). In effetto (laſciando ora di dire, che Ariſtofane chiamò la cetra *madre degl' inni*, perchè ſu quella ſi cantavano particolarmente le lodi degli Dei) è noto, che Platone ne' libri della Repubblica bandì dalla ſua città le tibie; ma ben vi ritenne la cetra, la quale credette piacevole inſieme e virtuoſo ſtrumento (29). Aggiugne peſo alle coſe ora dette il vedere, che Eſchilo chiamò i ſuonatori di cetra *Sofiſti* (30), e che *Filoſofi* chiamolli parimente Ateneo (31): in conformità di che Cicerone laſciò regiſtrato, che

(22) Il Khell appo il Raſche l. c.

(23) OPPA in queſta è ſcritto aſſai chiaramente; e però non doveva il P. Magnan alla cit. pag. IX. alzare tanto la sferza contro del Sig. Abate Zaccaria. Al contrario l' Abate Zarillo nel l. c. porta con doppia noſtra RR comunale la uſata leggenda delle monete di queſta città (ORRA), le quali confeſſa d' ignorare, a qual popolo abbiano mai a riferirſi. E circa il popolo, cui eſſe partengano, io ne parlerò di corto. Qui dico ſolo, che l' occhio, comechè acutiſſimo, del noſtro Sig. Abate abbia forſe potuto travedere alquanto; prendendo per due Latine RR quelle, che realmente ſono due PP Greche, con brieve lineetta di più, la quale ſporge in fuori, e ſi ſtende alcun poco verſo la parte inferiore; ſempre però in modo, che la lettera ne reſti zoppa. Queſta è appunto la forma della *Rho* nell' antico alfabeto Greco (P), come pur moſtrano le lapidi di remotiſſima età giunte ſino a' dì noſtri; e due *Rho* così fatte ho io trovate nelle molte monete di Orra venutemi finor ſotto gli occhi.

(24) Nella Paleſtra Napoletana pag. 253. not. (25).

(25) Nella cit. pag. IX.

(26) Nel Saggio di lingua Etruſca T. III. pag. 606.

(27) Nella cit. pag. 197. ſeg.

(28) Si veggano lo Spanheim a Callimaco *hymn. in Delum* v. 253. pag. 469. e pag. 471. ſeg. e gli Accademici di Ercolano al T. I. delle Pitture pag. 200. not. (5).

(29) Lib. III. pag. 437.

(30) Appo Ateneo lib. XIV. pag. 632.

(31) Lib. I. pag. 14.

Socrate ſteſſo non ſi ritenne dallo iſtruirſi a ben ſuonare la cetra (32). Il mio ſempre ſtimatiſſimo amico Sig. Conſigliere Mattei, procedendo anche più oltre, gli onorò del nome di *Teologi* (33): opinione che inteſa dentro certi limiti (come ben dice l' Abate Ceſarotti (34)) ha un fondo d' incontraſtabile verità; benchè gagliardamente combattuta dal P. Stanislao Canovai (35), degno ſuo avverſario per la eloquenza, e per l' ingegno, e ſpezialmente per l' eſempio, che diede all' Italia, della moderazione e della decenza, con cui ſolo è permeſſo di opporſi alle opinioni de' chiari uomini. Che ſe poi la donna figurata nel Vaſo Locreſe non ſuoni ſolo, ma da vantaggio al ſuono della cetra accoppi anche il canto (come io ſoſpettai di ſopra, nello aver recata la favola di Edone da Gio: Boccaccio) una nuova contrappoſizione ſorgerà fra la immagine del Piacere oneſto, e fra quella, in che venne rappreſentato l' oſceno Piacere. A queſt' ultimo è data da Maſſimo Tirio una voce ingrata (36): al primo viene attribuito nella favola un canto dolce e ſoave (37).

§. XXVIII. Qua giunto mi riſovvengo, che Ceſare Ripa in modo affatto differente porti la dipintura dell' oneſto Piacere (1): nè io voglio laſciar di dirne qui alcuna coſa, perchè altri forſe non abbia a ſupporre, che io, a ſcanſare il peſo della difficoltà, me ne ſia paſſato in ſilenzio. Adunque dice il Ripa, che 'l Piacere oneſto ſi dipinga ſotto figura di Venere, veſtita oneſtamente di nero, e cinta i lombi di un cingolo di oro ornato di gioje, con un freno nella mano deſtra, e con un bracciolare da miſurare nella ſiniſtra. E venendo a render ragione di queſte diviſe, ſoggiugne: *Per ſignificare il Piacer oneſto*, *Venere vien chiamata dagli antichi* Nera; *non per altra cagione*, *ſecondo che ſcrive Pauſania nell' Arcadia*, *ſe non perchè alcuni piaceri dagli uomini ſi ſogliono pigliar copertamente*, *e oneſtamente di notte*: *a differenza degli altri animali*, *che ad ogni tempo ed in ogni luogo ſi fanno lecito il tutto*. *Dipingeſi col cingolo*, *com' è deſcritta Venere da Omero in più luoghi dell' Iliade*; *per moſtrare*, *che Venere allora è oneſta e lodevole*, *quando ſta riſtretta dentro agli ordini delle*

(32) *De Senectute* cap. 8.

(33) Nella diſſertazione ſopra la Filoſofia della Muſica, la quale ſi è riſtampata innanzi al T. III. delle opere del Metaſtaſio qui pubblicate dai fratelli de Bonis.

(34) Nel Corſo ragionato di letteratura Greca T. II. pag. 302.

(35) Al T. X. della citata edizione del Metaſtaſio va premeſſa la diſſertazione del P. Canovai, colla giunta delle note del Mattei, e delle riſpoſte del Canovai, e delle repliche del ſuddetto Mattei.

(36) Si vegga quel che ho detto ſopra alla pag. 46.

(37) Si vegga la pag. 51.

(1) Nella Iconologia pag. 425.

leggi, significate dagli antichi per quel cingolo. E di più gli si dipinge il freno in mano, e la misura; perchè ancora dentro a' termini delle leggi i piaceri devono essere moderati e ritenuti. Sin qui egli. Ora, quando mai fusse vero, che 'l Ripa in questa dipintura serbato esattamente avesse il carattere del Piacere amico dell'onestà, ovvero che avesse tolto forse in prestanza la idea del suo quadro da qualche antico Scrittore; a me non verrebbe niente di male: in quantochè ben è permesso di esprimer una cosa stessa con diversa fantasia e con vario disegno; ed a' Pittori massimamente è permesso, a' quali, secondo l'antico detto, *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. E nel vero, senza uscir di proposito, la stessa Dea Volupia, ossia la Voluttà si figurava eziandio seduta in trono quasi Reina, colle virtù sotto ai piedi, e con colore pallido e smorto (2). Per altro il Pitisco e 'l Giraldi han sospettato, che questo ritratto ci venga di mano moderna (3). Ma essi vanno sicuramente lungi dal vero; poichè il quadro suddetto fu in età ben lontana immaginato dalla fantasia di Cleante, e chiaro ne han parlato Cicerone e S. Agostino, i cui luoghi verisimilmente al Pitisco e al Giraldi non furono noti (4). Ma fuori di questa generale risposta, altre cose al Ripa io debbo anche ridire. E prima a me sembra, che il titolo del *Piacere onesto* non ben convenga al suo quadro; il quale meglio avrebb' egli fatto ad appellar col nome della *Decenza del piacer conjugale*. In effetto Pausania a questa ha riguardo, quando parla del tempio di Venere soprannomata Μελανίδος, cioè *Nigellae* (5); ch'è l'autorità appunto allegata dal Ripa. Che se poi senza il condimento di Venere non sappia il Ripa conoscere nè ammetter piacere di niuna sorta; troverà molti, i quali non ameranno di essere del suo parere. Questi nondimeno sono piccioli nei a petto all' error gravissimo, in cui urta l'Autore della Iconologia, relativamente al cinto di Venere appropriato da lui all' onesto Piacere. Donde ha egli imparato, che gli antichi per quel cinto vollero significare la restrizion delle leggi? Omero stesso da lui citato poteva avergli insegnato tutt'altro (6). Perciocchè questo primo Pittoro delle antiche memorie descrivendo la maravigliosa cintura di Venere, afferma con delicatissima fantasia, ch' erano in questa cintura riposti

(2) L' Abate Declaustre nel Dizionario mitologico v. *Volupia*.

(3) Il Pitisco nel Lessico v. *Volupia*.

(4) Vegganfi Cicerone *de Finibus* lib. II. cap. 21. e S. Agostino *de Civitate Dei* lib. IV. cap. 20. pag. 81.

(5) Lib. VIII. cap. 1. pag. 610. *Cognominis caussam non aliam esse arbitror, quam quod viri noctu maxime liberis operam dant; quum pecudes interdiu ferme sui quaeque semper generis feminas ineant*.

(6) Nell' Iliade lib. XIV. v. 215. seg.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci (7);

com' è dall' ammirabile Musa del Tasso tradotto quel luogo (8): ma questo non è ancor tutto. Valerio Flacco introduce Venere, che presta la sua cintura per brieve tempo a Giunone; e ne fa la descrizione in quest' altro modo più caricato (9):

. . . . *nec* (Venus) *passa precari*
Ulterius, dedit (Junoni) *acre decus, fecundaque monstris*
Cingula; non pietas quibus, aut custodia famae,
Non pudor: at contra levis & festina cupido,
Adfatusque mali, dulcisque labantibus error,
Et metus, & demens alieni cura pericli.
Omne, ait, imperium, natorumque arma meorum
Cuncta dedi; quascumque libet nunc concute mentes.
Cingitur arcanis Saturnia laeta venenis.

Ma che cerchiam più, se Marziale attribuisce questo cinto anche ai *cinedi*? (10). Niuno ora dirà, che una cintura pregna di tante e tali lascive sconcezze simboleggi la restrizion delle leggi, e stia bene appiccata al fianco del Piacere conforme alla onestà ed alla virtù. Io per altro credo d' indovinare, che cosa potette aver trascinato il Ripa in errore. Lesse egli per avventura nel Vangelo di S. Luca, *sint lumbi vestri praecincti* (11), e vide insieme, che taluno de' sagri Interpetri prendeva queste parole nel senso di una esortazione alla virtù della Continenza (12): e tanto gli bastò per determinarsi a circondare di una cintura i lombi della sua Venere onesta. Ma anche qui venne ad errare in più modi. Errò prima nell' interpetrare S. Luca; giacchè niuno oggi più dubita, che quelle parole *sint lumbi vestri praecincti* esortino altrui, non già a dover essere casto; ma sì bene a farsi trovar sempre *accinto* e presto ed apparecchiato (13). E per secondo errò nel credere una cosa stessa il cinto di Venere mentovato da Omero (14),

(7) Il Tasso nella Gerusalemme liberata Cant. XVI. 25.

(8) Si veggano le Annotazioni di Scipione Gentile sopra la Gerusalemme liberata del Tasso, al T. VIII. pag. 476. delle opere del Gentile stampate qui in Napoli.

(9) *Lib. VI. Argonaut. v. 469. seqq.*

(10) Lib. XIV. epigr. 206.

(11) Cap. XII. v. 35.

(12) Si vegga sul luogo di S. Luca il Tirino.

(13) Si osservino sopra il passo di S. Luca il Sa, il Menochio, lo Zegero, il Grozio, il Priceo, e spezialmente Gio: Cristofano Wolfio nelle *Curae philologicae & criticae* T. I. pag. 670. e pag. 710.

(14) Su questo cinto, e sulle statue di Venere, le quali anche oggidì ne compariscono ornate, si legga il Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. I. pag. 412. seg. e quì i suoi annotatori.

colla zona, di cui ſolevano cingerſi i ſervi, quando dovevano far viaggio, o renderſi altrimenti ſpediti a ſervire il proprio padrone. *Cingitur, certe expedit ſe*, diceva quel ſervo Plautino (15); e Petronio ha *ſtatores altius cinctos* (16), ove ſono a vedere le note degli uomini dotti. Che dirò poi del freno, che 'l Ripa pur dà in mano al Piacer oneſto, ſe non ſe che gli antichi adoperarono il ſimbolo del freno per tutt' altra ragione; come può eſſer manifeſto da un epigramma di Antipatro prodotto in parte dal Salmaſio nell' Eſercitazioni Pliniane (17), e poi interamente dal Leichio (18), e dal Reiske (19), i quali di più il corredarono delle dotte lor note? In queſto epigramma, fra gli altri ſimboli ſculti nel ſepolcro della oneſta madre di famiglia Lyſicida, ſi contano altresì ἁνια *frena*; ed eſſa medeſima aſſegna nel ſeguente verſo la ragione di cotal ſimbolo:

Ἁνια δ' αυδασει δωματος ἡνιοχον.
Frena dicunt, me moderaſſe habenas familiae.

Che ſe poi volgeraſſi lo ſguardo ad un altro Greco epigramma, di cui alcuni teſti in penna fanno autore Aſclepiade, e Poſidippo alcuni altri; la coſa andrà anche pel Ripa aſſai peggio; vedendoſi in queſto attribuito il freno alle meretrici.

Πορφυρεην μαϛιγα, και ἡνια σιγαλοεντα
Πλαγγων ευιππων θηκεν επι προθυρων.
Νικησασα κελητι Φιλαινιδα την πολυχαρμον
Εσπερινων πωλων αρτι φρυασσομενων.
Κυπρι φιλη, συ δε τηδε ποροις νημερτεα νικης
Δοξαν, αειμνηϛον τηνδ' επιθεισα χαριν.

Leggo al preſente l' epigramma in una nota di Gio: Arrigo Leichio, il quale lo pubblicò per la prima volta da Codice MS. e 'l pubblicò ſenza verſione (20). Perciò non rieſce a me di ſapere, qual ſenſo egli mai traeſſe dalla voce πλαγγων del ſecondo verſo, che (ſe non è il nome della vincitrice donnetta, come per altro crede Jacopo Filippo Dorville, e forſe non ſenza buone ragioni (21)) non può avervi alcun luogo, e meglio vi ſta πληγων in vece ſua. Viene il vocabolo πληγων da πληξ, che vale *percuſſor*, e va beniſſimo unito coll' epi-

(15) *Amphitr. I. 1. v.* 152. Il gettarſi il pallio in ſul collo era anche indizio di chi ſi rendeva ſpedito a far qualche ſervigio con fretta. Si oſſervi lo ſteſſo Plauto ne' Prigioni Att. IV. Sc. 1. v. 12. e Sc. 2. v. 9.
(16) Cap. 126. pag. 599.
(17) Pag. 859. a.
(18) Alle facce 18. ſegg. del libro intitolato, *Sepulcralia carmina ex Anthologia M. S. Graecorum epigrammatum delecta &c.* ſtampato in Lipſia l' anno 1745.
(19) Nell' Antologia Greca di Ceſala epigr. 616. pag. 93. ſeg.
(20) Alle facce 20. del lib. cit.
(21) Nelle note a Caritone lib. II. cap. 2. pag. 295. ſeg.

teto ευιππων; giacchè ſi dice da Omero con una ſola parola πληξιππος *agitator equorum*, come ognun ſa. Ciò preſuppoſto, io rendo così l'epigramma:

Purpureum flagellum, & habenas eleganter elaboratas,
Queis eximii equorum agitatores utuntur, ſuſpendit foribus
Quae vicit celete Philænidem, exultantem magis
Quam ſolent *Hiſpaniæ pulli equini, iam prae ferocia binnientes & flatum naribus emittentes.*
Venus amica, tu illi praebes veram victoriae
Gloriam; memorandum hoc impertiens beneficium.

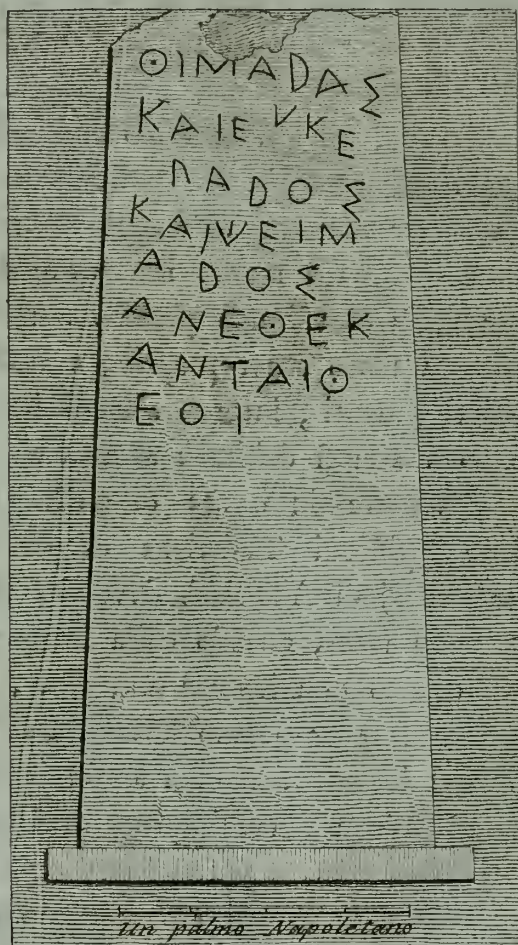
Ho ritenuto *celete* nella verſione, perchè dal doppio ſignificato di queſta Greca voce avvertito da Euſtazio naſce tutta la grazia dell' epigramma (grazia, che non ſi può, nè ſi dee traſportare in altra lingua): e sì anche dall'equivoco di πωλος, uſato dagli Scrittori Greci ora a denotare un *puledro*, ed ora una *giovine meretrice*. Nuova venuſtà all' epigramma pur riede dalle voci αρτι φρυασσομενων, le quali ſe ſono qui dall' epigrammiſta, e altrove da Callimaco adattate al generoſo fremito de' cavalli (22); altro Poeta della Greca Antologia ſe ne vale ad eſprimere l' arroganza di una meretrice (23). Μιμναι και το φρυαγμα το παιδικον, *ancora rimane* (in coſtei divenuta già vecchia) *la giovanile baldanza* (24). Tanto a me pare di dover avvertire per la diritta intelligenza del Greco epigramma; ſenza curarmi di una ſottigliezza del Dorville, la quale non veggo che poſſa ammetterſi in alcun modo. Scriv' egli: *Illi* equi Heſperii, *ſive* Occidui *ſignificant tempus aetatis, quo decertavit in Cupidinis ſtadio Plangon; iam erat enim provectior ætate & vetula* (25). Ma è credibile, che 'l femminile amor proprio avrebbe mai permeſſo a Plangone il chiamar ſe medeſima *vecchia?* E poi tutto il filo dimoſtra, che Filenide, e non già Plangone, venga paragonata Ἑσπεριναις πωλοις αρτι φρυασσομενοις. Di qui è, che meglio mi è parſo di tradurre *equi Hiſpaniae*: o che il Poeta abbia ſotto queſta fraſe guardato ai bellicoſi cavalli di Spagna celebrati da tutta l' antichità; ovvero che abbia guardato a' cavalli ſelvaggj, de' quali la Spagna era piena (26). Ma, che che ſia di tali coſe, ſicuramente nell' epigramma viene il freno dato in mano alla meretrice; il che a me oramai dee baſtare nella diſputa, che ho al preſente con Ceſare Ripa. Nulla finalmente dico del bracciolare poſto anche da lui

(22) *In Lavacrum Palladis* v. 2.
(23) Lib. VII. epigr. 74. pag. 967.
(24) Si conſulti lo Spanheim ſopra Callimaco l. c. pag. 533.
(25) L. c. pag. 296.
(26) Strabone lib. III. pag. 248.

nelle mani del ſuo oneſto Piacere; perchè le coſe finora dette poſſono ſenz'altra giunta aver moſtrato abbaſtanza, quanto male aveſſe egli ideato quel quadro. Certamente ſcanſati avrebbe tanti puerili errori, ſe aveſſe per un momento potuto aver ſotto gli occhi il Vaſo Locreſe, e conſiderarvi la figura, e leggervi la ſoprappoſta inſcrizione.

§. XXVIIII. Ecco quel che mi è ſembrato di poter dire intorno al noſtro Vaſo; andando per altro carpone ſempre dietro alle tracce della veriſimiglianza; giacchè è ben difficile in fatto di coſe antiche il potere giugner più oltre. Non ignoro, che ad un uomo del Comun noſtro pareva di leggervi francamente ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ: tanto egli è vero quel che Seneca uſava ſpeſſo di dire, che in un prato medeſimo queſti trovi una lepre, e quegli una lucertola. Ma ſiccome io molto volentieri profitto de' lumi altrui, e, nulla ſapendo, cerco almen ſempre d'imparare da tutti; così qui debbo confeſſar mal mio grado, che la corta veduta dell'occhio mio non ſappia ancor ravviſarvi quella parola, nè il mio tardo ingegno giunga a capirne ancora il ſignificato. Adunque per me reſti ognuno nella libertà del proprio giudizio; e altronde moſtrerei di troppo amar me medeſimo, ſe, comprendendo la noſtra città quaſi mezzo milione di abitanti, io mi turbaſſi al ſapere, che un ſolo di eſſi non penſaſſe a mio modo. Sicuramente io ſono lontano da tanto amor proprio, e maſſime quando parlo o ſcrivo di antichi argomenti, intorno a' quali ho ſempre anzi tenuto per fermo, che mai non ſi dubitaſſe abbaſtanza. E per queſto motivo mi piacque di mettere in fronte di queſta mia opericciuola il bel paſſo tolto dalle Quiſtioni Tuſculane di Cicerone; paſſo che ogni uomo rivolto agli ſtudj di Antichità dovrebbe di continovo aver fitto nel ſuo penſiero. Più toſto, quando dalla lezione, che ho finora ſeguita, mi piaceſſe per poco di allontanarmi, direi, che la inſcrizione appoſta nel Vaſo Locreſe eſſer poteſſe ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ; e tanto il direi più, quanto sì fatta lezione ſembrava anche probabile al Sig. Abate D. Ennio Quirino Viſconti, a cui queſti meſi paſſati io ne ſcriſſi. In effetto a modo di rombo o d'irregolar trapezio ſi trova talvolta formato l'*Omicron* ne' più vetuſti monumenti Greci (1); e in queſti monumenti pur la Greca *Delta* appariſce fatta come la D de'La-

(1) Il P. di Montfaucon nella Greca Paleografia lib. II. cap. 1. pag. 121. ſeg. e cap. 3. pag. 131. e cap. 4. pag. 142. e lib. IV. cap. 10. pag. 336. gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. X. pag. 679. il Mazzocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 551. e pag. 554. il P. Everardo Audrichio nelle Inſtituzioni antiquarie pag. 133. e 'l Principe di Torremuzza nelle Antiche Inſcrizioni di Palermo pag. 243. ſeg.

tini (2). Laonde Erode, quando affettar volle nelle ſue Colonne il più remoto arcaiſmo, ſcriſſe ODENI, DAIMON, DEMETPOS, ENHODIA &c. Quel che però fece Erode in tempo non guari da noi lontano per emulare all' antica forma di ſcrivere, poſſiamo noi vedere oggidì in una vecchiſſima inſcrizion Greca, ultimamente negli ſcavi di Locri trovata; la qual è poi paſſata ad accreſcere il numero delle altre non poche, che da buon tempo e con immenſa ſpeſa, ſuperiore alle forze di un privato, ſta mettendo inſieme il Sig. D. Franceſco Daniele nel ſuo Muſeo Caſertano. Io la pubblicherò qui per la prima volta; e, in grazia di queſto mio pregevoliſſimo amico, l' andrò altresì di qualche leggiera illuſtrazione adornando.

(2) Il P. di Montfaucon nell' opera citata lib. II. cap. 1. pag. 118. e pag. 122. e cap. 3. pag. 127. e lib. IV. cap. 10. pag. 336. gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica l. c. il Mazzocchi pag. 221. delle Tavole di Eraclea, il Villoiſon negli Aneddoti Greci T. II. pag. 168. not. (2), il P. Audrichio l. c. pag. 131. e Giovanfilippo Siebenkees nella Spoſizione della Tavola oſpitale del Muſeo del Cardinal Borgia pag. 31. ſeg.

Io diſtinguo e leggo così : Θιμαδας, και Ευκελαδος, και Χειμαδος ανεθεκαν ται Θεοι; ed interpetro : *Timada*, *ed Eucelado*, *e Chimado poſero* (il monumento) *a queſta Dea*. Non occorre qui però ſul principio ſtillarſi il cervello, per indovinare, chi foſſe mai la Diva, a cui il monumento fu alzato; facendovi oſtacolo per una parte il ſilenzio di coloro che l' innalzarono (forſe perchè dalla ſtatua ſoprappoſta facile allor ſi rendeva ad ognuno il ſaperlo) ; e per l' altra parte il numero di molte Dive, le quali in Locri ricevevano culto. Quivi era un famoſo tempio di Proſerpina (3), la cui teſta pur forſe ſi vede in qualche Locreſe moneta (4): ſe pure, per lo accompagnamento, che la teſta ſuddetta ſpeſſo ha di una fiaccola e di una ſpiga (5), non voglia dirſi, che appartenga più toſto a Cerere di lei genitrice (6). Altre monete moſtrano una donna ſedente, con patera nella man deſtra, e con *parazonio* o ſcettro o papavero nella ſiniſtra (una delle quali ho anch'io fatto incidere nel finale di queſto libretto, perchè varia alquanto dalle pubblicate finora) ; e queſta donna vien creduta Giunone (7). Di Palladi ſono poi ripiene la maggior parte delle monete di Locri (8) ; e così quelle, ch' erano ſtate precedentemente già divulgate, come le altre da me qui date fuori la prima volta . Or chi porgerà il filo per non ſmarrirſi nel voler indagare, a quale propriamente di queſte Dee il monumento fu poſto? Laſciando adunque di occuparmi in quello, che di leggieri non può ſaperſi, accennerò qui ſolo col P. Paciaudi, che lo eſprimere il nome proprio del nume, a cui il donativo o'l monumento qualunque ponevaſi, fu ſtile de' tempi poſteriori (9); e poi volgerò altrove il diſcorſo. E dirò prima, che in Dorico dialetto la inſcrizione è compoſta; così moſtrando l' articolo ται adoperato ſull' ultimo, in vece di τηι oſſia τῃ, e inſieme il proprio nome della prima linea Θιμαδας, pel quale ſcrivevaſi più comunemente Θιμαδης e Θυμαδης, come ſi raccoglie per qualche marmo copiato nella Grecia da Ciriaco Anconitano (10), e poi replicato dal Muratori (11) . Nè di queſto Doriciſmo ſiaci alcuno che ne faccia la maraviglia: imperocchè le lingue generalmente d' Italia parteciparono (chi nol ſa ?) dell' Eolico, più

(3) Il Barrio *de Antiquitate & Situ Calabriæ*. lib. III. cap. 7. pag. 224. e cap. 8. pag. 228. ſeg.

(4) Il Raſche nel T. II. Part. II. pag. 1806. del Leſſico *univerſae rei numariae veterum*.

(5) Il Raſche cit. pag. 1806.

(6) Il Barrio lib. III. cap. 12. pag. 241.

(7) Il P. Magnan *Bruttia numiſmatica* pag. IX. e'l Raſche l. c. pag. 1804. e 1807. e 1810.

(8) Il Barrio cit. pag. 241. e 'l Raſche pag. 1806. e 1808.

(9) Ne' Marmi del Peloponneſo T. II. pag. 52. Aggiungaſi il Lanzi nel T. I. pag. 104. del Saggio di Lingua Etruſca.

(10) *Epigrammata reperta per Illyricum* pag. XXXII. n. 214.

(11) Pag. LXXXVIII. n. 6.

che di altro dialetto, che a buon conto riducesi al Dorico (12); e Timeo di Locri in particolare, celebratissimo Filosofo Pittagorico, del Dorico dialetto si valse nel comporre i suoi libri (13). In secondo luogo merita osservazione la mancanza delle vocali lunghe, la quale concilia alla inscrizione il pregio di una massima antichità, per quanto io scrissi più sopra (14). E nel vero θεοι è scritto quivi per θεωι ossia per θεῳ; *quod signum est remotissimae antiquitatis*, come avverte il Villoison in uno stessissimo caso (15); e di più ανεθεκαν è scritto per ανεθηκαν. Ove ben cade lo avvertire, che ανεθεκε pur si vede scolpito nella vetustissima inscrizione Naniana pubblicata in prima da Girolamo Zanetti, e poi illustrata dalla erudizione del P. Corsini, e di Monsignor Passeri, e del Marchese Maffei, e finalmente del P. Paciaudi (16). Ma non la mancanza sola del nome della deità, o delle doppie vocali fanno salire il Greco marmo di Locri a molta antichità, e tale, che vada più indietro de' tempi di Simonide; che benissimo, a confermargli il merito di una età veneranda, entra eziandio la considerazione della lettera Pittagorica, fatta nel nome EVKEΛAΔOΣ come la nostra V: dicendo il lodato Villoison, *antiquissimam formam τȣ ypsilon eandem esse, ac τȣ V Latini* (17). La cosa stessa insegna Giovanfilippo Siebenkees, non senza recarne in pruova alcune monete di vecchissima data (18), e quella spezialmente di *Buxento* assai bella, colla leggenda ΠVΞOEΣ; la quale fu già nel Medagliere di S. M. ed oggi per negligenza (perchè altro non dica) di chi doveva averne gelosa custodia è passata in altre mani; com' è succeduto in buona parte delle più pregevoli rarità del Regal Museo Farnesiano (19). E qui, non volendo anch' io passare più oltre, senza metter su la mia parte dello scotto, opportunamente soggiugnerò le brievi inscrizioni di due bellissimi Vasi trovati di fresco negli scavi di S. Agata de' Goti, e da S.M. acquistati; in un de' quali si legge OINEVΣ e ΓVΛAΔEΣ; e ΔIONVΣOΣ si legge nell'altro (20): per non replicar di nuovo la epigrafe BVΔOPOΣ di altro

(12) Michele Maittaire *Graecae linguae dialecti* pag. I. seg. e 'l Lanzi T. I. pag. 63. e pag. 438. not. (1).

(13) Il Maittaire l. c. pag. VII. e IX.

(14) Pag. 21. seg.

(15) L. c. pag. 124. e 168. e 'l P. Audrichio l. c. pag. 133.

(16) Il Villoison l. c. pag. 124.

(17) L. c. pag. 168. e 170.

(18) L. c. pag. 29. e 35. seg. Veggasi anche il P. Audrichio l. c. pag. 135. e 'l P. Costadoni nella dissertazione sopra il Pesce §. 9. pag. 313. della vecchia Raccolta Calogerana.

(19) E' stata descritta dal Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. I. pag. 164. e quindi dal Lanzi T. I. pag. 111.

(20) I nomi tutti del primo Vaso son questi: ΔAIANEIPA, ΔEΞAMENOΣ, OINEVΣ, ΓVΛAΔEΣ. Quei del secondo si daranno da me più sotto.

Vaſo citato da me ſopra per oggetto diverſo (21), o l'antichiſſima inſcrizione vergata, a ſentimento di Erodoto, con lettere Cadmee, ove AMΓHITRVON ſimilmente ſi vede ſcritto coll' ortografia, di cui ora ragiono (22). E chi ſa, che queſta ortografia non ebbe forſe ad indurre il noſtro Sig. Abate Zarillo ad errore, quando ſulla fine dell' anno 1755. diſtendeva la ſua lettera intorno alla moneta de' Caiſtrani? Ei ſuppoſe, che le monete ornate della leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ (e forſe taluna ſotto gli occhi gliene paſsò colla epigrafe ſteſſa, ma ſcritta con ortografia più antica ΛVKIANΩN (23)) ſi apparteneſſero a' popoli della Lucania (24). Ma, o queſta o altra che ſtata ne foſſe la cauſa, fu queſta certo una giovanile ſua ſviſta; ſiccome altra ſua ſviſta fu eziandio il ſupporre, che le monete della Lucania foſſero ſtate inſino a quel giorno agli eruditi ignote (25). Io ſono ſicuro, che, avendoſi egli col paſſar del tempo corredato il petto di cognizioni vie più mature, da ſe medeſimo oggi correggerebbe i ſuoi sbagli, ſe mai tornaſſe a ritoccar quelle carte: molto più perchè il Canonico Mazzocchi, nel dar fuori in quell' anno ſteſſo il T. II. de' Comenti ſopra le Tavole di Eraclea, dimoſtrò con migliori auſpicj, che tali monete doveſſero attribuirſi alla città di Lecce ne' Salentini (26); e'l Marcheſe Maffei aveva già infino dall' anno 1739. parlato nelle Oſſervazioni letterarie delle monete della Lucania, non ſenza darne l'epigrafe (27). Ma ripigliando il mio primiero diſcorſo, mi fo in terzo luogo a conſiderar i nomi Ευκελαδος e Χιμαδος, i quali ſiccome non occorrono facilmente altrove; così viene pur da eſſi alla Locreſe inſcrizione un pregio novello. Ευκελαδος importa *bene ſonans*; e di contrario ſignificato ſono κακοκελαδος e δυσκελαδος, ſuppliti di altra mano al Teſoro di Arrigo Steſano. Or nome, che vale *bene ſonans*, troppo conviene ad un cittadino di Locri, ove tanto era coltivata la Muſica, ed ove fra le altre coſe di pregio ſi ſoleva a' foreſtieri moſtrare la ſtatua del citaredo *Eunomo* (28): nè Eunomo circa il ſignificato del vocabolo ſarà da Eucelado granfatto diverſo, quando il nome ſe ne faccia venir da νομος, *cantilena* (29). Forſe che'l nome di Eucelado anche portava un ſervo

i

(21) Pag. 18.

(22) Si oſſervi il Maittaire l. c. pag. 162.

(23) Così talvolta YPINA, e tale altra VPINA hanno le monete di Oria, delle quali (laſciando di nominare il Mazzocchi e lo Ignarra e altri molti) ha novellamente parlato l' Abate Papatodero, non indiligente raccoglitore delle memorie della ſua padria. Si vegga la ſua diſſertazione della Fortuna di Oria cap. 14. pag. 133. ſegg.

(24) Pag. XXI. not. (15).

(25) Cit. pag. XXI.

(26) Pag. 159. ſeg. e pag. 540.

(27) T. V. pag. 390.

(28) Strabone lib. VI. pag. 399.

(29) Oltre a quanto ho ſcritto più ſopra in

di Augusto mentovato da Suetonio; benchè i testi in penna, e più il natural prurito de' Critici in voler tutto correggere, abbiano fatto ogni sforzo per cancellarne la sua memoria. Scrive Suetonio (30): *Patronus dominusque non minus severus, quam facilis & clemens, multos libertorum in honore & usu maximo habuit, ut Licinum, Enceladum, aliosque*. Quivi il Burmanno, per la ragione di non essersi mai imbattuto in persona, che portasse il nome di Encelado, corregge *Licinum, & Celadum*: nel che per altro copia il Torrenzio e 'l Casaubono, i quali nella emendazione lo avevano preceduto. Ma, quando mai si voglia a questa ragion del Burmanno dare quel peso, che di sicuro non ha (31); meglio sarà per avventura allo *Enceladum* di Suetonio sostituire con varietà quasi insensibile *Euceladum*: nome che oggimai fa di se mostra nella inscrizione Locrese. Finalmente la Greca Paleografia anch' essa da questo marmo riceve il suo aumento; così per la forma della *Chi* nuova qui affatto, come per la *Delta*, che in cotal modo fatta rarissime volte si era per l' innanzi veduta. Io leggo nella quarta e quinta linea *και* Χειμαδος, trovandosi in Greco χειμας *hyems*, e χειμαζω *hyberno*, e χειμάδιος *hybernus*; e conseguentemente ho per una *Chi* la prima lettera di quel nome. Il Maffei veramente in una Etrusca gemma, e 'l Winkelmann in una patera similmente Etrusca furono i primi a vedere scritto il nome di Achille in que' due monumenti con la *Chi* alquanto simigliante alla nostra (32); e non molto di poi ortografia uniforme a quella della gemma e della patera Etrusche fu dato di poter osservare nella tavoletta in bronzo del Museo Borgiano, già rinvenuta nella nostra Petilia (33). Ma la *Chi* di tutti e tre questi monumenti è così formata ↓; e quindi appar chiaro, ch' essa dalla nostra sia non mezzanamente diversa. Con modo speziale però convien ora porre mente alla *Delta*, ch'è quella lettera appunto, per la quale ho io qui dato luogo alla inscrizione di Locri. Essa è fatta a un di presso come la nostra D comunale; il che dà cagione a dedurne due conseguenze. L' una è, che sincera, antica, ed *autografa* qui comparisca questa forma di *Delta*, che nelle Colonne

proposito della Musica con ardor coltivata da' cittadini di Locri, or noto con Polluce lib. IV. cap. 9. sez. 65. pag. 384. che una sorta di armonia (distinta dalla Dorica, Jonica, Eolica, Frigia, e Lidia) ebbe lo spezial nome di *Locrese*, e inventore ne fu il nostro Tarantino Aristosseno.

(30) Nella vita di Augusto cap. 67. pag. 375.

(31) Si vegga quanto scrive intorno a ciò il Siebenkees pag. 22.

(32) Il Siebenkees l. c. pag. 37.

(33) Ha questa lamina meritato di avere in suoi illustratori gli uomini di Europa più versati nell' Antiquaria; cioè a dire il Barthelemy, il Villoison, il Fabricy, il Lanzi, lo Schow, il Siebenkees, ed altri.

di Erode Attico si era potuto unicamente vedere per affettata imitazion di arcaismo. L' altra, che la leggenda del nostro Vaso, ove simil figura di lettera occorre nel sesto luogo, possa con qualche apparenza di buona ragione esser ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ, come io, non è guari, accennava.

§. XXX. Ma che sarà poi ΟΔΝΕΣ? Lo stesso, io rispondo, che ΟΡΝΕΣ; giacchè la *Delta* e la *Rho* appresso degli antichi erano una medesima cosa, non meno in quanto alla pronunzia, che in quanto alla forma (1). Il perchè, se ad altri piacesse di leggere nella Locrese inscrizione Θιμαρας, Ευκελαρος, e Χειμαρος; io non vorrei certamente muovergli guerra per questo; anzi potrei anche ajutarne il sospetto coll' analogia e cogli esempj. Di fatto *Timares* è per lo appunto nome proprio di un antico Legislatore mentovato da Giamblico (2), fuori di un altro Θυμαρης figliuolo di Demostene appo il Muratori (3); e Χιμαρος qual proprio nome pur occorre ne' Marmi di Oxford (4); ed a' Greci non sono ignoti i verbi κελαρυζω ed ευκελαρυζω, donde Ευκελαρος potesse uscire. In conseguenza di tali cose Οδνες è tutt' uno con Ορνες. Ορνευς poi è nome non solamente dagli antichi usitato, ma sì anche mitologico; avendolo portato un de' figli di Eretteo, il quale fondò una città, e dal suo nome volle che *Ornee* fosse chiamata. E sebbene Apollodoro tra' figliuoli di Eretteo si dimentichi di noverar Orneo (5); pur al silenzio di lui ben in tempo ha riparato il Sig. Heyne, che per le stampe di Gottinga, non è molto, ci ha data più corretta, e ornata insieme delle sue annotazioni la Biblioteca di Apollodoro. Egli ha di quest' altro figlio per nome Orneo accresciuta la discendenza di Eretteo (6); e, che non l' abbia capricciosamente accresciuta, si può mostrare da Pausania (7), e da Eustazio (8). Anche in Orazio han voluto alcuni Critici inserir questo nome, leggendovi *Thurini Calais filius Ornei*; laddove avevano le antiche edizioni scorrettamente *Ornithi*, e 'l Bentleio con miglior ragione vi aveva *Ornyti* sostituito (9). Ora il proprio nome Ορνευς secondo il dialetto Eolico scrivevasi Ορνης (10). E di qui è, che i Latini, i quali di questo dialetto principalmente profit-

i 2

(1) Il Mazzocchi sopra le Tavole di Eraclea pag. 534. e lo Ignarra nella Palestra Napoletana pag. 256. e 268.

(2) Il Barrio l. c. lib. III. cap. 10. pag. 234.

(3) Pag. MDCCLII. n. 17.

(4) Pag. 15. e pag. 78. della seconda edizione fatta in Londra l' anno 1732.

(5) Lib. III. cap. 15. sez. 1. pag. 272.

(6) Nella Part. II. pag. 847.

(7) Lib. II. cap. 25. pag. 168. e lib. X. cap. 35. pag. 889.

(8) Nel lib. II. sopra l' Iliade di Omero pag. 291. della edizion Romana.

(9) Lib. III. Od. 9. v. 14.

(10) Il Maittaire l. c. pag. 180. e 'l Lanzi T. I. pag. 248. e 308. seg.

tarono nell' arricchire ognora più la lor lingua (11), da Αχιλλευς vennero formando *Achilles* più ſpeſſo che *Achilleus*, e da Οδυσσευς *Ulyſſes* anzi che *Ulyſſeus*: in conformità di che pur io notava queſti giorni addietro *Promethès* in un luogo del Muſeo Pio-Clementino (12). Adunque da Ορνευς ſcritto Ορνης giuſta la foggia Eolica, la quale prevaleva fra' Greci d' Italia, uſciva in caſo quinto Ορνες; e Καλε Ορνες poteva perciò importare, *o pulcher Orneu*. In queſta ſuppoſizione, io già nol niego, s'involerebbe a' noſtri occhi il ritratto del Piacere oneſto; nè più la Suonatrice di cetera nel noſtro Vaſo dipinta avrebbe coſa alcuna di comune colla inſcrizione (13). Ma nondimeno anche in queſto ſuppoſto, ch' è per altro il più disfavorevole, avremmo pur nel Vaſo Locreſe una novità, in altri ſimili monumenti finora non oſſervata; cioè, che l' acclamazione ſi foſſe dall' autore eſpreſſa nel caſo quinto.

§. XXXI. Che ſe poi taluno ſi farà a voler ſapere da me, qual motivo abbia determinato l' artefice a ſcrivere ΚΑΛΕ ΟΡΝΕΣ nel Vaſo, e qual ſignificato convenga darſi alle parole, *o pulcher Orneu*; io confeſſo di vedermi confuſo nel dovergli riſpondere: non parendomi ancora, che intorno al vocabolo ΚΑΛΟΣ sì frequentemente meſſo ne' Vaſi Greci ſiaſi penſata coſa o da altri o da me, che pienamente e per tutt' i lati ſoddisfar poſſa. E, quanto a me, parevami una volta, che da Ateneo, laddove parla del certame della bellezza, ſi poteſſe trarre un qualche lieve barlume. Imperocchè dietro all' autorità di Teofraſto narra Ateneo, che i giovanetti nella Grecia *certabant de forma*, e colui, il quale vincitore veniva dichiarato ſopra gli altri nella conteſa, pieno di premj e coronato di mirto era dagli amici condotto al tempio, e quindi alla caſa; non ſenza le più grandi dimoſtrazioni di letizia, che dovevano attenderſi da una nazione così traſportata generalmente verſo del bello (1). D'altra parte io non ignorava, che al vincitore non di rado ſolevanſi nella Grecia dare de' Vaſi, e ora darglili da' Giudici, quaſi in giuſto premio della riportata vittoria, e ora dagli amici, deſideroſi anche per sì fatta via di teſtimoniargli la loro ſincera congratulazione. Queſti Vaſi erano poi di or-

(11) Il Maittaire ſulla fine della prefazione, coll' autorità di Dionigi d'Alicarnaſſo e di Quintiliano; e 'l Villoiſon l. c. pag. 169.

(12) Tom. IV. pag. 65.

(13) *Illud* Καλος, *ubicumque in vetuſtis operibus ſcalpitur aut depingitur, nihil cum expreſſis imaginibus commune habet*, ſcrive il noſtro Mazzocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 552.

(1) Ateneo lib. XIII. pag. 565. ſeg. e pag. 609. Antonio van Dale *de Antiquitatibus & Marmoribus* diſſ. VII. pag. 563. lo Stochauſen *de Cultu ac Uſu luminum antiquo* cap. V. pag. 187. not. (6), e i Bronzi di Ercolano T. II. Tav. LVI. pag. 213. not. (2).

dinario inſcritti del nome di que' Giuochi ſolenni, ne' quali taluno guadagnati gli aveva; e ciò ad oggetto che la inſcrizione ſerviſſe di perpetuo monumento della vittoria, o che al vincitore piaceſſe di collocarli, qual donativo, ne' ſagri tempj, ovvero di ſerbargli appreſſo di ſe nella propria famiglia, o di chiudergli anche morendo nel ſuo ſepolcro (2). Or dietro alle coſe oſſervate finora, quando ſi voleſſe ſupporre, che taluno (per eſempio Callicle) aveſſe nel certame della bellezza vinto i ſuoi emuli; ben era naturale, che Vaſi di lavoro varj e di forma gli pioveſſero in caſa per dono de' Giudici e degli amici e forſe anche di qualche ſua innamorata; e Vaſi tali, che coll' appoſta inſcrizione faceſſero in ogni tempo altrui fede, come Callicle gli aveſſe conſeguiti, contendendo di bellezza cogli altri giovanetti ſuoi pari. La inſcrizione eſſer poteva beniſſimo, qual ſi legge in tanti e tanti Vaſi finora diſotterrati, ΚΑΛΛΙΚΛΗΣ ΚΑΛΟΣ; cioè, *Callicle* (è ſtato fra tutti giudicato) *il bello*. Così io andava altra volta ghiribbizzando ſu queſto; e, ſe altro non mi ſi faceſſe incontro, che l' opinione di Monſignor Paſſeri, nè anche oggi motivo avrei da eſſer pentito granfatto de' miei arzigogoli. Perchè qual coſa ha mai di meglio la ſentenza di lui, che ΚΑΛΟΣ, cioè, foſſe un titolo di onore dato a coloro, i quali ſi erano ne' miſterj di Bacco iniziati? (3). Chi degli antichi ha ſognato di dirlo? Nè Monſignore avrà mai preteſo, che in coſa di antichità sì remota ognuno ciecamente acquietar ſi doveſſe al ſolo ſuo detto. Ma non così fa il Canonico Mazzocchi, uſo a metter ſempre il piè ripoſato e fermo nelle quiſtioni anche le più malagevoli, ed a ripeſcarne nell' autorità de' claſſici Scrittori lo ſcioglimento. Il ſiſtema del noſtro dottiſſimo uomo (che mi piace qui di eſporre colle ſue ſteſſe parole) riduceſi a queſto: *Græci fere omnes* παιδεραςιᾳ *laborabant. Moris autem iiſdem fuit, ut* των ερωμενων *nomina libris arborum, foliis, foribus, parietibus inſcriberent, hac formula utentes,* ὁ δεινα Καλος... *Igitur illud* Καλος SEMPER *ad* ARTIFICIS *amaſium referri debet* (4). E per vero dire ad autorità tante e sì gravi vien appoggiata la ſua ſentenza, che non ſenza ragione da quanti dotti uomini ſon venuti appreſſo,

(2) Il Buonarruoti nelle Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di Vaſi antichi di vetro pag. 220. Lionardo Agoſtini nelle Gemme antiche. Part. II. n. 21. pag. 40. il Belley nelle Memorie d'Inſcrizioni e Belle Lettere dell' Accademia Franceſe T. XXVI. pag. 492. e 496. e 502. il P. Lupi nella diſſ. IX. T. I. pag. 254. il Paſſeri nelle Gemme aſtrifere T. III. pag. 283. ſeg. e 'l P. Paciaudi alle facce 79. ſegg. di una lettera, che va dietro alla Deſcrizione del Muſeo del Principe di Biſcari.

(3) *Picturae Etruſcorum in Vaſculis* T. III. pag. 18.

(4) Sopra le Tavole di Eraclea pag. 139. e 551. ſeg.

è ſtata univerſalmente ſeguita (5). Pur io nondimeno, ſe poſſo con libertà aprire i miei ſenſi, ſalva ſempre la maſſima venerazione dovuta alla immenſa erudizion ſua, dirò, che mi offenda quel *ſemper*, e quel l'*Artificis*. Perchè dovrem dire, che, ovunque ci compariſca ſegnato un ΚΑΛΟΣ, abbia il noſtro penſiero a ricorrer ſempre alla Greca infanda ſcoſtumatezza? E perchè anzi quel Vaſo, in cui leggeſi coll' aggiunto ΚΑΛΟΣ un nome virile, non potè talvolta da qualche donzella eſſere inſcritto così, per farne dono al ſuo innamorato nel giorno natalizio, o in qualche altra ſimigliante occaſione? Io trovo queſta mia limitazione non inveriſimile affatto; ſia che la donzella aveſſe in aliene fornaci fatto lavorare il Vaſo per l' uſo già detto; ſia anche più, che ſi foſſe quel lavorato nelle cave di creta e nelle fornaci di ſua ragione; imperocchè femmine eran frequentemente le padrone delle officine, ove facevanſi le manifatture di terra cotta, ſecondochè contro a Sertorio Orſato già dimoſtrò pienamente il Fabbretti (6). Ma quel che io finora ho detto non eſſer lontano da certa veriſimiglianza, mi pare, che grado non leggiero di dimoſtrazione or acquiſti da un paſſo di Euſtazio, e da altro di Ariſtofane. Si legge nel primo, che le perſone innamorate, e ſino le ſteſſe Ninfe uſavan di ſcrivere, ὁ δεινα Καλος nelle cortecce degli alberi (7). Adunque perſone di femminil ſeſſo, dich' io, adoperavan talvolta queſta formola; e tanto il dico più, quanto il Poeta Glauco nell' Antologia Greca introduce pur egli la paſtorella Dafni in atto di ſcriver nelle ſcorze di un ontano il nome del ſuo caro paſtore (8): penſiero con molta leggiadria poi imitato da' due Epici maggiori d'Italia (9). Chi non ſi ricorderà qui della bella donna del Catai Reina, la quale di ſua mano il nome di Medoro or con carbone, or con geſſo, ed or con punta di coltello ſcriſſe nella ſcorza di molti arboſcelli, e nelle pareti di una ruſtica grotta? E chi non ſi ricorderà ugualmente di Erminia ferita dell' amor di Tancredi, e ridotta, per volerlo ſeguire, ad ammantarſi di rozze ſpoglie, ed a guidare con povera verga la greggia a' paſchi? Udiamo intorno a coſtei la impareggiabile Muſa del gran Torquato:

(5) Alle autorità dal Mazzocchi allegate ſi poſſono aggiugner quelle di Euſtazio nel lib. VII. dell' Iliade pag. 633. e di Suida nella v. Καλοι pag. 235. e v. ὁ δεινα Καλος pag. 656. e v. Ῥαμνυσια pag. 251.

(6) Nelle Inſcrizioni domeſtiche pag. 498. ſeg. n. 27.

(7) Ne' luoghi, che ora additerò alla not. (18).

(8) Lib. I. cap. 68. epigr. 1. pag. 201.

(9) Si veggan l' Arioſto nel Cant. XXIII. ott. 102. ſegg. e Torquato Taſſo nella Geruſalemme liberata Cant. VII. ott. 19.

Sovente, allor che ſu gli eſtivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra aſſiſe,
Nella ſcorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome *in mille guiſe.*
E de' ſuoi ſtrani ed infelici amori
Gli aſpri ſucceſſi in mille piante inciſe.
E, rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

Meglio però forſe calzano, a moſtrar quel che intendo, alquanti verſi di Ariſtofane, il quale racconta, che ſulla porta di una caſa di Atene leggevaſi ſcritto, ὁ Πυριλαμπυς Δημος Καλος (10). Il Mazzocchi ben vide (e veduto anche prima l'avevano gli annotatori di Suida (11)), che male aveva fatto Florente Criſtiano a tradurre Δημος per *Vicus*; quando è quello il proprio nome di un giovanetto Ateniеſe (12): al che io aggiungo, che con error non diſſimile fu quel nome ſteſſo renduto dal Dalecampio *Athenienſis populus* (13). Soſtenne di più il Mazzocchi, che 'l ſuddetto Demo era amato dalla donzella Pirilampone, ed amato per modo, che non ſi riteneva colei dallo ſcrivere in ſulla porta, ὁ Πυριλαμπυς Δημος Καλος; cioè, *Demo è il vago di Pirilampone* (14). Ma fa maraviglia, che, dopo aver così interpetrati i verſi del Comico Greco, non ſi avvedeſſe il grand' uomo, che queſti gettavano a terra il ſiſtema ſuo generale: ſiccome quelli, i quali chiaro moſtravano, che Καλοι non di rado ſi dicevano i giovani uomini per rapporto alle donne, dalle quali erano amati. Oltre ad Ariſtofane può anche un paſſo di Luciano avere qui luogo, ove narra, che in colonna del Ceramico di Atene ſi trovò una mattina ſcritto, Μελιττα φιλει Ερμοτιμον, *Meliſſa è innamorata di Ermotimo* (15): le quali parole, com' è manifeſto, valgono tanto, quanto queſte altre, Ερμοτιμος ὁ Καλος Μελιττας, *Ermotimo è il vago di Meliſſa*. E or meglio ſi capirà un luogo di Plauto, ſopra il quale non è a dire, quante coſe puerili ſien cadute di bocca agl' Interpetri (16):

Neque illa matrem ſatis honeſte tuam ſequi poterit comes,
Neque ſinam .... Quia illa forma matremfamilias,
Flagitium ſit, ſi ſequatur, quando incedat per vias.

(10) Nelle Veſpe v. 98.
(11) Nella v. Καλοι pag. 235. e nella v. Ῥαμνυσια pag. 251.
(12) Cit. pag. 139.
(13) In Ateneo lib. IX. pag. 397.
(14) Cit. pag. 139.
(15) Nel 4. de' Dialogi meretricj T. IV. pag. 395.
(16) Plauto nel Mercante Att. II. Sc. 3. v. 69. ſegg.

Contemplent, conspiciant omnes, nutent, nictent, sibilent,
Vellicent, vocent, molesti sint, occentent ostium,
Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.

Gli *elogj* scritti col carbone sulla porta non sono diversi dalle formole amatorie qui sopra accennate da Eustazio, da Aristofane, e da Luciano (17). Ma al Mazzocchi tornando, un nuovo argomento contro di lui somministra il prenominato Eustazio, qualora avverte, che non solo ὁ δεῖνα Καλος usavan le persone amanti di scrivere nelle cortecce degli alberi, e nelle porte, e nelle pareti; ma sì anche vi scrivevano ἡ δεῖνα Καλη (18). E che Eustazio non siasi in questa parte ingannato, ben può mostrarsi (lasciamo i molti luoghi degli Scrittori, i quali vi alludono (19)) dalla epigrafe ΧΑΙΡΕ ΚΑΛΗ, *Dio ti salvi o bella*, veduta in gemma dal Senator Buonarruoti (20); e forse dalla collana mentovata da Aristeneto, nella quale le gemme, tenendovi luogo di lettere, erano così ordinate, che formavano la voce ΚΑΛΗ (21): ma meglio anche si può mostrare da una Patera di lavoro finissimo trovata, non è passato gran tempo, in S. Agata de' Goti, e nel Museo del Re N.S. già collocata, ove più Amazzoni si veggon dipinte, e la voce ΚΑΛΕ ricorre in giro per ben tre volte, soprapposta a tre donne. Niuno dubiterà, che donne amate dall' artefice, o da chi altri commise all' artefice il lavorare la gemma e la collana e la patera or mentovate, siano nascoste sotto il vocabolo ΚΑΛΗ: vocabolo che corrisponde alle formole TV MEA VENVS, e ΦΩΣ ΜΟΥ ΘΕΑΝΩ, intagliate in altre due pietre (22). Replico, niuno dubiterà, che ΚΑΛΗ quivi si adoperi col rapporto al giovine innamorato; e quando, per sola volontà di contraddire, a talun piaccia di dubitarne, ecco qui altra Patera pur nel Museo di S. M. passata dagli scavi di S. Agata, che luogo più non lascia a dubbiezza. Si osserva in questa di proffilo dipinta una vaga donzella mezzo nuda, la quale, stando assisa, tocca gentilmente un musico strumento di corde: in mentre che a dirimpetto, e quasi in atto di ascoltare quel suono, le sta un giovine ignudo del tutto, e rizzato in piede; la cui

(17) Si consulti anche nello Erasmo l'adagio, ἐν θύρᾳ Καλος.

(18) Sopra l' Iliade di Omero lib. II. pag. 170. della edizion Romana, e lib. VII. pag. 633.

(19) Euripide appo Eustazio nella cit. pag. 633. Teocrito nell' Idill. XVIII. v. 47. Callimaco nel frammento 101. pag. 347. Luciano negli Amori T. IV. pag. 191. Aristeneto lib. I. epist. 10. pag. 64. Virgilio nell' Egloga X. v. 53. seg. Properzio lib. I. eleg. 18. v. 19. seg. Ovvidio nella lettera di Enone a Paride v. 21. seg. e in quella di Elena a Paride v. 87. seg. e Claudiano *in Nuptias Honorii & Mariae* v. 9. seg.

(20) L. c. pag. 209.

(21) Lib. I. ep. 1. p. 6.

(22) Il Buonarruoti alla pag. 209. delle Osservazioni citate.

man destra è armata di tirso, e'l capo è di frondi di ellera ornato. Alla prima soprasta la inscrizione ΚΑΛΗ; al secondo la inscrizione ΔΙΟΝΥΣΟΥ. Or, congiungendosi queste due inscrizioni in una, ΚΑΛΗ ΔΙΟΝΥΣΟΥ importerà la *vaga di Bacco*; sia che questa fosse Arianna, sia che fosse qualunque altra donna amata da tale, che di Bacco portava il nome: giacchè i Gentili avevano eziandio in usanza di prendere i nomi de'loro Dei (23). Adunque, io raccolgo, se la donna nelle gemme e ne' Vasi appellavasi ΚΑΛΗ in rapporto al maschio ch' era di lei innamorato, nè taluno si è trovato ancora, che, a ben dilucidare tai monumenti, abbia volto il pensiero a maggiore sconcezza; perchè poi a vicenda, se si trovi un ΚΑΛΟΣ, non può mai costui essere stato il vago di qualche donzella, come lo era quel *Demo vago di Pirilampone*, e quell' *Ermotimo vago di Melissa* in Aristofane ed in Luciano? Che se questo esser può benissimo, anche la leggenda, *o Pulcher Orneu* del nostro Vaso di qui riceverà lume, e sarà permesso di dire, senza timore di andar molto lungi dal vero, che una qualche donzella Locrese, presa da amore per Orneo, avesse fatto quel Vaso lavorare, per mandarlo al suo amante in regalo, e quasi come in pegno dell' amor suo (24). O dovrem credere le donne dell' antichità avare per modo, che nè anche un Vaso di creta donassero a' loro amanti di volta in volta? Non si faccia loro un torto sì grave. Più tosto si dica, che una riserva connaturale al femminil pudore faceva, ch' esse si guardassero da esprimere nella cosa donata il proprio lor nome; onde l' amorosa intelligenza non si svelasse agli occhi altrui. E però noi più spesso troviamo ne' Vasi scritto solamente ΚΑΛΟΣ, senza alcun proprio nome soggiunto, o troviamo al più ΚΑΛΛΙΚΛΕΣ ΚΑΛΟΣ, ΚΑΛΟΣ ΝΙΚΟΝ, ΚΑΛΟΣ ΗΟΠΟΑΣ, ΚΑΛΕ ΟΡΝΕΣ; senza la giunta del secondo caso, che sconsigliatamente dichiarasse, da quali donzelle fossero stati scelti in amanti Callicle, Nicone, Eopoa, Orneo (25). A vicenda molti de' giovanetti non mancavano di simil prudenza, contenti di segnar nelle pietre e ne' Vasi ΚΑΛΗ, ΚΑΛΗ ΨΥΧΗ, TV MEA VENVS, senza più (26): comechè queste regole dalla giovanile imprudenza venissero qualche volta violate.

(23) Giannalberto Fabbrizj nella *Bibliographia antiquaria* cap. XX. §. 18. pag. 928.

(24) PIGNVS AMORIS HABES, ha per lo appunto una gemma amatoria portata da Jacopo Spon. Veggasi il Buonarruoti nella cit. pag. 209.

(25) Il nome ΗΟΠΟΑΣ, che si legge ripetuto più volte nella Patera Mazzocchiana già pubblicata alle facce 554. dei comenti sopra le Tavole di Eraclea, s' incontra altresì nella Raccolta del Conte di Caylus T. II. Tav. XXV. n. 2.

(26) Veggasi il Buonarruoti cit. pag. 209.

§. XXXII. Del rimanente io non aſcondo, che con tutta la veriſimiglianza, di cui per avventura non mancano e la lezione ΚΑΛΕ ΟΡΝΕΣ e la interpetrazione da me ſin qui data a queſte parole; l'animo mio ha ſempre piegato più alla lezion primiera; dico a legger ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ nella brieve inſcrizione del Vaſo Locreſe, ed a riconoſcere nella Suonatrice di cetera in eſſo dipinta il ritratto dell'Oneſto Piacere. Anzi oggidì, per dovermi anche a queſta lezione attenere con maggior fiducia, è venuto fuori dagli ſcavi di S. Agata de' Goti un bel Vaſo, del quale darò ora la deſcrizione. Quattro figure ornano la principal faccia di queſto Vaſo: e la prima è una donna ritta in piede, la quale, reggendo colla deſtra il tirſo, e la man ſiniſtra appoggiando in un tronco di albero, ha ſopra il capo l'epigrafe ΛΟΙΡΟΣ. Siede, rivolto le ſpalle a coſtei, un uomo con folta barba e con corona di ellera in fronte, in atteggiamento di ſuonare una cetera di cinque corde; e ſopra la ſua teſta leggeſi ſcritto ΚΩΜΟΣ. ΔΙΟΝVΣΟΣ è poi la inſcrizione ſopraſtante alla terza figura ſimilmente virile, la quale ſta anche in piè, e rivolta verſo del ſuonatore; nè la ſua deſtra manca del tirſo, o il capo della corona di ellera. Un Fauno finalmente, di ellera coronato pur egli, e di più coduto, dà termine al quadro. Innalza queſti colla deſtra una fiaccola, e coll'altra mano ſoſtiene un otre, che gli reſta pendente dietro la ſpalla ſiniſtra (ſe pure non ſia, anzi che otre, una pelle o un animaletto); e la inſcrizione meſſa ſulla ſua teſta è ΣΙΜΟΣ. Oh! il bel comentario, che queſto Vaſo meriterebbe! Io nondimeno, che ora ſono altrove rivolto, avvertirò ſolamente quel che fa al preſente mio uopo; cioè, che le O vi ſono appunto fatte come la lettera, che nella inſcrizione del noſtro Vaſo Locreſe occupa il ſeſto luogo; e quella ſpezialmente è formata in tal modo affato affatto, che occorre nel nome ΣΙΜΟΣ, ſcritto quaſi così ΣΙΜDΣ. Ognun vede, qual nuovo rinforzo acquiſti da queſta oſſervazion paleografica la lezione ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, alla quale meglio ho creduto di attenermi, e che mi ſono ſtudiato d'illuſtrar finora come ho ſaputo. Qui dunque abbia fine la preſente mia ſpiegazione; ſe non quanto poche altre parole io ſoggiungerò in riſpoſta ad una dimanda, la quale aſſai naturalmente far qui mi ſi potrebbe in ſull'ultimo. *Com' entra*, dirà più di uno, *l'immagine del Piacere in un Vaſo, che ſi è rinvenuto fra le malinconie di un ſepolcro di Locri?* Ma (ſenza anche dire, che gli antichi uſavano di chiuder con ſe indiſtintamente ne' ſepolcri tutto quanto avevano in vita

avuto di più caro o di più preziofo) com'entrano , io rifpondo , le tante immagini de' conviti Bacchici , che fi veggono a ogni passo ne'farcofagi e nelle urne , e ne' monumenti fepolcrali generalmente ? (1) . Adunque fi vuol fapere , che tali immagini fien meffe il più delle volte per fignificazione della beatitudine e dei premj de' buoni nella vita futura (2): intorno a' quali premj bello fopra ogni altro è il feguente paffo del lib. II. della Repubblica di Platone : *Mufeo e fuo figlio* (Eumolpo) *danno a' giufti per parte degli Dei premj anche più puerili. Effi, avendogli ne' loro difcorfi condotti all' inferno e fattigli federe a menfa e apparecchiato loro un convito magnifico, gli defcrivono in atto di paffar tutto il tempo coronati e briachi; ftimando così, la miglior mercede della virtù effere una fempiterna briachezza* (3) . Platone già vituperava un sì fatto penfare , e con effo lui il dovevano vituperare ugualmente gli uomini più coftumati e più favj , i quali ne' loro fepolcri facevano perciò intagliare o dipingere emblemi meno viziofi . E più di una volta noi veggiamo nelle urne figure di Eroi . Perchè quefte figure ? Rifponde per me il Sig. Abate Lanzi , per indicare , che in compagnia degli Eroi fi ftava oramai il defunto nella vita di là : ch' era la fperanza appunto , colla quale Socrate fi riconfortava negli ultimi momenti della fua vita (4) . Or dunque , fe ne' funebri monumenti fi dipingevano Baccanali ed Eroi , onde veniffe fignificato con buon augurio , che i trapaffati , a' quai fi appartenevano que' monumenti , godevano nell' altra vita della compagnia degli Eroi e del piacer de' banchetti ; ben fi può dire del pari , che a quefto medefimo oggetto fi foffe l' onefto Piacere dipinto nel noftro Vafo Locrefe . Cioè , vi fi foffe dipinto , per moftrare , che in feno ad una perpetua ilarità innocente s' intratteneffe ne' fortunati Elisj il defunto . E ben quefto , in ordine all' onefto Piacere , conveniva meglio per un' altra ragione : perchè l' immagine del Piacer onefto veniva figurata colla cetera nelle mani , come abbiam vifto ; e negli Elisj non mancava il fuon della cetera , e la Mufica generalmente . Udiamolo da Virgilio (5) :

Pars pedibus plaudunt choreas , & carmina dicunt .
Nec non Threicius longa cum vefte Sacerdos
Obloquitur numeris feptem difcrimina vocum ;

(1) Il Winkelmann nella Storia delle arti del difegno T. I. pag. 170. feg. e qui le note.
(2) Si vegga il T. I. pag. 53. not. (d) del Mufeo Pio-Clementino.
(3) Pag. 423.
(4) T. I. pag. 188. del Saggio di lingua Etrufca.
(5) Nel lib. VI. dal v. 644. al 658.

Jamque eadem digitis, iam pectine pulſat eburno.

. . . .

Conſpicit, ecce, alios dextra laevaque per herbam
Veſcentes, laetumque choro Paeana canentes
Inter odoratum lauri nemus.

Ove in tempo oſſerva il Gramatico antico, che Orfeo vi ſi deſcriva ſotto l'abito di un Citaredo.

IL FINE.